6
12-d
7M

6-12.17

Digitized by Google

PROSE ITALIANE

DI

GIOVANNANDREA BAROTTI

BIBLIOTECA N.A.Z.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TOMO TERZO.

IN FERRARA MDCCLXX.

NELLA STAMPERIA CAMERALE.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA N.A.Z.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DIFESA

DEGLI

SCRITTORI FERRARESI

Da quanto ha pubblicato contro di loro l' Autore delle Osservazioni al terzo Libro dell' Eloquenza Italiana

DI MONSIGNOR

GIUSTO FONTANINI

Di nuova Impressione

PARTI DUE.

BIBLIOTECA REALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DIFESA
DEGLI
SCRITTORI FERRARESI
PARTE PRIMA.

U sentimento impresso dalla Natura negli animi delle più barbare genti, e poi fu legge delle più colte popolazioni, il venerare con sacri e distinti onori le ceneri, e le memorie de' Morti, e il detestare come orribile inumanità il dirne male, pena la perpetua infamia, e severi gastighi a chi le ceneri ne turbasse, fosse pur grande l' ingiuria, che da

loro, o da posteri ricevette (a). Un sentimento sì umano, ed una legge sì giusta non furono derogati, ma confermati, e accresciuti da quella Legge divina, tutta d' amore e di pace, che professiamo; imperocchè non è più la sola natura, che a rispettare i Defunti, già simili a noi, ci conduca, ma v' è la fede, che ci assicura del viver loro immortale, e fa sperarceli nel comun Fine beati. Questo rispetto l' esige chiunque morì, qualunque e' si fosse vivendo, da chi sopravvive: Ma gran ragione d' esigerlo più distinto l' ebbero, e l' hanno quegl' illustri Defunti, che per le azioni, o per gli scritti si segnalarono in vita. Non fu già tolto per questo a' successori l' arbitrio di accennare, e correggere gli sbagli loro (che o pochi o molti, la fallibile umana cognizione vuol che s' incorra) col giusto fine d' istruire gl' inavveduti, perchè non errino sulla scorta di quelli, che erraron prima: Ma ben fu per questo, che niun' altro modo in ciò fare fu mai lodevole che 'l regolato dall' onestà, dalla moderazione, dalla costumatezza, che regger debbono le operazioni di qualunque sia uomo, non che di qualunque uomo di buona legge, e civile. Ma il porne ad esame i costumi, il rintracciarne i difetti, il farne festa e trionfo dove si trovino, non fu mai opera di genio buono e commendabile, nè restò mai appresso le genti di retto costume senza detestazione ed infamia. E che

sarebbe

(a) *Potter. Archæol. græc. l. 4. c. 1.*

ſarebbe poi di chi li creaſſe, per via di falſi diſcorſi, dove non furono?

Uſcì, meſi ſono, delle ſtampe di Roma di Rocco Bernabò un Libro in quarto, intitolato: *Della Eloquenza Italiana di Monſignor Giuſto Fontanini Arcivescovo d' Ancira, Libri tre: Nel primo ſi ſpiega l' origine e il proceſſo dell' Italiana favella: Nel ſecondo ſi tratta del ſuo ingrandimento per le Opere ſcritte: Nel terzo ſi diſpone una Bibliotèca ordinata d' Autori ſingolari nelle materie più claſſiche, illuſtrata di molte Oſſervazioni: Impreſſione nuova, e dalle precedenti affatto diverſa.* Opera in verità *affatto diverſa* da quella, che con ſimile titolo e idea fu da Monſignor Fontanini dieci anni prima pubblicata; conciofſiachè dove in quella ſi vide una lodevole intenzione di porre in buona viſta l' origine e 'l proceſſo della favella Italiana, e le migliori Edizioni dell' Opere migliori in eſſa ſcritte: in queſta, mutata del tutto la buona ſtrada di prima, par che l' Autore, ſpezialmente nelle *Oſſervazioni* al terzo Libro, diſeppellendo i più naſcoſi difetti, e da ſaperſi men degni; cavillando e ſottilizzando per ingrandirli, e talor per crearli; maneggiando uno ſtile il più aſpro, indiſcreto, e ingiurioſo per farli più odioſi; s' abbia preſiſſo di mettere in un totale diſcredito così di dottrina, come di coſtume, e talvolta di religione, quegli ſteſſi più celebrati Scrittori, che fanno più onorata, e autorevole l' Italiana favella, davanti a i quali, ſe foſſer vi-

vi, non oſerebbe aprir bocca: di maniera che non potendoſi aſpettar peggio da un invidioſo, maligno, e procace Straniero, o da chi, come diſſe l' Arioſto, (*a*)

rubato del Piſtoja,
O di Pietro Aretino abbia gli armarj;

mi ſon ridotto più volte a ſoſpettare, che una qualche malizioſa penna, nemica ugualmente e degli Autori d' Italia, e di Monſignor Fontanini, colto il buon tempo della morte di lui ne' primi meſi dell' anno ſcorſo accaduta, s' abbia arrogato il nome di così noto Scrittore, imitandone con qualche eſattezza lo ſtile, e il carattere, per acquiſtar maggior fede appreſſo gl' incauti alle ſue maladicenze; troppo ſconvenendo un Libro, di mordaciſſimo fiele, e di graviſſime imputazioni contro gli Autori d' Italia ripieno, ad uno Scrittore Italiano, di qualche merito per la nativa ſua Lingua, e di una Dignità così venerabile conſagrato. Ma ſia ſtato chi ſi voglia l' Autore, e ſia qualunque ſi voglia il riſentimento, che le Città Italiane, o tutta l' Italia inſieme offeſa ne' ſuoi Scrittori, ſaranno per fare, io il minimo della mia Patria, che di non eſſer l' ultima fra le più illuſtri Città Italiane nel pregio d' inſigni Scrittori giuſtamente ſi gloria, non ho ſaputo ſoffrir con pace l' enorme ſtrapazzo, che di diverſi Autori del mio Paeſe

(*a*) *Satir. al Bembo.*

Paeſe ardiſce di fare l' Autore dell' *Eloquenza Italiana di nuova Impreſſione*; di maniera che in campo io non eſca contro di lui a provarmi di vendicare Ferrara del grave oltraggio, che ha ricevuto ne' ſuoi Scrittori. Mi giovi la buona cauſa, che tratto, a farmi benevoli i miei Lettori, perchè s' appaghino di quel poco, che ſon per dire nella maniera migliore che ſaprò dirlo, in vece di quel molto, e di quel meglio, che da perſona più dotta ſaprebbe dirſi.

Tra que' diverſi Scrittori Ferrareſi, che dall' Autore della *nuova Eloquenza* ſon maltrattati nelle ſue *Note*, il più combattuto e vilipeſo è il *Cavaliere Batiſta Guarini*; e tante ſono le accuſe contro al ſuo nome promoſſe, che tutta la prima Parte di queſta *Difeſa* dovrò impiegarla per lui, riſerbandomi gli altri nella ſeconda. E in fatti non ha laſciato il Cenſore veruna parte di quell' inſigne Letterato ſenza inveſtirla, ſenza addentarla, ſenza cavarne ſangue. Sarebbe da curarſi poco, ſe la guerra foſſe di lettere, e nulla più, come par che voleſſe l' argomento del Libro: Ma lo ſtrappargli di doſſo l' inſegna onorifica di Cavaliere; il togliergli il merito in buona parte d' aver compoſto il Paſtorfido; il dipignerlo per uomo altiero, pien di ſe ſteſſo, bugiardo, maledico, ingiurioſo; queſte non ſono cenſure vane di lettere, ſono ingiurie, oltraggi, ignominie del Cavaliere, della ſua Caſa, della ſua Patria. Ecco il ſoggetto di queſta prima *Difeſa*. Ho ſtimato

di dovere valermi di quell' ordine ſteſſo, con cui nelle *Note al terzo Libro della nuova Eloquenza* ſonmiſi preſentate le cenſure; ordine il meno artifizioſo, ma non il men chiaro, nè a mettere nel buon lume gli ſtrani sbaglj del Critico, il meno acconcio.

CENSURA PRIMA.

Lettere del Guarini alquanto verboſe.

LA prima Cenſura è nelle *Note* alla *Claſſe ſeconda della Biblioteca*, alla pagina 359. (*a*), e tocca alle Lettere del Guarini. *Il Michele* (dice il Cenſore) *nell' eſaltar queſte Lettere alquanto verboſe, paleſa la grande amicizia, che avea col Guarini*. Le lodi, vuol' egli dire, che diede Agoſtino Michele a queſte Lettere, tali ſon' elleno e tante, che ſolamente un grande Amico del loro Autore, fatto cieco per troppa amicizia, poteva dargliele, quando per altro non ne hanno quel merito, che vi vorrebbe, eſſendo *alquanto verboſe*. Che ne dice mai il Michele? Nella Dedicatoria al Duca d' Urbino le chiama *per la purità, e leggiadria dello ſtile pellegrine, e per la nobiltà, ed eccellenza de' concetti maravigliose*. Nella prefazione a' Lettori le dice *Lettere ſingolari, non altrimenti che prezioſiſſime gioje da Uomini illuſtriſſimi e letteratiſſimi care e pregiate tenute: che in loro*

(*a*) *Ediz. Ven.* 341.

ro ſi vedono sì eccellente la purità della lingua, sì maravigliosa la vivacità dello ſtile, sì ſublime la nobiltà de' concetti, che pochiſſime di quelle, le quali ſino a queſt' ora hanno onorato le ſtampe, e la Toſcana favella illuſtrata, di perfezione uguali a queſte ſtimar ſi deono. E bene, che c' è di troppo? Che le lettere del Guarini a penna ſcritte, foſſer da Uomini illuſtri e letterati *tenute care e pregiate*, può ſenza fallo eſſer vero, nè giova negarlo a un teſtimonio di que' tempi, ſe in pronto non s' abbia la pruova in contrario. Le lodi, che il Michele ne dice, perchè ſi credan non vere o eccesſive, e che l' amicizia travedere il faceſſe, è neceſſario moſtrarle falſe, o far conoſcerne l' eſorbitanza; moſtrar la rozzezza e impurità dello ſtile, puro e leggiadro quant' altro mai; moſtrar la baſſezza, e trivialità de' concetti, così nobili ed eccellenti, che nulla più. Se non foſſero i Critici tenuti a render ragione delle loro cenſure, ſarebbe la Critica ſiccome il più facile, così il più ſciocco e inutil meſtiere del mondo. Già l' applauſo, che in un ſecolo di belliſſime Raccolte di Lettere abbondantiſſimo, le Lettere del Guarini da tutta l' Italia riſcoſſero, deciſe a favor del Michele; e dell' applauſo ne ſon buona pruova le molte, e tutte belle impreſſioni, che fatte ne furono in diverſi luoghi nel corſo di non molt' anni; che le edizioni non ſi rinovano, quando l' eſito non vi ſi trovi; nè trovaſi l' eſito, quando l' Opera non abbia applauſo; e ap-

punto

punto le Lettere non ſogliono averlo, ſe *ſingolari*, ſe *pellegrine*, ſe *maravigliose* non ſieno e per lo *ſtile*, e per li *concetti*; imperocchè mancando eſſe per l' ordinario di avvenimenti, e di fatti, onde giovare e piacere, il primo, e forſe l' unico pregio loro nello *ſtile*, e ne' *concetti* conſiſte. E quando ancora le Lettere del Guarini giuſtamente poteſſero dirſi *alquanto verboſe*, queſto difetto non torrebbe nè quel *puro e leggiadro ſtile*, in cui ſono ſcritte, nè que' *nobili* ed *eccellenti concetti*, che tratto tratto racchiudono; per li quali pregi Agoſtino Michele le *eſaltò*. Ma vaglia il vero, quando l' Autore della *nuova Eloquenza* come *verboſità* concepiſca quel che alla nuda, alla ſecca, alla rigoroſa eſpreſſion del concetto può a lui parere, che ſoprabbondi, gliela do vinta: ma *verboſiſſime* dovranno dirſi le Lettere di Pietro Bembo, di Annibal Caro, di Bernardo Taſſo, e di quant' altri ne pubblicarono nel feliciſſimo ſecolo decimoſeſto. Quando poi il ſuo penſier non ſia queſto, e non abbia inteſo di condannare a un tempo medeſimo tutte le migliori Lettere, che nella favella Italiana ſieno ſtate compoſte; egli non ebbe ragione di riprovare come *alquanto verboſe* le ſole Lettere del Guarini, che di molt' altre non ſon più diffuſe, e di moltiſſime lo ſono meno. Più vantaggioſo concetto, ch' egli non ebbe, dovette averne Bartolommeo Zucchi, ſe buon numero ne traſcriſſe in que' ſuoi Libri, dove preteſe di dare al mondo l' *Idea del Secretario*, com-

poſti

posti in gran parte di *Lettere* (com' egli disse) *di eccellentissimi Scrittori*. Mi sembra per altro, che a miglior consiglio si sarebbe appigliato l' Autore della *nuova Eloquenza*, lasciando d' apporre questo difetto, quand' anche non fosse falso, alle Lettere del Guarini, e così pure a quella *Critica a penna* dallo stesso Guarini *composta in Urbino a precipizio* (se diamo fede al nostro Censore pag 472. (*a*)) *contra la Vita di Francesco Maria I. descritta da Giambatista Leoni Veneziano*; intorno alla quale non m' avanzo a dir nulla, poichè non m' è avvenuto di vederla. La prima diligenza, che debbono per mio giudizio usare i Critici, ella è di non peccare neppur leggermente di quella colpa, che a condannare in altri s' accingono, perchè non vengano rimproverati a ragione con que' versi assai noti d' Orazio (*b*):

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius?

Chi più *verboso* dell' Autore della *nuova Eloquenza*? Peggio. Chi più disunito, e sempre fuor d' argomento? Ancor peggio. Chi più intralciato e confuso per la strabocchevole farragine delle disparatissime cose senza metodo alcuno accavallate e rinfuse? Non occorre portarne pruova ed esempio, se n' è pruova

ed

(*a*) *Ediz. Veneta* 458. (*b*) *Sat.* 3. *lib.* 1.

ed esempio, in qualunque parte si legga, tutto il suo Libro, da capo a piè zeppo, fino a fastidio e dispetto, di simili riempiture, molte scipite, molte fantastiche, e tutte fuor di proposito. Come la chiameremo questa sua pecca? Io non credo, che lingua del mondo abbia termine, che adeguatamente la esprima, se niuna lingua del Mondo ha forse avuto Scrittore del pravo gusto del nostro: Similissimo a que' Poeti, che probabilmente non furono mai, ma se li finse Marco Girolamo Vida (*a*) per detestarli,

qui ut se plurima nosse
Ostentent, pateatque suarum opulentia rerum,
Quicquid opum congesserunt, sine more, sine arte
Irrisi effundunt, & versibus omnia acervant.

Merita lode nondimeno il nostro Censore, se non ostante la viziosissima sua *verbosità*, ha uno zelo così sincero, che il suo proprio difetto riprende in altrui, ed ha una vista sì acuta, che dove non è, sa trovarlo.

CENSURA SECONDA.

Il Guarini guadagnato da lusinghe si contiene da politico nella lite fra il Tasso, e la Crusca.

PEr proceder coll' ordine, che mi proposi, non debbo lasciare, che parlando l' Autore della nuova *Eloquenza* alla pag. 423. (*b*) della

(*a*) *Poet. l.* 2. (*b*) *Ediz. Ven.* 408.

della gran lite fra 'l Taſſo, e la Cruſca, gli sfuggì detto, che *il Mazzoni, e il Guarini, guadagnati, con luſinghe, ſi contennero da politici, ſtando a guardare. Così fu allora oſſervato* (egli ſoggiunge) *da Domenico Chiariti Lucchese in una Lettera al Pellegrino*: E cita in margine: *Opere del Taſſo* (dell' edizion di Firenze) *To. V. pag.* 400. La citazione è giuſtiſſima; ma giova il vedere, che dica il Chiariti in quella ſua bisbetica e ſtrana Lettera: *Morto è anco il Mazzoni, che in altrui difeſa, con impertinente abbondanza, così trattò della Poetica, come ſe ella foſſe la Politica*. Tanto, e non più del Mazzoni, in propoſito, come chiaro ſi vede, della ſua Difeſa di Dante. Veggiamo quel ch' egli ſi dica del Guarini: *Ora contra quel ch' io in queſto propoſito vado oſſervando* (ſi noti, che la Lettera del Chiariti fu ſcritta li 12. di Dicembre del 1598.: la lite del Taſſo colla Cruſca incominciò del 1584. e finì del 1588.: ſe il Chiariti *andava oſſervando* ſulla fine del novantotto, come può dir l' Autore della *nuova Eloquenza*, ch' egli *oſſervaſſe allora*, cioè dieci e più anni prima, quando la lite fra 'l Taſſo e la Cruſca bolliva?) *delle poetiche cagioni, per le quali ſi muoja, non fa forza, che pur ſia in vita colui, che in diſpregio delle tragiche regole ha introdotto in iſcena paſtori: perciocchè eſſendo l' oſſervanza mia ſolamente di coloro, che furono in tutto, o in parte, in quei poetici romori; queſti in eſſi punto non intervenne; che in quel tempo non*

era

era il nome del Guarini ancor a notizia della fama. Queſto e nient' altro ſcriſſe il bizzarro Chiariti intorno al Guarini. Com' è adunque, che 'l ſinceriſſimo Autore della *nuova Eloquenza* lo citi per pruova di quel ſuo detto, che 'l *Mazzoni*, *e il Guarini guadagnati con luſinghe*, nella lite del Taſſo con la Cruſca, *ſi contennero da politici ſtando a guardare*? Dov' è che ſi parli di *guadagno*, di *luſinghe*, di *politica*? Del Mazzoni non vi ſi dice, nè che v' entraſſe, nè che no; quantunque paja di sì, ſe ben ſi rifletta (oltre la teſtimonianza dell' Eritreo (*a*), che il Mazzoni teneſſe diſcorſo col Taſſo intorno alla ſua conteſa, e lo faceſſe reſtar convinto, che l' Orlando Furioſo era Poema, non di più azioni, ma d' una ſola, come appunto ſoſteneva la Cruſca) a quelle parole del Chiariti; *eſſendo l' oſſervanza mia ſolamente di coloro, che furono in tutto, o in parte in quei poetici romori*: avendo però poco innanzi fatta *oſſervanza* della morte del Mazzoni, ſembra da conchiuderſi, ch' egli vi *fu in quei poetici romori o in tutto, o in parte*. Del Guarini ſi afferma bene, che non v' entrò, ma così è lontano il Chiariti aver *oſſervato, che guadagnato da luſinghe ſe ne conteneſſe da politico*, che piuttoſto un' altra ragione di proprio capo s' inventa, cioè che *il Guarini in quel tempo non era ancor a notizia della fama*. La ragion vera, o la probabile almeno, per cui dall' entrarvi ſi tenne

(*a*) *Pinacoth.* 1.

tenne, ſe non furono gl' impieghi ſuoi di Segretario e Conſiglier del ſuo Principe, che intorno a quegli anni gli ſopravvennero, di tanto imbarazzo per lui, che gli occupavano tutto il tempo, come in diverſe ſue lettere ſi lamenta; fu la ſua propria prudenza, che ſconſigliavalo dal chiamarſi addoſſo le brighe altrui, delle quali non fu mai vago; e ſpezialmente trattandoſi o di ſeguire il partito del Taſſo contro d' un' Accademia compoſta di Amici ſuoi, troppo degni della ſua ſtima e del ſuo amore; o di ſeguire la Cruſca contro del Taſſo, compagno ſuo, da venti e più anni addietro, nel ſervigio de' naturali ſuoi Principi. Per altro, benchè il Guarini amaſſe il Taſſo, e ſtimaſſe le coſe di lui, fino a ſegno di prenderſi la gran pena di correggere di proprio pugno da cima a fondo gl' infiniti errori, che deturpano l' imperfetta Edizione, che fu fatta la prima volta del 1580. della *Geruſalemme Liberata*, e di riempire di centinaja di ſtanze le moltiſſime lacune, che ſtranamente deformano quella furtiva Impreſſione, come ho veduto io medeſimo, non ſenza mia maraviglia, nella copia di detta ſtampa, di proprio carattere del Guarini corretta, comunicatami per ſua gentilezza dal vivente Signor Aleſſandro, onoratiſſimo Pronipote del Cavaliere, di cui parliamo: nulla però di meno ſe aveſſe dovuto produrre liberamente il giudizio ſuo circa la controverſa precedenza tra 'l Furioſo dell' Arioſto, e la Geruſalemme del Taſſo, quel preciſo ſarebbe ſtato, che,

molti

molti anni dopo, egli ſteſſo fe dire al Barbiere da S. Bellino nella Riſpoſta al Salmone (*a*): *Siccome il Cavaliere ſtima e ſtimò ſempre il Taſſo per gran Poeta, così chiunque ſuperiore a lui non giudica l' Arioſto, poco intende per mio giudizio in che conſiſte delle virtù poetiche l' eccellenza*. Ma ritornando col penſiero ſopra del noſtro Cenſore: non è mirabile, e ſenza eſempio la franchezza di lui nel ſognarſi o comporſi a capriccio le coſe, e poi con intrepida fronte citar per pruova de' ſogni o capricci ſuoi i tomi, e le pagine de' libri, che non ne dicon parola?

CENSURA TERZA.

Il Guarini non fu Cavaliere.

MA laſciate queſte minuzie, paſſiamo coll' Autore della *nuova Eloquenza* a coſe più gravi. Alla pagina 462. (*b*) dopo aver riferite, oltre la prima del Bonfadino, tre altre Edizioni del Paſtorfido, egli ſi ferma a riflettere come in eſſe, che *dalla prima originale del Guarini provenivano, non ſi vede, che l' autore porti il titolo di Cavaliere, per non eſſer mai ſtato aggregato a verun Ordine equeſtre, benchè il meritaſſe*. Io non ſaprei figurarmi, dov' abbia imparato queſto perchè l' Autore *della nuova Eloquenza*, s' egli nol dice. Tengo piuttoſto, che nella *prima*

(*a*) *pag.* 40. (*b*) *Ediz. Ven.* 448.

ma edizione *originale* (com' e' la chiama) *del Guarini*, e nelle tre altre *provenienti* da essa, *non veggasi che l' autore porti il titolo di Cavaliere*, perchè nol volle la modestia di lui, nè costumavasi in quel buon secolo la pompa di titoli, e di dominj in occasioni di lettere. Per questa modestia sua (e non perchè non lo fosse, come segue dicendo il Critico senza verun fondamento) *egli da se medesimo, e in persona propria non s' intitolò mai Cavaliere nè in latino, nè in volgare*, o nelle *sue Orazioni latine separatamente da lui stampate*, o nell' *iscrizione da se composta e collocata nella sua propria casa, o villa della Guarina* La boria de' titoli s' è dilatata nel Mondo assai dopo que' buoni tempi, quando il Guarini stampava le sue Orazioni, e componevasi l' iscrizione per la sua casa: laonde non bene argomenta l' Autore della *nuova Eloquenza* dagli usi d' oggi l' usanze d' un secolo e mezzo fa: Si confrontino le iscrizioni e memorie moderne con quelle del cinquecento, e basta così; tante se ne troveranno di modeste fra le moderne, quante di turgide fra le antiche. Dopo di questa ragione, che nulla conchiude, ne abbraccia il Critico un' altra, non più felice. Torquato Tasso nel suo *Dialogo del Messaggero*, l' Accademia degli Umoristi nell' *Epitafio eretto* al Guarini, e Giano Nicio Eritreo nell' *Orazione latina*, che *in morte* del Guarini medesimo compose, e *recitò* nella stessa Accademia, *non mai lo chiamarono Cavaliere*. Questi tre testimo-

nj, che *non chiamarono Cavaliere* il Guarini, pajono al Critico potentiſſimi per convincere chi che ſia, che non lo fu. Non ſo perſuadermi, ch' egli per pruova, e non anzi per un bel motto, diceſſe alla pagina 463. (*a*), che nell' Edizione fatta dal Ciotti del Paſtorfido l' anno 1602. *al prenome, o ſia nume batteſimale del Guarini ſi preposè il titolo di Cavaliere, che non avea, e che però non vi ſi vede intorno al ſuo ritratto col diſtico già ſotto di Fabio Paolini, da cui vien detto Muſarum non Martis Eques:* Concioſſiachè per regola di buon diſcorſo ha più da provare, che 'l foſſe, il frontiſpizio del Libro, che per Cavaliere lo afferma, di quel che poſſano provare l' oppoſito le parole intorno al Ritratto, le quali ſe non l' affermano per Cavaliere, neppure il negano: E 'l diſtico del Paolini pruova a mio credere, che l' era in fatti, ma Cavaliere da pace, piucchè da guerra, cioè di titolo, e non di profeſſione e ſoldato; s' egli nol foſſe ſtato da vero, non ſarebbe probabilmente caduta in mente del Paolini tal fantaſia; la quale ſenza una vera alluſione, ſarebbe ſtata aſſai fredda. Tornando ai tre teſtimonj del noſtro Critico: Quand' eſſi foſſero teſtimonj, che non taceſſero ſolamente, come ſolamente fanno, ma negaſſero ancora, come non fanno, il titolo di Cavaliere al Guarini, qual forza avrebbono contro a mille, dirò così, teſtimonj, che a piena bocca

(*a*) *Ediz. Veneta* 450.

bocca gliel' hanno accordato? Tralaſcio il Salviati nella Dedicatoria del ſecondo Volume degli Avvertimenti, Franceſco Patrizj nella belliſſima Dedicatoria della ſua Poetica a Lucrezia da Eſte, il Marino in una ſua lettera al Ciotti, il Craſſo nella parte ſeconda de' ſuoi Elogj, e il Gaddi ne' ſuoi, il Grillo in diverſe ſue Lettere, l'Ingegneri nel Diſcorſo della Poeſia Rappreſentativa, il Summo e il Malacreta nelle loro Cenſure del Paſtorfido, il Savio e il Peſcetti nelle loro Difeſe, il Barone Sfondrato, e gl' Innominati di Parma ſcrivendo al Guarini, e finalmente Scipione Tolomei ſcrivendo allo ſteſſo ora in nome ſuo proprio, ora degl' Inſenſati di Perugia. Tralaſcio quegli ſteſſi Umoriſti, che tacquero il titolo di Cavaliere *nell' Epitafio*, ma non lo tacquero in fronte dell' Orazione funerale compoſta dall' Accademico Ardente, Scipione Buonanni, e della Relazione dell' Apparato, che fecero in morte del Guarini lor Principe. Tutti queſti, e molti più li tralaſcio, perchè foreſtieri, che poterono da fama non vera eſſer ingannati. Ma non può dirſi lo ſteſſo de' ſuoi Paeſani, e contemporanei; d' Annibale Poçaterra, che nel primo Dialogo della Vergogna per bocca d' Orazio Arioſto lo diſſe *il noſtro unico Cavalier Guarino*; di Ottavio Magnanini, che in più luoghi delle ſue Lezioni Accademiche, e ſpezialmente nella ſeconda lo chiamò *il Cavalier Guarino, delizie, anzi Apollo delle Muſe*; di Girolamo Bovio, che in fine dell' Orazione latina dello ſteſſo Guarini

in morte del Cardinale Luigi d' Eſte, impreſſa in Ferrara nella Stamperia Ducale, vi aggiunſe una ſua Elegia *ad Baptiſtam Guarinum Jun. Sereniſſimi Ducis Ferrariæ intimum Conſiliarium, Equitem perilluſtrem, Oratorem, & Poetam celeberrimum*. In mezzo a tante verità ſarebbe ſtata pur male una tanta bugia: e gli emoli del Guarini, che pochi non ne aveva in Ferrara, tante, cred' io, ne avrebbero dette, che il Bovio nella riſtampa, che l' anno medeſimo ſe ne fece, dove l' accrebbe di alquanti epigrammi, avrebbe levata una tal falſità. Egli per altro come dottiſſimo, e ne' Teologici ſtudj non meno, che nelle umane Lettere verſatiſſimo, uomo non era da dir tal bugia o per malizia, o per errore: E pare a me, che 'l medeſimo Guarini non l' avrebbe patita, maſſimamente ſotto gli occhi della ſua Patria, dove per la ſua naſcita, per li paſſati ſuoi impieghi, e per quel grado, che allora teneva, vi dovea eſſere conoſciutiſſimo. Anzi la ſua Patria medeſima per Cavaliere il paſſava, ſe nel Libro de' pubblici Regiſtri intitolato *Memoriale del Pubblico di Ferrara dell' anno* 1586. al foglio primo, la ſeguente memoria ſi trova in queſti preciſi termini: *Luni adì* 19 *Gennaro* 1587. *fu fatto l' oficio ſolenne per l' anima ſua* (del Cardinale Luigi d' Eſte) *in Ferrara nella Capella di S. Altezza, dove ve intervenne la predetta S. A. con li Signori di ſua Caſa (rimoſſo l' Eccellentiſſimo S. Don Alfonſo di Eſte per la ſua convaleſcentia) & tutta la*

ſua

ſua Corte, con li Magiſtrati della Città, & Dottori dell' uno & l' altro Collegio con honoratiſſimo apparato. Fece l' Oratione funebre l' Illuſtre S. Cavagliere & Secretario di S. A. il Signor Guarini: E queſta fu una di quelle Orazioni *ſeparatamente da lui ſtampate*, dove *non s' intitolò Cavaliere nè in volgare, nè in latino*. Ma ſe alcuno de' ſuoi Paeſani dovea guardarſi dall' attribuirgli queſto non dovuto *ſegno d' onoranza*, dovevalo più di tutti Aleſſandro Guarini, e perchè figliuolo di lui, e perchè molta corriſpondenza e armonia non paſſava tra loro; e pure non ſe ne guardò in due lettere (*a*) delle ſue, ſtampate, vivente il Padre, in Ferrara; non ſe ne guardò quelle moltiſſime volte, che nominollo nell' Apologia manoſcritta (*b*) contro al Libello, ſtampato a nome del Padre in Milano. Fino il Barbiere da San Bellino nella Riſpoſta al Salmone le mille volte, che dovette nominare il Guarini, lo chiamò tutte per Cavaliere: E ſe il Guarini fu egli ſteſſo, com' è ſicuro, l' Autore di tal Riſpoſta; mille volte il Guarini *da ſe medeſimo* ſi ſarà dato quel titolo. E mi tengo certo, che quell' infame Satirico, che ſotto la maſchera di Salmone ſi aſcoſe, non avrebbe laſciato di beffarnelo (come a torto lo fece in altre coſe) per l' uſurpato onore del nome di Cavaliere in fronte delle *Ragioni* per la Villa di San Bellino contra l' Orazione di Giovanni Bonifacio, e nel *Manifeſto* contro allo ſteſſo Salmone, ſtampati sì l'

(*a*) *pag* 30. *e* 94. (*b*) *Originale appreſſo di me.*

BIBLIOTECA N. ROMA

una che l' altro, come cose sue in Ferrara per ordine del Guarini, e sotto gli occhi di lui. Vaglia finalmente per tutti Clemente VIII., da cui nella Bolla dell' erezione del Consiglio centunvirale di Ferrara data li 15. Giugno del 1598. fu nominato tra Consiglieri *Eques Baptista Guarinus*. Dirà mai l' Autore della *nuova Eloquenza*, che il Papa facesse questo per *segno verso lui d' onoranza*? Questi, che non son pochi, benchè piccola parte de' moltissimi, che potrebber prodursi, son' eglino testimonj, a fronte de' quali possano reggere que' tre soli meschini del Censor nostro, quand' anche il loro non dire volesse prendersi, contra tutte le regole, per un negare? Nè può ben capirsi, come l' Autore della *nuova Eloquenza* sopra sì debole appoggio s' inoltrasse a dire, che *se altri per ornamento e decoro il vollero favorire di questo titolo, egli il lasciò correre, come segno verso lui di onoranza*. S' udì mai peggior conghiettura? Parrà a lui *segno d' onoranza* uno sterile titolo, nè singolare, nè raro, non per onore, ma per isbaglio attribuito? Parrà a lui di dover credere il Guarini sì poco avveduto, anzi sì vano, che un titolo vano non suo se lo prendesse *per ornamento, e decoro*? Ma il detto finora e dall' Autore della *nuova Eloquenza*, e da noi, è stato detto per nulla. Non è poi vero, ch' altri volessero favorire il Guarini *per ornamento, e decoro* del titolo di Cavaliere: Non è poi vero, ch' egli se lo beesse *come segno verso lui di onoranza*. Ne ha poi trovato, lode al Cielo, il nostro

Critico

Critico da ſe medeſimo un qualche perchè, *quantunque unicamente fondato in averlo il Duca Alfonſo II di Ferrara creato, come diſſe il Buonanni nell' Orazione in ſua lode, o piuttoſto dichiarato Cavaliere, cioè Gentiluomo, come ſuol dirſi, della ſua Corte, allo ſcrivere di uno ſtretto ſuo parente, che è Mercantonio Guarini: e tutte queſte date ſono poſteriori all' epoca di tal dichiarazione.* Egli adunque ebbe il titolo di Cavaliere, perchè Cavaliere il *creò* (diciamo piuttoſto, coll' accurato Autore della *nuova Eloquenza*, lo *dichiarò*) *il Duca Alfonſo II. di Ferrara*: Così dovett' eſſere, perchè lo dice il Buonanni, che n' ebbe forſe, come ſi ſtilla, le notizie da Ferrara per teſſere la ſua Orazione: perchè lo dice Mercantonio Guarini, che intorno a que' tempi viveva, e fu ſcrittore diligentiſſimo delle coſe della ſua Patria, come dal ſuo Compendio Iſtorico delle Chieſe di Ferrara, che pubblicò, e dalle ſue Storie, che manoſcritte rimaſero nell' inſigne Biblioteca Eſtenſe, ſi vede. Nè pregiudica alla fede dovuta a coteſto preclaro Iſtorico, ch' egli foſſe *ſtretto parente* del Guarini, come piacque di avvertirci, nè ſenza perchè, all' Autore della *nuova Eloquenza*; poichè ogni qualvolta la famiglia Guarini non poteſſe per ſingolar dono gloriarſi d' una lunga e continua ſerie di generazioni per eminente dottrina, e per nobili e ſegnalati impieghi illuſtriſſime; dovea premergli maggiormente il dir vero, trattando d' un punto in decoro di ſua famiglia,

glia, e parlando in una Città, ed in un tempo, in cui vivevan non pochi, che avrebber potuto teſtificare il contrario, quando al contrario foſſe ſtata la coſa. Se dunque il Guarini fu *dichiarato* Cavaliere dal Duca di Ferrara, ogni volta che *non foſſe mai ſtato* (ch' io, nol ſapendo, nè concedo, nè niego) *aggregato a verun Ordine equeſtre*, per qual mai ragione non poteva egli *da ſe medeſimo, e in perſona propria intitolarſi Cavaliere in latino, o in volgare*? Perchè que' tanti e ſuoi Paeſani, e ſtranieri, che Cavaliere il chiamarono, l' avran *voluto favorire per ornamento e decoro, di queſto titolo*; e non piuttoſto gliel' avran dato, perchè di ragione gli competeva? Signor no, riſponde l' Autore della *nuova Eloquenza*: Fu *dichiarato Cavaliere* dal Duca, *cioè* (ſi noti la chioſa) *cioè Gentiluomo, come ſuol dirſi, della ſua Corte, allo ſcrivere di Marcantonio Guarini*. Dimando: La chioſa è ella *di Marcantonio Guarini*, o dell' Autore della *nuova Eloquenza*? Se ſtiamo alla giacitura delle parole del Critico, crederemo ſenz' altro, che del Guarini ella ſia, e vergine e intatta, com' egli appunto la ſcriſſe. E pure non è così; ma una ſottil malizietta del noſtro Cenſore, miſchiando il falſo col vero, il ſuo col non ſuo, e autorizzando poi tutto coll' altrui nome. Le parole di Marcantonio Guarini nel *libro* 3. *pag.* 179. *delle Chieſe di Ferrara* citato nel margine dall' Autore della *nuova Eloquenza*, ſon queſte preciſe: *Nipote di queſto* (Aleſſandro Guarini)

rini Seniore) *fu quel Batiſta ſecondo, che dopo di eſſere ſtato onorato della dignità di Cavaliere dal Duca Alfonſo II. lo mandò Oratore alla Repubblica di Vinegia* ec. Dov' è ch' egli parli di *Gentiluomo*, o che favelli di *Corte*? Egli parla aſſai chiaro, che quella fu *dignità*, di cui l' *onorò* il Duca Alfonſo. L' eſſere ammeſſo tra i *Gentiluomini* di *Corte* non meritava una così ſpeziale e ſolenne menzione col termine d' *onorato*, e col titolo di *dignità*. Dunque dovremo conchiudere, che quella chioſa così ben poſta, e in buon punto, è una falſa chimera dell' Autore della *nuova Eloquenza*, il quale non volle ſapere, che niun Vocabolario del Mondo c' inſegnò mai, che *Cavaliere* ſignificaſſe *Gentiluomo di Corte*. Ma volgiamoci ad una pruova, che eſclude ogni replica. Queſta è una copia di quella lettera di Paſſaporto (che originale ſi conſerva dal ſoprallodato Signor Aleſſandro) colla quale Alfonſo II. accompagnò il Guarini, quando la prima volta lo ſpedì in Polonia ad Arrigo d' Angiò, coronatovi Re nel Gennajo del 1574.

Alfonſus Dux Ferrariæ.

Quoniam mittimus ad Regnum Poloniæ cum mandatis noſtris Magnificum Equitem D. Baptiſtam Guarinum, nobilem Ferrarienſem, & nobilem noſtrum Aulicum, omnibus & ſingulis Gubernatoribus, Locumtenentibus, Commiſſariis, & aliis quibuſcumque Officialibus noſtris, ad quorum manus præſentes hæ noſtræ litteræ perve-

pervenerint, jubemus, atque præcipimus, ut ipsi Magnifico Equiti cum ejus comitatu, equitatu, sarcinisque omnibus nullam non solum molestiam inferant, sed si necesse fuerit, opem etiam afferant sub pœna indignationis nostræ. Omnes vero Principes, ac Potentatus, per quorum ditiones transire illi contigerit, necnon eorum Magistratus, Officialesque enixe rogatos volumus, ut eidem Magnifico Equiti tutum ac liberum transitum concedere velint. Idem nos erga suos internuntios pollicentes pari gratitudine præstituros, quoties occasio sese obtulerit, multamque beneficii gratiam insuper habituros. In quorum fidem has nostras patentes litteras fieri iussimus nostra manu subscriptas, sigilloque nostro munitas.

Datæ in Arce Veteri Civitatis nostræ Ferrariæ die 17. Junii 1574.

L. S. *Alfonsus Dux Ferrariæ &c.*

Per confessione del suo medesimo Principe, Batista Guarini fu Cavaliere, e Gentiluomo di Corte; ma l' essere Cavaliere, e l' essere Gentiluomo non fu nel Guarini tutt' uno, se come due cose fra loro distinte furono da Alfonso nominate. Sono però d' accordo coll' Autore della *nuova Eloquenza*, che tutti gli esempj, che possono portarsi del titolo di Cavaliere compartito al Guarini *sono posteriori all' epoca* della *dichiarazione*, che ne fece *di Cavaliere* il Duca Alfonso, la quale, se mal non penso, seguì intorno all' anno 1567. nell'

occa-

occaſione, che il Duca lo ſpedì ſuo Oratore a Venezia, quando fu eletto per Doge Pietro Loredano, davanti al quale recitò pel ſuo Principe quell' Orazione, che poi fu ſtampata in Ferrara; e queſto rilevaſi da quelle parole di Marcantonio Guarini: *dopo di eſſere ſtato onorato della dignità di Cavaliere dal Duca Alfonſo II lo mandò Oratore alla Repubblica di Vinegia*. Prima dell' anno 1567. io non ſo, che ſi trovi il Guarini trattato col nome di Cavaliero.

Dopo tante coſe non vere, paſſa l' Autore della *nuova Eloquenza* a ſfogare il ſuo ſdegno (e biſogna, che foſſe grave, poichè ſul principio gli s' imbroglia non poco la fraſe in bocca, ſino a formare i periodi ſenza verbo) contro di quel meſchino, ch' ebbe la cura d' aſſiſtere alla terza Edizione delle Lettere del Guarini, *tanto eſaltate* (dice, mordendole nuovamente, come l' ira gli detta, il Cenſore) *da Agoſtino Michele*. Egli non ha tutto il torto; ſe la Parte ſeconda di quelle Lettere, che nella detta Edizione uſcì alla luce la prima volta, conduſſe più d' uno a credere, or che foſſe il Guarini Cavaliere di Santo Stefano, or Cavaliere di S. Michele. La colpa fu del Librajo Ciotti, che nella lettera a i Lettori ſe ne fa il Raccoglitore. Egli non ebbe l' avviſo di premettere a quelle dodici Lettere, che trattavano del Priorato di Santo Stefano, un qualche avvertimento, ch' eſſe non erano d' un affare appartenente al Guarini, benchè dettate da lui: O

per

per dir meglio, egli ebbe l' accorgimento di premetterlo nella ſuddetta ſua lettera a i Lettori, ma in una maniera troppo torbida e confuſa, perchè non erraſſe chi ſpenſieratamente l' aveſſe letta. Tutto il torto nulladimeno ha l' Autore della *nuova Eloquenza*, quando s' avanza a dire, che *il Guarini nel conſegnar per le ſtampe il faſcio di queſte ſue carte* (vedete fraſe ſprezzante, e di avvilimento) *non andò ſenza colpa: imperocchè dovea badare a farvi preporre un poco d' avviſo inſtruttivo ſopra il contenuto di eſſe lettere; ſe non per altro, almeno per levare ad altrui nell' avvenire ogni occaſione di sbaglio: e in que'* XVI. *anni, ch' egli vi ſopravviſſe, potea comodamente rimediarvi, e nol fece, nè anche nell' impreſſione* VI. *del Ciotti del* 1603. Ricade il Cenſore nelle ſue ſolite viſioni, o per dir meglio, travedimenti. Il Ciotti nella ſopraccitata Prefazione a' Lettori, che precede alla ſeconda Parte delle Lettere del Guarini, a chiare note proteſta, ch' egli medeſimo *con infinita fatica da' varj luoghi, e 'n varj tempi le dodici* lettere del Priorato *raccolſe*: e vi ſon tutti i ſegni, che dice vero; poichè ſe ne aveſſe fatta la pubblicazione chi tutte in ſuo dominio le aveva, non gli potevano ſenza dubbio uſcir delle mani così *inordinate e confuſe, e ſcompagnate*, che è peggio, *da quel Parere*, che compoſe il Guarini *ſopra la cauſa del Priorato*. Alle proteſte d' un oneſt' uomo, accompagnate da ſegni di verità, chi v' ha così perfido e contenzioſo, che poſſa

nega-

negare credenza? Solo l' Autore della *nuova Eloquenza*; che per far reo di *balordaggine* il Guarini, vuol di ſuo capo, ch' egli medeſimo *conſegnaſſe per le ſtampe il faſcio di quelle ſue carte*; e per farlo tener *balordiſſimo*, gli aſcrive a colpa il non aver *rimediato*, *come poteva* (per quanto e' dice) *comodamente*, alla confuſione *in que'* XVI. *anni*, *ch' egli vi ſopravviſſe*: quaſi non ſappia il Cenſore, che non abbiamo il menomo ſegno per ſoſpettare, che aveſſe mano il Guarini in alcuna delle molte riſtampe delle ſue Lettere. *Vi rimediò* nondimeno baſtantemente Agoſtino Michele nella quarta impreſſione, che il Ciotti ne fece due anni dopo la terza, dividendole ſotto capi; e *vi rimediò* col porre alla teſta delle dodici Lettere ſopraddette (compreſe tutte ſotto il titolo di Negozio) il *Parere ſopra la cauſa del Priorato*, il quale mettendo in chiaro lo ſtato della controverſia, e la perſona, per cui ſcriveva il Guarini, non vi rimane più dubbio, che le dodici lettere ſuſſeguenti, come quelle, che la ſteſſa materia nel *Parere* trattata contengono, parlano di Roberto Papafava, e non del Guarini.

CENSURA QUARTA.

Delle molte Edizioni del Paſtorfido.

LE coſe, che ſcrive l' Autore della *nuova Eloquenza* alla pagina 464. *(a)* nella ſua *Nota* all' impreſſione del Paſtorfido (ch' egli chia-

(a) Edizion Ven. 450.

chiama XXVII. quand' è la XX.) fatta dal Ciotti l' anno 1602., ſon tanti colpi ſcagliati all' aria, e ſaprà egli chi di colpire s' inteſe. Mettiamoci a brevemente diſaminarle, per venire in chiaro, ſe mai feriſſero nel Guarini. Detto del titolo di Cavaliere propoſto in quella Edizione *al prenome, o ſia nome batteſimale di eſſo Guarini*, facendovi quelle rifleſſioni, che precedentemente di niuna forza dimoſtrammo; con quell' arte, propria di lui ſolamente, di connettere le più diſparate coſe, ſoggiunge: *Se il Guarini foſſe ſtato uno di quegli, i quali ſon vaghi di gonfiarſi per le molte Edizioni de' loro ſcritti, per altro di pochiſſima ſpeſa, e procurate con arti occulte, ma poi ſcoperte, avrebbe potuto anche ſenza tante arti accreſcere di molto le ſue* XXVII. *Edizioni quì annoverate*. Chi capiſce queſto parlar miſterioſo? Le edizioni *di pochiſſima ſpeſa* ſon quelle, a mio credere, nelle quali rinovaſi il frontiſpizio, e poi nulla più, promettendovi, come s' è fatto talora, o correzioni, o accreſcimenti, che non vi ſono: ma queſte ſon trufferie, che dagli Uomini oneſti non ſi coſtumano. Quelle di niuna *ſpeſa*, non che *pochiſſima*, degli Autori, io direi quelle, che fanno gli Stampatori a proprio conto: ma quì non c' entrano quell' *arti occulte, ma poi ſcoperte*; e ſono anzi ſegnale del pregio dell' opera, che non verrebbe più volte impreſſa, ſe le precedenti impreſſioni non foſſero già ſpacciate, nè ſpaccio felice ſi ſperaſſe alle ſeguenti. Piantata l' Autore della *nuova Elo-*

quenza

quenza queſta generale propoſizione intorno alle Edizioni *di pochiſſima ſpeſa, e procurate con arti occulte, ma poi ſcoperte*, diſcende al caſo del Cavalier Guarini; ma per accomodarvela meglio, non dice più ſillaba della *pochiſſima ſpeſa*, ſolamente aſſerendo, che *anche ſenza tante arti avrebbe potuto accreſcere le ſue edizioni* del Paſtorfido. Ecco l' inviluppato miſterio, di cui non ſi ſperi d' averne lo ſcioglimento. Con qual arte *avrebbe potuto accreſcerle ſenza tante arti?* Penſi ciaſcuno ciò che gli pare; l' oracolo del noſtro Cenſore ha detto abbaſtanza. Sentiamo quel grave epifonema, che chiude la *Nota*. Poichè ci ha informati, che l' Eritreo contò quarantotto edizioni fatte del Paſtorfido, vivente l' Autore, e il Buonanni nella ſola Italia quaranta, finiſce: *Fortuna per altro comune talvolta per corruttela di giudizio a' libri men buoni, come all' Adone, al Caloandro, e a non pochi di queſta fatta, e forſe anche peggiori, ſe la diſgrazia porta, che ve ne ſieno, come pur troppi in ogni tempo ſe ne veggono*. Mi ſi perdoni, ſe prendo a malizia le parole d' uno Scrittore, che rare volte ſemplicemente ha parlato. Troppo mal animo contro al Guarini moſtrò l' Autore della *nuova Eloquenza*, perchè intender ſi debba nel miglior ſenſo, dove, parlando di lui, ſi può interpretare, ancorchè uſando qualche violenza, che ne parli male. Mi ſembrerebbe troppo mal a propoſito appiccata queſta zelante bravata contro alle molte riſtampe de' Libri cattivi, dopo aver favellato

to non ſenza qualche miſterio delle molte riſtampe del Paſtorfido, s' egli metteſſe il Paſtorfido tra i buoni Libri, e non anzi, almeno in ſuo cuore, tra li *men buoni*, e *forſe ancor tra i peggiori*; volendo accennar deſtramente, che non è pruova del merito di quel Poema, come non l' è per l' *Adone*, e pel *Caloandro*, ma *fortuna* piuttoſto *per corruttela di giudizio*, ſe tante volte fu riſtampato. E maggiormente mi mette in ſoſpetto il leggere appreſſo il Niſiely (*a*) in propoſito appunto del Paſtorfido, una ſimigliante ſparata, ch' io dirò imitata, ſenz' avvederſene, dall' Autore della *nuova Eloquenza*, quand' egli, ſe la trovaſſe da qualcheduno copiata, com' io la trovo da lui, ſgriderebbelo acerbamente come un' *Arpia plagiaria*, (*b*) che *facciaſi bella di coſe furtivamente eſpilate ne' libri altrui* (*c*), e meriti *aver luogo nel libro de Plagio literario di Jacopo Tommaſio, nelle due diſſertazioni de Furibus librariis di Tommaſo Crenio, o nel Catalogo de' Plagiarj di Teodoro Almeloveenio, accreſciuto da Arrigo Sippenſtein*, (*d*) e con mille altri ſtrepitoſi improperj di queſta ſorte. Ma con buona pace dell' imitato, e dell' imitatore: tutte le riſtampe non ſono a un modo. I Libri men buoni ſi riſtampano per li guſti men buoni; ma rare volte, o non mai ſi è coſtumato di adope-

(*a*) *Vol* 3. *Prog.* 51.
(*b*) *Ediz. Rom. pag* 461. *Ediz. Ven.* 447.
(*c*) *Ediz Rom.* 477. *Ediz. Ven.* 463.
(*d*) *Ediz. Rom.* 434. *Ediz. Ven.* 420.

adoperarvi molte finezze e adornamenti, che quanto più belli li fanno, tanto li rendon più cari; e i gusti men buoni non soglion ridursi a compre di libri, quando la spesa sia grave. Tra le ristampe del Pastorfido poche non sono quelle, che di finissima carta, e di pregevoli rami sono arricchite; e in questo nostro raffinatissimo secolo n' è uscita più d'una magnifica e dispendiosa Edizione non solo in Italia, ma fuori. Ristampe non sono queste, per dire il vero, fatte per gli uomini di gusto men buono, e di *corrotto giudizio*. Me ne trovi il Nisely altrettante di questo pregio delle sue *favole di Liombruno, e di Campriano, e di Buovo d' Antona*: Me ne trovi l' Autore della *nuova Eloquenza* altrettante di simil prezzo, antiche, e moderne, dell' *Adone* e del *Caloandro*. Se non sapranno trovarmele, il loro argomento non corre, come pretendono. Intorno a questo punto l' Autore della *nuova Eloquenza* non ha molto bene imitato Monsignor Fontanini, che nell' ultimo capo dell' *Aminta difeso* si espresse di credere, che le *moltissime ristampe fatte di quella Pastorale in Venezia, in Ferrara, in Viterbo, in Roma, e di là dall' Alpi*, benchè non fatte con quella pompa che il Pastorfido, *giovassero anch' ello a palesar l' estimazione, e l' applauso, che quella Favola dal tempo, che venne alla luce, ha riportato in tutte le parti*. Ma perchè due opposte passioni mossero l' uno a difender l' Aminta, e l' altro ad

offendere il Paſtorfido, non è maraviglia, ſe due ſentimenti oppoſti in eſſi loro produſſero.

CENSURA QUINTA.

Errori, e mal coſtume del Guarini nelle due Difeſe intitolate il Verrato, *e il* Barbiere.

L'Ordine della Biblioteca conduce l'Autor delle *Note* agli *Scrittori intorno al Poema del Guarini*: e quivi alla p 468. (*a*) gli ſi preſenta *il Verrato, ovvero Difeſa di quanto ha ſcritto M. Giaſon Denores contra le Tragicommedie, e le Paſtorali in un ſuo diſcorſo di Poeſia*. Finora ſono ſtate carezze le cenſure del noſtro Critico:

Ora incomincian le dolenti note (*b*)

Neppure il titolo di quella Difeſa va a genio dell'incontentabil Cenſore. *Queſto titolo* (egli ſcrive) *per troppa fretta fu mal conceputo, oltre al contenere due errori manifeſti, che non ſono di lingua, nè di ſtampa. Primo il Verrato, nome del Porco maſchio intero, in latino Verres, e in Franceſe Verrat, diverſo da Verato, nome proprio di famiglia Ferrareſe. Secondo, non dovea dirſi, di quanto, ma da quanto. Il Guarini dopo gli avviſi del Nores, accennati da Fauſtino Summo nel ſuo diſcorſo XI. ** deſtramente correſſe l'uno e l'al-*

(*a*) *Edizione Ven.* 454.
(*b*) *Dant. Inf.* 5.

e l' altro errore nel ſuo Verato ſecondo, aſſai peggiore del primo. Udiſte *errori manifeſti?* Udiſte *errori, che non ſono di lingua, nè di ſtampa?* Vagliamo un poco queſta ſua Critica. Errore è *il Verrato, nome del Porco maſchio intero.* In qual lingua? Perchè ſcritto alla Franzeſe? E che importa, quando il Guarini ha ſcritto in Italiano; e in Italiano il *Porco maſchio intero* da per tutto ſi chiama *Verro*, nè mai *Verrato*? L' Autore della *nuova Eloquenza* copiò la ſua Critica dal Summo (*a*), ma con manifeſto peggioramento; imperocchè dove il Summo ebbe a dire, che *Verrato* veniva da *Verro* (etimologia, che fu deriſa da Orlando Peſcetti (*b*)) l' Autor noſtro, correggер volendo l' errore del Summo, che potea non parerlo a prima viſta, non diſſe, che derivaſſe da *Verro*, ma con *error manifeſto*, che lo ſteſſo che *Verro* ſignificaſſe. *Manifeſto errore* ancor eſſo, e tutto di teſta del noſtro Critico, è, che *Verato*, e non *Verrato* ſia il *nome proprio di famiglia Ferrareſe*. La *famiglia Ferrareſe* di tal cognome produſſe nel ſecolo decimoſeſto diverſi ſoggetti di riguardevole letteratura, de' quali fanno menzione Marcantonio Guarini, Agoſtino Superbi, e l' Abate Libanori, Iſtorici delle coſe di Ferrara. Ma il ſoggetto di maggior nome fu Giovammaria, Teologo dottiſſimo Carmelitano, e Autore di molte opere di pregio, e importanza, che ſi veggono alle ſtampe. Intendia-

(*a*) *Diſc.* XI.
(*b*) *Dif. del Paſt. pag.* 13.

mo da lui, come abbia a ſcriverſi il ſuo cognome. Egli ne' molti ſuoi Libri ſi chiamò ſempre *Verrato*, come lo ſcriſſe il Cavalier Guarini, nè mai *Verato*, come pretende il Cenſore. Nel primo Chioſtro di S. Paolo in Ferrara, dov' egli viſſe e morì, v' ha il Buſto di lui, ſotto del quale ſcolpito in una liſta di marmo ſi legge quel noto ſuo elogio: *Verratus veritatis amator* (*a*): E poco diſcoſto ſe ne trova il Sepolcro, la cui iſcrizione da me veduta a bello ſtudio, ed eſaminata, incomincia: *Joannes Maria Verratus Ferrarienſis &c.* La pruova finalmente, che non ammette riſpoſta, è l' arme di tal *famiglia*, che da una parte, e dall' altra del detto Sepolcro ſi vede, nulla diverſa da quella, che in fronte agli elogj di Giovammaria, e di Batiſta (ſotto il cui nome mandò fuori il Guarini la ſua Difeſa) tutti e due dello ſteſſo caſato, collocò il Libanori (*b*), e rappreſentà, come lo ſteſſo Iſtorico la deſcriſſe, *una Rovere con un Verro a piedi di quella in campo d' oro*. Vedete, come a caſo ſi appoſe bene Fauſtino Summo, che *Verrato ſi formaſſe, e derivaſſe da Verro*. E che ſa dire in contrario l' Autore della *nuova Eloquenza*, che rifriggendo una vieta, e già putente cenſura, con quella ſua uſurpata

(*a*) Vi era al tempo, che fu compoſta queſta *Diſeſa*, ma riſarcito quel Chioſtro, e alzata la Porta, ſopra la quale era incaſtrato, fu levato dal luogo, e per grande ignoranza nè là, nè altrove collocato.

(*b*) *Ferr. d' oro P. 1. pag. 138. e 163. e P. III. pa. 60. 152. e 182.*

pata giudiziaria autorità un cognome ottimamente ſcritto lo condannò per *error manifeſto*? Fece male Giaſon de Nores a non ſeguire l' ortografia del Guarini? peggio il Summo a notarla di fallo, colla giunta di varie freddure di proprio capriccio; ma più di tutti ſi regolò malamente l' Autore della *nuova Eloquenza* ciecamente ſeguendo que' Critici poco eſperti; tanto più ancora riprenſibil di loro, quanto minor motivo egli ha avuto di rinfreſcare queſte inette anticaglie. E direi, che male aveſſe fatto il Guarini medeſimo a mutare l' ortografia di quel cognome, a guſto del Nores, nell' Attizzato (mutazione, che dal buon Summo fu detta *correzione*, ma fatta *tardi, in vano, e non più a tempo*; quaſi a tempo non ſiaſi ſempre di corregger gli errori, quando ſi arriva a conoſcere di avere errato) ſe foſſe ſtato egli ſteſſo, che l' aveſſe mutata, e non anzi chi della ſtampa ebbe cura in Firenze, dove il Guarini a quel tempo non ſi trovava, ma nella Corte di Mantova. Ci baſti queſta vagliata del primo *error manifeſto*: paſſiamo all' altro, che *non è* errore *di lingua, nè di ſtampa. Secondo, non dovea dirſi, di quanto, ma da quanto.* Se l' errore conſiſte nel cambio d' una vocale in un' altra, ſaprei volentieri perchè, trattandoſi d' un correttiſſimo Scrittore, qual fu il Guarini, non dee dirſi quel cambio un errore *di ſtampa*, ma un puerile ſollecifmo di lui? Leggiamo pur nella Nota (*b*) del noſtro Au-

(*a*) *Edizione Rom. pag.* 444. *Edizione Ven.* 429.

tore alle Commedie del Cecchi ſtampate in Venezia dal Giolito: *Qui nel titolo degl' Incantesimi ſi legge Cerchi, e nell' altra Cecchi per Cecchi; tanto è facile il non vedere talvolta gli errori di ſtampa, anche più viſibili?* Queſta *facilità*, che è per tutti, non dee diſporci a ſcuſare il Guarini, ſe nel titolo della ſua Diſeſa *non vide l' errore viſibile*, d' un' *a* ſcambiata in un *i*? Ma il Cenſor noſtro, com' è ſuo coſtume, ſedendo a ſcranna decide, nè ſi tiene obbligato di dover dirne ragione. Il Summo, ch' è meno auſtero di lui, e da cui egli involò la cenſura, ce ne dirà qualche coſa. *Dovea* (egli ſcrive (*a*)) *eſſendo error, che guaſtava il concetto, notarſi tra gli errori fuori dell' opra: il che egli non fece*. Prima però di *notarlo*, biſognava, ſe mal non mi appongo, vederlo. Siccome gli errori, che sfuggono dentro le ſtampe, vi sfuggono, perchè non ſi oſſervano: così gli errori, che non ſi *notano* nell' errata, non vi ſi *notano*, perchè non ſi veggono. Se gli sbagli non regiſtrati *tra gli errori fuori dell' opra*, aveſſer da dirſi errori dell' Autore, quanti n' avrebber commeſſi i primi Scrittori del mondo? *Di più* (ſegue a ſcrivere il Summo) *dico, che fallo di lingua non può eſſere coſa, che ſia notata e deſcritta in littere majuſcule, e molto viſibili, le quali non poſſono per pargolezza ſottrarſi all' occhio umano*. A queſta fallace opinione del Summo riſpoſe aſſai bene il Peſcetti (*b*): *E che vogliam noi giucare, che le maju-*

(*a*) *Diſc.* XI. (*b*) *Dif. pag.* 12.

majuſcule ſi leggon più difficilmente che le minuſcule, ed è più facil coſa errare in quelle, che in queſte? Se il Summo accettava la ſfida, egli perdea la ſcommeſſa. Gli uomini pratici delle ſtampe ſarebbono ſtati contro di lui, poichè la ſperienza d moſtra bene ſpeſſo tutto l' oppoſto: E quando i buoni Filoſofi ne foſſero ſtati giudici, gli avrebbero dato torto, e forſe per la ragione, che le parole compoſte di lettere majuſcole preſentandoſi all' occhio noſtro ſotto un angolo maggiore, che le compoſte di baſſi e minuti caratteri, l' occhio, ſe vuol vedere con egual diſtinzione e chiarezza dall' uno all' altro eſtremo tutta la parola majuſcola, convien che ſi muova, perchè l' immagine di tutta la parola, e di ciaſcuna delle lettere majuſcole, che la compongono, non ſi forma ugualmente diſtinta e viva in quell' ultima membrana dell' occhio, nella quale dalla pupilla ſi rifletton gli obbietti, e che Retina diciamo; mentre le parti d' eſſa parola quanto ſon più lontano dal mezzo della Retina riverberate dalla pupilla, tanto nella medeſima vi ſono dipinte più languide e più confuſe: di maniera che dovendoſi, affin di levarla e di leggerla, con viva e diſtinta chiarezza vederla, l' occhio noſtro è obbligato a vederla in più tempi, e come diviſa in più parti: E quindi avviene, naſcer più facilmente l' equivoco in una parola, che di majuſcole ſia compoſta, perchè ſpezzatamente veduta, che in una di baſſe e minute, la quale non ha i

ſuoi eſtremi tanto diſtanti fra loro, e l'occhio meno diviſa può dominarla.

Ma foſſe quì finita la critica del titolo del *Verrato*. Corretto *Verrato* in *Verato*, e *di quanto* in *da quanto*, il Summo n' è ſoddisfatto, e pare a lui, che il Guarini, ſe aveſſe detto così, *avrebbe ben detto, e molto bene eſpreſſa l' intenzion del ſuo titolo*. Ma l' Autore della *nuova Eloquenza*, volendo pur dire qualche coſa di ſuo, ſudò tutto a trovarvi una nuova difficoltà. *Queſto titolo* (egli ſcrive) *per troppa fretta fu mal conceputo* **. *Perchè a far bene i titoli de' Libri biſogna penſarci un poco. Queſta del Verato I. dovea ſtenderſi in queſt' altra maniera: Il Verato, ovvero Difeſa delle Tragicommedie, e delle Paſtorali, da quanto ha ſcritto M Giaſon de Nores in un ſuo Diſcorſo di Poeſia*. I titoli veramente meritano una particolare attenzione dello Scrittore, mentre in eſſi dee preſentarſi a chi legge in poche parole compreſa, e con baſtante chiarezza eſpreſſa, l' idea ed il ſoggetto di tutta l' opera. Ma facciaſi queſto, purchè ſi faccia, piuttoſto in uno, che in altro modo, ſiccome non importa a' Lettori, così a' ſofiſtici Pedanti non dee premer molto. Io mi appello agli uomini di buon ſenno, ſe v' abbia biſogno di rimpaſtare il titolo del Verrato, quando nella maniera, che dall' Autore fu ſcritto, a intelligenza di tutti, ſenza la menoma difficoltà ed equivoco, la materia di tutto il Libro manifeſta; e quando fu inteſo per tutto un ſecolo e mezzo da quanti

ti lo leſſero, e fino da' Critici ſteſſi, che ſogliono d' ordinario vedere aſſai poco, in pena di voler veder troppo. L' Autore della *nuova Eloquenza* s' allacciò più d' una volta, ma colla ſteſſa fortuna, la maeſtrale giornea di correttore de' titoli altrui. Alla pag. 329. (*a*) nel titolo delle Proſe Fiorentine raccolte da Carlo Dati; alla 417. (*b*) nel titolo dell' Infarinato ſecondo; alla 469. (*c*) nel titolo del Barbiere; alla 470. (*d*) nel titolo dell' Apologia di Giaſon de Nores contra il Verrato; alla 474. (*e*) nella Riſpoſta del Beni al Malacreta; e finalmente alla pag. 475. (*f*) nella Difeſa del Paſtorfido d' Orlando Peſcetti: Ma laſciamogli almeno per carità la miſera guarnaccia di Pedagogo de' titoli, per non ridurlo in farſetto.

Crediamo noi per fortuna, che dopo corretto a ſuo capriccio il titolo del Verrato, egli perciò ne ſia pago? Signori no. *Quì naſce* (egli ſegue) *altra difficoltà, ed è, ſe l' Autore del libro poſſa convertire ſe medeſimo in titolo del libro con dire il Verato del Verato.* Proponiamo la *difficoltà* (tolta di peſo all' infamatore Salmone nella Difeſa del Bonifacio (*g*)) ne' termini proprj, e al noſtro caſo conformi: Se l' Autore del libro poſſa intitolarlo da quel cognome, ch' egli ſi poſe per occultarſi. Se a me lo richiede, gli dirò ſubi-

(*a*) *Ediz. Veneta* 310. (*b*) *Ediz. Veneta* 402.
(*c*) *Ediz. Veneta* 455. (*d*) *Ediz. Veneta* 456.
(*e*) *Ediz. Veneta* 460. (*f*) *Ediz. Veneta.* 461.
(*g*) *pag.* 16.

ſubito, che può ſenz' altro. L' ha fatto il Guarini traveſtito da Verrato, e poi da Barbiere; l' ha fatto il Salviati traveſtito da Infarinato: non occorr' altro; dunque ſi può. Ma l' Autore della nuova Eloquenza non ſi ſmarriſce a queſti eſempj, anzi rinfrancando la voce, e il Salviati, e il Guarini, co' lor Maeſtri, ſe n' ebbero, co' loro ſeguaci, ſe ve ne furono, tutti in un faſcio condanna con un enfatico *non ſi può di ragione; perchè* (ſi noti queſto fatale *perchè*) *perchè non eſſendo Dialoghi, i quali, come quei di Platone, debbano prendere il nome dal principale interlocutore, non poſſono così intitolarſi*. Queſto, ſe vuolſi dir vero, è un *perchè* ſenza il minimo perchè. Il Verrato, il Barbiere, l' Infarinato non ſono *Dialoghi, come quei di Platone*: Si paſſi: Dunque non poſſono intitolarſi, come i *Dialoghi di Platone, dal principale interlocutore*, quando piaccia all' Autore d' intitolarli così? Chi mai accordò a que' *Dialoghi* sì bel privilegio, interdetto a qualunque Scrittore, che *Dialoghi* non componga? Nè vi vuol meno d' un eſpreſſo privilegio, e conceduto da chi può darlo, perchè *non ſi poſſa* praticar *di ragione* quella maniera di titoli da chi nel privilegio non è compreſo. Il Salviati, e il Guarini non dovettero certamente averne ſentore; ch' io gli ho per uomini da non uſurparſi l' altrui. Anzi Dione Pruſieſe, più di ſedici ſecoli ſono, neppur egli dovette averne ſoſpetto, ſe molte delle ſue Orazioni le intitolò alla maniera de' *Dialoghi di Platone*,

tone, quand' erano Dialoghi nulla più del Verrato, del Barbiere, e dell' Infarinato; e ſpezialmente nella feſta, che porta per titolo *Diogenes, aut de Tyrannide*, neppure un jota vi ſi può trovare, che di Dialogo abbia apparenza: Nella qual coſa fu da Luciano con buona fede imitato nella deſcrizione del Bagno d' Ippia, che *Ippia* intitolò dal Padrone; e in quella ſua Prefazione, che, dalla vittoria di Bacco ſopra gl' Indiani ivi narrata, intitolarla *Bacco* gli piacque. Ma ſiamo in materia di titoli, di cui l' Autore della *nuova Eloquenza* ha tutta la pratica ex profeſſo. Sì, ma per queſta volta non ſo ridurmi a dargli tutta la fede. Grand' obbligo avrebbegli avuto il Mondo, non che ſol' io, s' egli eſibiva di tal privilegio il Diploma. Ma ſe non penſo male, il Verrato del Guarini potrebbe riceverſi per Dialogo, e qualche poco che l' arte l' ajuti, tirarlo a godere della privativa. Il Nores col ſuo *Diſcorſo* in molti e molti paragrafi partito, vi fa figura di chi propone: Il Verrato colla ſua *Difeſa* a ciaſcheduno di que' paragrafi appoſta, vi fa figura di chi riſponde: E dal Verrato giuſtamente ebbe il titolo, che n' è il più ſaggio, e *principale interlocutore*. Così facendoſi (ripiglia il Critico) dovrà chiamarſi quel libro *il Verato del Verato*. Io finora ho parlato, affidandomi alla parola del noſtro Cenſore, che quella *Difeſa* foſſe lavoro, non del Verrato, ma del Guarini, mentre ſeguendo le tracce degli altri Critici, che lo precedettero,

egli

egli rinfaccia al Guarini tutti que' falli, che in quella *Difesa* s' immaginò che fossero; poichè in tal caso non già *il Verato del Verato*, ma il Verrato del Guarini avrebbe dovuto dirsi. Ma quando non più il Guarini ne sia l' Autore, ma sialo il Verrato; io dirò, che il Verrato non è più titolo di quel libro, ma n' è l' Autore. *Il libro della Commedia di Dante si trova chiamato il Dante*; così scrive il Censore, e accorda senza contrasto, che *vada bene*. Voglia, o non voglia dovrà accordare, che *vada bene* la Difesa del Verrato chiamata il Verrato. *Altrove si è dimostrato* (così egli scrisse alla pag. 407. (*a*) intorno alla detta Commedia stampata in Lione per Giovanni di Tournes del 1547. e intitolata *il Dante*) *che quì il Dante con l' articolo dinotando il libro, e non la persona, è ben detto, nè lo stampatore o librajo Tournes, come Francese, quì tiene alcun bisogno di scusa, non avendo errato, e per altro sapendosi, che somiglianti edizioni non sono imprese da semplici stampatori, ma da valentuomini, de' quali non pochi, specialmente Italiani, e Fiorentini* (come se i Fiorentini non fossero Italiani: *Eloquenza* veramente *di nuova Impressione*) *se ne trovavano a quel tempo in Lione*. Mi servirò della dottrina del nostro Critico, o vera, o falsa che sia. *Il Dante è ben detto, dinotando il libro, e non la persona*. Non è così? E il Verrato *è ben detto, dinotando, non la persona, ma il libro*. Perchè non

(*a*) *Edizione Veneta* 391.

non è così? Anzi perchè Verrato è cognome, ſarà *ben detto* ancor preſſo quelli, che non approvarono *il Dante* nell'edizione del Tournes, perchè nome proprio di maſchio, a cui la lingua Italiana non ſuol preporre l'articolo. Stà bene *il Dante*, perchè uſato in una edizione *aſſiſtita da valentuomini*. Non è così? Stà bene il Verrato, ſtà bene il Barbiere, ſtà bene l'Infarinato, perchè titoli uſati *da valentuomini*. Mi ſi dica: perchè non è così? *Il Dante di Dante non ſi diſſe mai?* E il Verrato del Verrato, il Barbier del Barbiere, l'Infarinato dell'Infarinato non ſi diſſero mai, nè mai ſi diranno: imperocchè in quella guiſa, che dettoſi *il Dante*, s'è inteſo ſubito il libro per via dell'Autore, così dettoſi il Verrato, il Barbiere, l'Infarinato, ſubito i libri per via degli Autori ſi ſono inteſi. Malamente per tanto ſi appoſe il Nores, ſe preteſe di fare *accorto* il Guarini di aver peccato di *battologia*: E l'Autore della *nuova Eloquenza* ſi appoſe peggio, dicendo, che in fatti il Guarini ſe ne *accorſe*, e *perciò prontamente atteſe a emendarla nel Verato II. con attribuire queſto nuovo libro, non più al Verato, ma ad altri*. Il Guarini così facendo non volle a patto veruno emendarla: egli *attribuì* quel *nuovo* ſuo *libro non più al Verato, ma ad altri*, non già *per emenda*, come il Cenſore s'immagina, ma perchè il Verrato era già morto quattro anni prima; Lo ſapea pure il noſtro Critico, s'egli

il

il notò alla pag. 471. (*a*). Tanto per altro è lontano, che per gli avvisi del Nores si *accorgesse* il Guarini d' avere errato, che *di nuovo volle ricadere* (dichiamolo colla fraſe del noſtro Autore) *nel medeſimo fallo in altro ſuo libro contra i Bonifacj da Rovigo, avendolo intitolato il Barbiere, da Serafino Colato Barbiere, e ſuo ſervidore*.

Non foſſe mai capitata ſotto la penna del ſevero Cenſore queſta ſventurata *Riſpoſta* del Guarini, intitolata *il Barbiere*. Laſciato in pace per pochi momenti il Verrato, ſi lancia addoſſo a queſta Difeſa, e ne fa un peſſimo governo, come *libro ugualmente ingurioſo, e maledico contra i due onorati Scrittori Giovanni, e Baldaſſar Bonifacj da Rovigo, avendolo il Guarini intitolato il Barbiere da Serafino Colato Barbiere, e ſuo ſervidore, per atto di maggior diſprezzo, e con improprio coſtume da lui finto autore del libro*. Manifeſta ingiuſtizia, e delle più enormi, e perchè aggrava, contra giuſtizia, l' innocente, e perchè onora, contro al dovere, il colpevole. Il fatto la moſtra chiara, ſe il fatto ſi dica, come fu. Pretendevaſi da Giovanni Bonifacio, che l' Arca di S. Bellino, dalla Villa, che San Bellino per quell' Arca fu detta, doveſſe traſportarſi a Rovigo; e a queſt' oggetto pubblicò una Scrittura, che piacquegli d' intitolare *Orazione*; nella quale parendo al Guarini (che in San Bellino avea le ſue terre dal ſuo cognome chiamate) oltre la indebita pretenſione,

(*a*) *Edizione Veneta* 457.

ſione, maltrattata la Villa, e gli Abitanti, ſi moſſe a riſpondere, per impedire il traſporto, e per ribattere lo ſvantaggioſo trattamento. La conteſa potea fin quì parer tollerabile. Ma deciſa la lite a favor della Villa, uſcì con finta impreſſione, e ſotto il non vero nome di Pier Antonio Salmone una nuova Scrittura in difeſa (per quanto nel titolo vi ſi dice) dell' Orazione del Bonifacio, ſparſa in maniera, anzi piena di ſtrapazzi, di villanie, e di graviſſime impoſture contro al Guarini, che ſenza ſtomaco non può leggerſi, e ſenza orrore; accuſandoſi in eſſa, colla maggiore impudenza del mondo, un Gentiluomo della portata del Cavalier Guarini non ſolamente per Poetaſtro di poca levatura, e plagiario, ma per calunniatore, per uomo vano, vago di brighe, maligno e pernizioſo adulatore, invidioſo, maledico, traditore, demonio, frodolente, bugiardo, impoſtore, ipocrito, eſecrando, oſceno, avaro, ſeminator di zizzania, di niuna fede in Dio, con cento altri titoli di ſimil ſapore, che nojoſa ed inutil coſa ſarebbe il noverarli. Una sì invereconda Scrittura, che *da' tribunali di Vinegia, di Padova, di Ferrara, e di altri luoghi* (*a*) fu ſoſpeſa, e proſcritta, io non trovo, che l'Autore della *nuova Eloquenza*, dove gli accade di nominarla, nè *maledica*, nè *ingurioſa* la dica giammai: ſolamente alla pag. 476. (*b*) ſi laſciò ridurre a dolcemente e ſogghi-

(*a*) *Barbiere, Dedicatoria.*
(*b*) *Edizione Veneta* 462.

ghignando riprendere i Bonifacj (ch' egli pubblica francamente per autori di quell' infame libello) perchè abbiano *ricordato* (offervate la fraſe) abbiano *ricordato* al Guarini *con maniera nel vero poco obbligante l' eſſer ſuo di Poeta più che volgare*. Il buono Autore della *nuova Eloquenza* badò all' ingiuria meno di tutte conſiderabile, e ad eſſa ſola riduſſe tutta la colpa, e il veleno de' Bonifacj; ma le tante infamie enormiſſime appoſte in quell' empio ſcritto a quel degno e riputato Cavaliere, egli non le vede, o almen non le conta. Qual uomo sì ſtupido non avrebbe ſentito sì rabbioſi morſi, o chi, ſentendoli, avrebbe taciuto? Ad un uomo, che non ebbe fronte di comparire a viſiera alzata ſul campo, non riſpoſe il Guarini ſotto il ſuo nome, giuſtificando con un lodatiſſimo *Manifeſto* il ſuo ſilenzio; poichè non tornavagli il combattere a viſo ſcoperto contra un nemico frodolentemente naſcoſto. Ma chi riſpoſe per lui? Un uomo vero, un uomo vivo, un uomo civile, un uomo di baſtevole ſtudio, capace all' impreſa, pratico del fatto, informato de' coſtumi del Cavalier che difende, un uomo per molti titoli intereſſato a riſpondere, per titolo di paeſano, come nativo della villa di San Bellino, per titolo di gratitudine, come allevato dal Guarini in propria ſua caſa, da lui iſtruito, beneficato da lui (*b*). Riſpoſe come eſigeva il dovere, e ne' termini (conſidera-

te

(*a*) *Barbier. pag.* 2.

te le circoſtanze del fatto) dalla moderazione preſcritti a giuſta, lodevole, e neceſſaria difeſa. Che ſe poſe nel più chiaro lume la maladicenza, la calunnia, la falſa religione, la mẽnzogna, il malizioſo procedere dell' incognito Autor del libello, la coſa vi andava da ſe; che non potea dimoſtrarſi la falſità, e l' impudenza delle gravoſiſſime accuſe contra il Guarini, ſenza che ſi roveſciaſſer le accuſe con tutto il lor peſo ſullo sfacciato accuſatore. Qual uomo giuſto ſarà, che 'l riprenda per così giuſta difeſa? Si ricordi l' Autore della *nuova Eloquenza* di quanto ſcriſſe egli ſteſſo alla pag. 469 (*a*): *Che ſi debba reprimere ſenza riſpetti umani, e con ogni maggior forza la perfidia, e l' impoſtura di chiunque doloſamente, e per deteſtabile malevolenza oſa oltraggiare con privato, e pubblico inganno la ragione delle notorie verità, non ci è da battere.* S' egli non ſi creò quèſta morale per ſolo ſuo uſo, ſaprei volentieri, perchè non doveva ſervirſene il Guarini, o il ſuo Barbiere per lui, quando era tutta il ſuo caſo. L' Autore, o gli Autori dell' infamiſſimo libello, che ſotto nome non cognito, e forſe non vero, contra i preſcritti delle Leggi, oſarono aſconderſi, per offendere più sfacciatamente, e più impunemente, li dichiara il Cenſore per *onorati Scrittori*: La giuſta difeſa del Guarini la deteſta come *ugualmente ingiurioſa, e maledica al ſommo*, e per *atto di maggior*

 diſ-

(*a*) *Edizione Veneta* 431.

disprezzo, e come *improprio costume* l' averne *finto autore un Barbiere*, *e suo servidore*. Sentenza ingiusta per tutte le parti, da cui mi appello a giudici più dotti, e più giusti. Non è *disprezzo*, *e improprio costume* nè Bonifacj il pubblicare sotto il finto nome di sconosciuta persona un libello d' infamia contra il Guarini; e lo è nel Guarini il pubblicare contro all' incognito infamatore la sua difesa sotto il vero nome di persona viva e conosciuta, anzi di persona, che nella causa, a tutta la Villa comune, avea la sua parte, e nella causa particolare del Cavaliere avea il suo interesse? Non è *ingiurioso*, *e maledico al sommo* un libello, che offende, e l' è una *Risposta*, che difende? Sono *onorati Scrittori* gli Scrittori d' infamie, e non lo sono gli Autori d' Apologie? Che morale, che discernimento, che giustizia è mai quella dell' Autore della *nuova Eloquenza*? Egli però alla pag. 476. (*a*) vorrebbe una falsità farci credere, perchè credessimo poi, che se 'l Guarini fu maltrattato, egli nol fu senza merito; mentre *offesi* (dic' egli) i *Bonifacj da alcune sue stampe*, dovettero fargli quel che gli fecero. Dissi, *una falsità*; e sono due. Le *alcune sue stampe* non altre furon per certo, che la *Risposta* di lui all' Orazione di Giovanni Bonifacio: Egli solo, Giovanni Bonifacio, fu 'l promotor del trasporto dell' Arca; egli solo fu dal Guarini nella *Risposta* impugnato. Se la *Risposta*

(*a*) *Edizione Ventta* 460.

ſpoſta offender poteva, ſolamente Giovanni Bonifacio dovea chiamarſi l' offeſo. Ma l' Autore *della nuova Eloquenza* eſtende l' offeſa a più d' uno, perchè s' abbia il Guarini per maggiormente reo, o piuttoſto la comunica ancora a Baldaſſar Bonifacio, per dargli una qualche ſcuſa d' eſſerſi, dove non entrava, cacciato, e di aver compoſto, com' è opinione (*a*), non ſo ſe vera, quel deteſtabil libello. Eccovi la prima falſità delle due. Che *le ſtampe* del Guarini per impedire il traſporto, foſſero *ſtampe* di *offeſa*, è la ſeconda. Nelle ſcritture di controverſie, ſolamente i capi deboli e ſventati prendono per offeſa l' ardore e la forza, con cui promovono i contendenti le loro ragioni, e le contrarie ribattono. L' Autore *della nuova Eloquenza* dovette crederle volentieri (trattandoſi dei Guarini) per offenſive, perchè Salmone lo dice. Ma come poteva non dirlo coſtui, e avere un preteſto per la ſua nera invettiva? Se il noſtro Critico aveſſe letto più in là del frontiſpizio la Difeſa del Barbiere, io mi tengo ſicuro, che diſſipate gli ſi ſarebbero davanti agli occhi, ſe da paſſione non gli ha appannati, le vaniſſime ombre d' *offeſa*, alzate ad arte dal Salmone per farſi campo a vilipendere il Cavaliero.

Si ſcioglie finalmente l' Autore della *nuova Eloquenza* dalla ſua lotta col Barbiere, e torna ad avventarſi ſopra il Verrato per difenderne

(*a*) *Creſcimben. Iſt. della V. P. lib. 3. num. 78.*

fenderne Giaſon de Nores, e ſtrappazzare il Guarini. Per la difeſa del primo ripete diſteſamente quell' ultime parole del *Diſcorſo* di lui, nelle quali proteſta e giura, che quanto egli ha ſcritto delle Tragicommedie paſtorali, nè per offendere altrui, nè per contraddire, nè per ambizione l' ha fatto; ma ſolamente per iſcoprire la ſua opinione, rimettendola a più maturo giudizio; diſpoſto a laſciarla, quando gli ſi moſtri il contrario. Dalla qual proteſta e giuramento (le cui *parole ſteſſe*, dice il Cenſore, *benchè non tutte, ſi riportano nel Verato I. pag* 56.) s' ingegna l' Autore della *nuova Eloquenza* di dedurre, che avuto riguardo al Nores, *Gentiluomo, e letterato Criſtiano, profeſſor pubblico di Filoſofia morale, e per le ſue qualità perſonali univerſalmente riſpettato, e ſtimato, il quale avea ſcritto col ſuo proprio nome, pare che dal Guarini potea dargliſi fede, e non lacerarlo vilmente con libri ſotto nome di buffoni, ſervidori, e commedianti per metterlo in maggior beffa*. Si contenti primieramente l' Autore della *nuova Eloquenza*, che trattandoſi di coſa fuori del titolo del Verrato, io ſcopra *ſenza riſpetti umani*, o la ſua, per quanto pare, doppiezza per caricare il Guarini, o la ſua, poſſo dirla, imprudenza nel condannare quel che non leſſe. Quando egli diſſe, che le parole della proteſta del Nores *ſi riportano* dal Guarini *nel ſuo Verato I. pag* 56. *benchè non tutte*, o letto non aveva il Verrato (ſe il leſſe a roveſcio) più ſu della *pagina* 56., e peccò d' impru-

imprudenza nel porre il Guarini in concetto di malizioso mutilatore della proteſta del Nores, quand' egli così facendo, non era ſicuro di non farlo a torto: o più ſu della detta *pagina* l' aveva letto, e peccò di doppiezza con danno altrui, perchè doveva aver letto alla facciata ſeconda della pagina 55 a caratteri corſivi, e di diſtinta grandezza, eſattamente *riportata* la prima e maggior parte della proteſta ſuddetta, e alla ſeconda facciata della 56. *riportato* fedelmente il reſtante. Se poi all' Autore della *nuova Eloquenza pare, che dal Guarini potea darſi fede* alle proteſte del Nores, gli *paja* pure; al Guarini non *parve* così. S' avrebbe tenuto per troppo corrivo, preſtando fede ad una proteſta di parole, ch' era proteſta contraria al fatto. Egli teneva, nè ſenza ragione, che al mondo non foſſe, fuorchè la ſua, veruna *Tragicommedia paſtorale* (avverta bene l' Autore della *nuova Eloquenza*, e, come diſſe il Berni (*a*), *ſi ſturi le orecchie della teſta*, ch' io dico, ſecondo il Guarini, *Tragicommedia paſtorale*, e non già *Tragicommedia*, o *Paſtorale*, com' egli, sbagliando al ſolito per favorire Giaſon de Nores, che sbagliò a ſtudio ancor' egli, va ſupponendo alla pag. 470. (*b*)): dunque il *Diſcorſo* del Nores contra le *Tragicommedie paſtorali* tendeva a combattere il ſol Paſtorfido del Guarini: dunque il ſol Paſtorfido era quel *moſtruoſo, e diſproporzionato componimento*, miſto

D 3

(*a*) *Diluv di Mugello*.
(*b*) *Edizione Veneta* 456.

miſto di due contrarie azioni, e qualità di perſone; i lettori, e lodatori del quale erano da Orazio ripreſi, e trattati da perſone prive di giudizio: era quella *certa compoſizion volontaria fuor de' principj già ſtatuiti, e delle regole de' Filoſofi morali, e civili, e de' Legislatori, e Governatori delle Repubbliche*: era quel *componimento poetico, che per li ſuoi innamoramenti paſtorali induce cattivi coſtumi, & è fuori del verisimile*: era in ſomma quel vizioſo, e condannabile Poema, che dal Nores nel ſuo *Diſcorſo* con mille vane conſiderazioni è poſto in obbrobrio e deteſtazione. E avrebbe voluto il pacifico Autore della *nuova Eloquenza*, che il Guarini ſe ne foſſe ſtato cheto, dando pieniſſima fede alla proteſta, alle *aſſerzioni*, al giuramento del Nores? Ma perchè mai? Perchè proteſta d' un *Gentiluomo*; quaſi la nobiltà de' natali tolga dagli animi il pravo genio di cenſurare, e ſull' altrui depreſſione renderſi riputato e famoſo: Perchè proteſta d' un *Letterato Criſtiano*; quaſi la buona Religione, che ſi profeſſa, corregga ſempre, o divelga le torte intenzioni; che ſe ciò foſſe, il noſtro Critico non avrebbe ſporcati tanti foglj colle ſue ingiurioſe *Oſſervazioni*: Perchè proteſta d' un *Profeſſor pubblico di Filoſofia morale*; quaſi altra coſa non ſia l' inſegnare altrui la teorica de' buoni coſtumi, altra l' eſeguirla in ſe ſteſſo: Perchè proteſta d' un uomo *per le ſue qualità perſonali univerſalmente riſpettato, e ſtimato*; quaſi diaſi facilmente quell' uomo perfetto, che non pa-

tiſca d' un qualche debole, in cui venendo attaccato, agevoliſſimamente non pieghi, e non s' arrenda; e quaſi non ſi vegga di continuo avverata quella bizzarra oſſervazione, che gli uomini più ſavj e riputati, in qualche tempo dell' età loro par quaſi, che debbano avvilirſi in qualche notabil difetto, perchè non muojano con quel credito, che s' acquiſtaron vivendo, e ſi vegga anche in eſſi l' imperfezione della comune natura: E finalmente perchè proteſta d' un uomo, *il quale avea ſcritto col ſuo proprio nome*; quaſi doveſſimo vedere ancora il primo Critico di mal cuore uſcire in pubblico ſenza maſchera; e quaſi ſia un' arte nuova, nè mai praticata il tradire in parole il proprio interno, di cui non giudican gli uomini, per farſi creder d' oneſta ed innocente intenzione. In ſomma la proteſta di non aver inteſo d' offendere, allora ha luogo, e s' ammette, quando non ſi vede l' azione apertamente determinata dall' operante ad offendere la perſona, che offeſa ſi tiene: e in queſti termini dovette parlare il Sigonio, citato a ſuo pro dall' Autore della *nuova Eloquenza*. Ma qui non ſiamo nel caſo: Giaſon de Nores non ſi preſe a impunare un genere di Poema di vecchia invenzione, di cui ſi aveſſe più d' un eſemplare o di antico, o di moderno lavoro: Trattò d' un Poema o non più veduto in quella preciſa forma, o di cui non era altro eſempio, come 'l Paſtorfido; quantunque per iſchermirſi,

produceſſe nella ſua Apologia (*a*), ſulla fede de' Commedianti, una *tragicommedia paſtorale della pazzia d' Orlando*, nè veduta, ne letta da lui (*b*): Come poteva ſcuſarſi di non intendere d' eſſo, e d' eſſo ſolo (*c*)? Crebbe l' offeſa, perchè potea la Cenſura del Nores parer nata da ſconcia invidia; mentre *letto* il Paſtorfido *pubblicamente in corona d' uomini e nobili e letterati in diverſe Città d' Italia, ma particolarmente in Vinegia ed in Padova* (*d*), a tempo che il Nores vi dimorava, *fu con applauſo d' infiniti non men per lettere, che per naſcita nobiliſſimi ingegni aſcoltato* (*e*). L' offeſa divenne maggiore, perchè quel Poema era fattura di perſona amica del Nores, *e che uſava con lui dimeſticamente, e con tutti quei termini, che ſuol tener l' uno amico con l' altro*; e in conſeguenza *aveva avuto comodità di dire alla medeſima in voce quello, che pubblicò in iſcritto del ſuo Poema* (*f*). Ma l' offeſa fu maſſima, e deteſtabile, poichè il Poema era di perſona, che *l' avea ſempre onorato, ſe non ſi ſdegnò, ancor che provetta, d' entrare co' giovanetti alla lezione di lui, ſolamente per fargli onore* (*g*). Altro però ci voleva, che vani giuramenti

(*a*) *pag* 11.
(*b*) *Attizzato p.* 23. *e* 24.
(*c*) *Attizz p* 19.
(*d*) *Verrato I. p.* 55.
(*e*) *Verr. I. nella Dedic. Riccobon. de Gymn. Patav. l.* 4 *p* 96.
(*f*) *Verr. I p.* 55. *e* 56.
(*g*) *Verr. I. p.* 56.

ramenti e proteſte, perchè ſi dileguaſſero l' ombre non vane di un' offeſa, la quale ferendo in mala maniera un lavoro d' ingegno, che al proprio Autore era caro per quell' onore, che gliene veniva, giuſtamente può dirſi grave. *Eſto* (ſcrivea San Girolamo (*a*) contro a Ruffino in occaſione non poco ſimile al caſo del Guarini) *tu bono animo ſcripſeris, & bomo innocens, & amicus fidiſſimus, de cujus nunquam egreſſum eſt ore mendacium, me neſcius vulneraris; quid ad me, qui percuſſus ſum? Num idcirco curari non debeo, quia tu me bono animo vulneraſti? Confoſſus jaceo, ſtridet vulnus in pectore, candida prius ſanguine membra turpantur, & tu mihi dicis: Noli manum adhibere vulneri, ne ego te videar vulneraſſe?* Siccome poi l' evidenza dell' offeſa toglieva il Guarini d' ogni obbligo di diſſimularla, e di dar fede alla proteſta del ſuo Cenſore, la quale, perchè non fu ricercata, nè in altro modo neceſſaria da farſi, diventava, ſecondo l' aſſioma aſſai noto, una manifeſta accuſa della ſua non retta intenzione: così la gravezza dell' offeſa medeſima gli permetteva (a norma ancora del morale aforiſmo dell' Autore della *nuova Eloquenza*, poco anzi riferito) *il reprimere ſenza riſpetti umani, e con ogni maggior forza* l' audacia del ſuo offenſore. Ma forſe il Guarini nel ribattere il ſuo Avverſario paſsò que' termini, che alla giuſta difeſa l' oneſtà ſtabiliſce? Se ſtiamo

(*a*) *lib.* 1. *adverſ. Rufinum.*

mo alle ſmanie dell' Autore della *nuova Eloquenza*, egli di grandiſſima lunga li trapaſsò, *lacerando vilmente* il ſuo Critico *con libri ſotto nome di buffoni, ſervidori, e commedianti per metterlo in maggior beffa, e ſpargendo in queſto ſuo Verato I. ogni contumelia nella più rabbioſa maniera contro di lui*. Ma ſe aſcoltiamo la ragion del Guarini dalla bocca dell' Attizzato, che vale a dire dal Guarini medemo, nol troveremo colpevole di un delitto, che 'l noſtro zelante Cenſore con tanto ſtrepito di parole vorrebbe apporgli. Egli ſteſſo ſi fece il proceſſo, formando l' epilogo di tutte le *contumelie*, che nel Verrato egli *ſparſe* contro del Nores: ed eccolo qual' e' lo ſcriſſe (*a*): *Ch' egli nella ſua ſcrittura nulla pruova, e molto preſume; che procede con preſuppoſiti falſi, con diſcorſi vani, e con peſſime conſeguenze dirittamente contrarie alla buona, e ſana dottrina ricevuta da' più famoſi, e approvati Scrittori Greci e Latini: Che non ha veduti, o inteſi i luoghi più chiari, e più notabili d' Ariſtotile: Che erra ne' termini, prendendo l' una coſa per l' altra, falſificando i luoghi citati: E che finalmente quella ſua coda di Scorpione, da lui, a bello ſtudio per trafiggere, a quella ſua ſcrittura appiccata, è tutta piena d' errori, e non offende ſe non ſe ſteſſo. Tutto queſto riſtretto inſieme* (ſiegue a dire il Guarini nell' Attizzato) *non vuol dire altro, ſe non ch' egli non ſa. Per tutta la ſua ſcrittura*

(*a*) *Attizz. p.* 27.

tura il Verato non eſce di queſti termini; tutti i motti, tutti gli ſcherzi, che in eſſa ſono, intorno al ſuo non ſapere, al ſuo non intendere, al ſuo ſoverchio preſumere, al ſuo vano e immodeſto procedere ſi raggirano. Coſe tutte, che dal Verato pienamente ſono provate. Veggaſi pure la ſua difeſa; niun concetto in eſſa ſi ritroverà, che vada a ferire in lui altro, che la ſua falſa dottrina, e preſontuoſa mordacità. Se queſto compendio foſſe ſoſpetto all' Autore della *nuova Eloquenza*, egli può farne a ſuo talento un più giuſto: anzi doveva pur farlo, per metterlo a fronte dell' epilogo dell' Attizzato, e provare in tal guiſa, com' era veriſſimo, che volle *ſpargere* il Guarini *nel ſuo Verato ogni contumelia nella più rabbioſa maniera contro* del Nores. Ma ſenz' altro l' avrebbe fatto, ſe gli aveſſe ſervito a moſtrar più colpevole il Guarini, ſquadernandogli ſotto gli occhi quelle *vili lacerazioni*, e *contumelie*, che d' occultar ſi ſtudiò con una bugiarda negativa. Nol fece accortamente, perchè i ſuoi Lettori non ſi avvedeſſero, che *il difenderſi* del Guarini, e *rintuzzar l' audacia* (*a*) d' un Critico non mai provocato, egli con termini falſi lo chiama un *lacerarlo vilmente*: Che *il diſcoprire*, che fa il Guarini, *la falſa dottrina* (*b*) del ſuo Cenſore, egli con patente aggravio lo chiama *contumelia*: Che la giuſta ardenza, colla quale il

(*a*) *Attizz. p.* 28.
(*b*) *Attizz. ivi.*

il Guarini ribatte le critiche del ſuo Avverſario, egli ſiniſtramente la toglie per la *più rabbioſa maniera*.

Quali ſon poi (non mi neghi di grazia il gentile Autore della *nuova Eloquenza* queſto contento) quali ſono que' *libri*, que' *buffoni*, que' *ſervidori*, que' *commedianti*, de' quali ſi valſe il Guarini *per mettere* il Nores *in maggior beffa*? Favella pur egli, quand' io non erri, del primo Verrato? Ma il primo Verrato è un libriccino di pochi foglj, neppur diviſo in capitoli, non che in più parti, o volumi. Come il Cenſore lo chiama *libri*? Il Verrato, ſotto il cui nome uſcì la Difeſa del Guarini, fu ſempre un ſolo ancor egli, per quel ch' io ne ſappia. Come il Cenſore lo chiama *buffoni*, *ſervidori*, *e commedianti*? Belliſſima Sineddoche, per vero dire; ma dovea riſerbarſela a miglior luogo, dove l' arte permette il dir più del vero. Queſt' altra dimanda ancora, e poi non più. *Servidore* il Verrato? Dove ſi trova queſta notizia, ſe fu *buffone*, ſe fu *commediante*? Il noſtro buon Critico, riſcaldato dalla ſua bile, ha ſcambiato un libro in un altro (ſe piuttoſto di due non ne ha fatt' uno), il Verrato nel Barbiere; il Verrato (com' egli il chiama) *buffone*, *e commediante*, nel Barbiere da S. Bellino, già ſervidor del Guarini.

Se poi Batiſta Verrato ſi dilettò della profeſſione di rappreſentatore di Drammi, non laſciò già per queſto la profeſſion d' uomo oneſto, ſenza la quale non ſi avrebbe meritato,

per

per la ſola eccellenza nel ſuo meſtiere, l'amore e la ſtima di *tutti i Principi del ſuo tempo* (*a*) e ſi ſarebbero vergognati d' impiegare la loro penna in lodarlo un Agoſtino Argenti, che in fine della ſua Paſtorale intitolata lo Sfortunato nominollo *onor delle ſcene, e ſpecchio degl' Iſtrioni*: un Marcantonio Guarini (*b*), che dalla *veneranda preſenza, e dalle gravi ed acconce maniere* di lui confeſsò, che furono *illuſtrati i più magnifici e ſontuoſi teatri d' Europa*: un Torquato Taſſo, che non iſdegnò di onorarne il ſepolcro co' ſuoi graviſſimi verſi. Se queſti, ed altri riguardevoli Letterati con lodi sì particolari dagli ſcempiati, da' ſordidi, dagl' infami, dagli ſcandaloſi Iſtrioni lo diſtinſero; meritava ancora, che l' Autore della *nuova Eloquenza* moſtraſſe miglior concetto di lui, nè lo confondeſſe con tant' obbrobrio, e all' impazzata tra la vile ciurmaglia de'*buffoni*, e de' *commedianti*; Meritava, che non prendeſſe per *maggior beffa* del Nores l' aver prodotta il Guarini la ſua Difeſa col nome di lui. Un Rappreſentatore di Drammi riſponde a un Cenſore di Drammi: Qual *maggior beffa* c'è mai? Quella ſteſſa, che ſi trova nelle Diſſertazioni, e nelle Cenſure di più d' uno de' valoroſi moderni Comici Italiani, o ſul corrente guſto delle Tragedie, o ſulle Traduzioni d' Italiani Poemi fatte con poca eſattezza in ſua lingua da qualche ineſperto Franzeſe. Appunto quella

(*a*) *Attizz. p.* 34.
(*b*) *Comp. Iſt. pag.* 355.

quella ſteſſiſſima, e nulla di più. So bene, che l' Autore della *nuova Eloquenza* non ſi creò queſt' accuſa, come tant' altre, di proprio capo. Egli la tolſe dal Summo (*a*), che l' avea tolta dal Nores (*b*): Ma l' Attizzato nella ſua *Replica* (*c*) ne moſtrò pienamente il torto, e l' inſuſſiſtenza. Il Summo lo ſapeva, e l' Autor noſtro dovea ſaperlo: dunque o doveano non farne parola, o impugnar l' Attizzato con nuove prove, anzi che infaſtidirci ricanticchiando le vecchie querele del Nores.

CENSURA SESTA.

Errori, ſofiſmi, e maladicenze del Verrato ſecondo. Mali coſtumi del Guarini co' Principi, a' quali ſervì. Morte ſua da miſerabile. Compendio de' due Verrati, e perchè fatto.

SEguitiamo l' Autore della *nuova Eloquenza* (*d*), che paſſa ad *oſſervare* quell' altro libro del Guarini intitolato *il Verato II.*, *ovvero Replica dell' Attizzato Accademico Ferrareſe in difeſa del Paſtorfido contra la ſeconda Scrittura di Meſſer Giaſon de Nores intitolata Apologia*. E primieramente vi trova

(*a*) *Diſc.* XI.
(*b*) *Apolog.*
(*c*) *pag.* 34.
(*d*) *Ediz. Rom. pag.* 470. *Edizione Veneta pag.* 456.

va che dire, o piuttoſto che mordere, ſopra il nome di chi fa figura d' Autore. *Il nome di Attizzato* (egli dice) *cioè irritato, e iſtigato, diſcredita ſubito il libro, rappreſentandolo, quale è egli veramente dal principio alla fine, pieno di tutto il fiel d' Ipponatte.* Queſto primo rifleſſo l' ha involato il noſtro Autore, ſenz' avviſarcene, al Summo (*a*), ed è reo di quel viliſſimo, e tanto da lui deteſtato, e in tanti luoghi delle ſue *Note* vituperato e proſcritto peccato, che grecizzando ſuol dirlo *plagio*, e in lingua noſtra direbbeſi col Padre Bartoli (*b*), con vocabolo da tutti inteſo, *ladroneccio*. Al Summo riſpoſe il Peſcetti (*c*), ma non riſpoſe al Peſcetti il noſtro Cenſore: forſe ebbe a ſdegno di porſi a contendere con un tal *Uomo ſfornito* (com' egli lo dice (*d*)) *di dottrina, ma non di petulanza*; o ſi credette di averlo sbaragliato e conquiſo con queſto ſtrapazzo. Ma ne giudichi chi è più ſavio di lui. L' *Attizzato*, teſtimonio il Barbiere (*e*), *fu Accademico Ferrareſe, e mentre e' viſſe fu noto a tutta Ferrara, ſi come anche il Verato, e non furono maſchere, o nomi finti*. Il ſapea molto bene l' Autore della *nuova Eloquenza*, che l' Attizzato fu vera e viva perſona appunto nel tempo, che uſcì alla luce la *Replica* contra

(*a*) *Diſc. XI.*
(*b*) *Uomo di lett. P. II.*
(*c*) *Difeſa p.* 16.
(*d*) *Edizione Romana* 471. *Ed. Veneta* 437.
(*e*) *pag.* 10.

tra il Nores. Ma che occorreva, ch' e' ſi dicervellaſſe nella difficile impreſa di copiare dal Summo le ſcipite ſofiſtichezze ſopra tal nome, quando fu nome di conoſciuta perſona, e non già finto di nuovo, e a bella poſta? Diſſi, che molto bene il ſapeva, s' egli medeſimo, ſenza frapporvi parola, ſoggiunſe; *Chi foſſe queſto Attizzato, che il Guarini quì ſurrogò, anzi congiunſe al Verato, lo ſpiega il Beni nel Cavalcanti con queſte parole pag* 110. *Egli (il Peſcetti) ſi è laſciato indurre per ſoſtituto del Verato, e dell' Attizzato, Mimi aſſai noti al loro tempo*: E ne cavò quel ſuo mirabil rifleſſo: Si *vede, che il Guarini era inclinato a ſimil gente*. Non ſo per altro quanto il Beni diceſſe vero nel darci a credere l' Attizzato per *Mimo*. Io lo trovo contraſſegnato in più d' un luogo della ſua *Replica* per *Accademico Ferrareſe*; Accademia aſſai riguardevole intorno a que' tempi, ſe aveva per protettore (*a*) lo ſteſſo Duca di Ferrara Alfonſo ſecondo, e ſe contava tra ſuoi Accademici un Lionardo Salviati (*b*), un Torquato Taſſo (*c*), un Batiſta Guarini, un Franceſco Patrizj, un Annibale Pocaterra, un Orazio Arioſto, un Ceſare Cremonini (*d*); Uomini, alcuni per ſangue, e tutti per lettere onoratiſſimi. Io non mi ſento ben perſuaſo, che arrolato ad un' Accademia di tanto

(*a*) *Aleſſ. Guarin. Apologia mſ. pag* 323. *appreſſo di me.*
(*b*) *Cambi Oraz. funer. del Salviati.*
(*c*) *Taſſo Oraz. detta nell' Accad. Ferrareſe.*
(*d*) *Aleſſ. Guarin. Apol. l. c.*

to ſplendore vi foſſe un Uomo, che 'l meſtiere di *Mimo* pubblicamente profeſſaſſe, e per tale foſſe *aſſai noto al ſuo tempo*. Aggiungaſi a queſto, che mai nel lungo tratto della ſua *Replica*, neppur là, dove alla pag. 34 e 35. la ſtima e l' oneſtà del Verrato, quantunque *Mimo* di profeſſione, difende, non dà il minimo ſegno d' eſſere anch' egli di quello ſteſſo meſtiere: E il Guarini, che della *Replica* fu l' autor vero, non l' avrebbe taciuto per tutto l' oro del mondo, maſſimamente ſe aveſſe avuto in cuore (come l' Autore della *nuova Eloquenza* ſi finge) *di vilmente lacerare* il ſuo Critico Nores, e di *metterlo con libri ſotto nome di buffoni, e di commedianti in maggior beffa*: E finalmente Fauſtino Summo, che tanto ſi moſtrò ſcandalezzato del Guarini per la mimica profeſſion del Verrato, e fino dal nome dell' Attizzato cavò miſtero; laſciato veriſimilmente non avrebbe di farne querela, ſe l' Attizzato ancor egli foſſe ſtato un *Mimo aſſai noto al ſuo tempo*. Il Verrato sì, che lo fu, nè ſtudio d' occultarlo, ſe ſul bel principio della ſua Difeſa ſe ne accusò ingenuamente. Ma non fu Uomo per queſto, che nobili e oneſte perſone aveſſer da vergognarſi di praticarlo, di profeſſargli *inclinazione*, di averne amicizia, o ſi conſideri per la ſua nascita, *buon Cittadino della ſua Patria, nella cui famiglia ſono ſtati Teologi preſtantiſſimi*; o per la ſua eccellenza, *il Roſcio de' tempi ſuoi, il Principe di coloro, che l' arte ſcenica ne' ſuoi tempi hanno con dignità, e con decoro*,

per fini onoratiſſimi eſercitata; o per la ſua ſtima, *cariſſimo per la ſua virtù a tutti i Principi del ſuo tempo, e in particolare a' Sereniſſimi ſuoi Padroni*; o per la ſua ſcuola, *allievo degl' Illuſtriſſimi Bentivogli, diſcepolo del grande Arioſto, d' Ercole Bentivoglio, di Giovambatiſta Giraldi, e ch' a' moderni Poeti il buono, e diritto uſo della Scena inſegnò*; o finalmente per l' oneſtà ſua, *Uomo da bene, e d' onore, e per tale da tutto 'l Mondo tenuto* (*a*).

Detto del nome, e condizione dell' Attizzato, prende l' Autore della *nuova Eloquenza* a difendere il Nores; e a calpeſtare, come più ſa, il Guarini, dal leggere nella Dedicatoria dell' Attizzato *qualificate per villane, e diſoneſte le punture date non tanto dal Nores, quanto da' ſuoi iſtigatori piuttoſto, che conſiglieri*, al Paſtorfido. Non ci aſpettiamo però di coſe nuove neppure una ſillaba: *Che il Nores non cenſurò mai nominatamente la ſua Tragicommedia*: *Che ſolo dietro a i principj della Filoſofia, e dell' arte poetica, con ogni maggior civiltà diſapprovolla, e ſolamente in genere con altre di ſimil fatta*. Non le udimmo cento volte or dette dal Nores, or ripetute dal Summo? Non le vedemmo cento volte ribattute dall' Attizzato, dal Peſcetti, e dal Savio? Chi ha pregato l' Autore della *nuova Eloquenza* a decidere queſta lite? Chi ſi è rimeſſo nel ſuo giudizio? Aveſſe almeno alle

(*a*) *Attizz.* pag. 34.

alle ragioni, prodotte da tanti a favor del Guarini, detta una mezza parola di riſpoſta: Aveſſe almeno moſtrato d' averle lette. Ma decidere ſenza perchè, queſto è decider da cieco per chi ſia cieco del tutto. Il Nores *non cenſurò* il Paſtorfido *nominatamente*: Così è: Ma con ſegni così preciſi e individui da non poterne equivocare. Non è tutt' uno? Queſta riſpoſta dell' Attizzato aſpetta ancora chi la ribatta. Pretende forſe ribatterla, ſenza una ſillaba dirle contro, l' Autore della *nuova Eloquenza?* Non è meno ſtupenda la ſua franchezza nel riſolvere la queſtione delle *punture* contro del Paſtorfido, e dell' *autore di lui*. Dove l' Attizzato le *qualifica* per *diſoneſte*; egli ſenz' altro decide per fatta la cenſura del Nores *con ogni maggior civiltà*: Dove l' Attizzato non parla ſolo delle *punture* del Nores, ma a un tempo ſteſſo di quelle ancora de' *ſuoi, piuttoſto iſtigatori, che conſiglieri*; egli per innocente aſſolve quel primo, ſenza dir nulla degli altri. Chi ſa, ſe più ſi doleſſe il Guarini delle *punture* del Nores, o di quelle de' *ſuoi conſiglieri*? Chi ſa, ſe parlaſſe di quelle, che uſcirono della penna, o di quelle, che uſcirono della *voce* del ſuo Cenſore, le quali lo ſteſſo Attizzato (*a*) chiamò delle ſcritte aſſai peggiori? Benchè, a dir vero, per quanto pajano leggieri le ſcritte a chi non è tolto di mira, o a chi nudre nemico genio contra il Guarini, non poſſono dirſi *con ogni maggior*

(*a*) *pag.* 21.

gior civiltà, nè, come le avrebbe volute con tutta ragion l' Attizzato (*a*), *modeſtamente*, *e ſenza termini diſcorteſi* portate. Non è *civile*, non è *modeſto*, non è *corteſe* l' infamar tante volte, e con tanta bile il Paſtorfido come *diſconcia*, *e diſproporzionata compoſizione* (*b*), come *prodigioſa*, *e moſtruoſa poeſia* (*c*), come *ereſia poetica già riprovata e ſcomunicata dal giudizio d' uomini ſapientiſſimi* (*d*), come *freneſia ſimile* a quelle di *Rintone*, per le quali *fu ſpedito per pazzo* (*e*): Il deridere tratto tratto con tanto fiele come *inaudita*, come *aſcondita*, come *ſtrana*, come *ſtravagante*, e come priva di *ragionevole ſenſo* (*f*) la Filoſofia del Verrato: Lo ſpacciare con ſomma tracotanza, *non eſſer altro le tragicommedie*, *che cibo e paſto di coloro*, *che hanno corrotto il guſto*, *e di quelli*, *che con queſti nomi nuovi ſi procurano qualche guadagno*; *il quale perciocchè non veggono di poter conſeguire con nomi ſemplici delle poeſie*, *ricorrono alla moltiplicità de' nomi compoſti*, *per moſtrarſi inventori di coſe nuove*, *e per ingannar la moltitudine* (*g*). Ma nulla giova il perder più tempo nella raccolta di molti altri paſſi, che non poſſono dirſi *con ogni maggior civiltà* dettati; imper-

(*a*) *Nella Dedicatoria*.
(*b*) *Apolog pag* 29.
(*c*) *pag* 31. *e* 50.
(*d*) *pag.* 47.
(*e*) *pag.* 47.
(*f*) *pag.* 29. 36. *e* 47.
(*g*) *pag.* 33.

imperciocchè, qualunque ſia ſtata la maniera, colla quale ſi portò il Nores contra il Guarini, ovvero il Guarini provocato contro del Nores provocatore, non è coſa da metterſi a eſame dopo tanti anni, or che ſiamo affatto all' oſcuro di quelle circoſtanze, che produſſero, e accompagnarono queſta lite, dalle quali, più che dalla ſoſtanza del fatto, dipende per l' ordinario il torto, o la ragione de' contendenti. Per la qual coſa io non ſaprei come ſalvare da grave biaſimo l' Autore della *nuova Eloquenza*, per averſi arrogata la podeſtà di decidere ſopra di un punto, che non ſolamente è fuori del ſuo argomento, ma non è riſchiarato da tutti que' lumi, che gli Uomini di buon ſenno per ben decidere principalmente ricercano. Poichè abbiam detto della *civiltà* praticata dal Nores nelle ſue Cenſure, parliamo alcun poco di que' *principj della Filoſofia e dell' arte poetica, dietro a' quali* (ſe l' Autor noſtro non erra) *fu diſapprovata* dallo ſteſſo Nores la Paſtoral del Guarini *con altre di ſimil fatta*: non già per ingolfarci nell' inutile eſame d' una conteſa, nella quale il Mondo, ſenza curarſi di tanti cavilli, che, per accreditarli, vengono detti *principj della Filoſofia, e della Poetica*, ha già deciſo coll' univerſale ſuo applauſo a favor del Guarini; ma per moſtrare così di sfuggita con nuovo argomento, che Monſignor Fontanini non fu forſe l' autor delle *Note* all' *Eloquenza Italiana di nuova Impreſſione*, e che ſeppe naſconderſi male il poco avveduto

Cenſore, ſe conformarſi non ſeppe a' ſentimenti di quel Prelato. Se così non foſſe, chi non reſterebbe ſtupito al veder nelle *Note* alla *nuova Eloquenza* pubblicarſi dal Fontanini, ſenza premettere verun motivo dell' improvviſo mutamento, un giudizio affatto diverſo intorno al *Diſcorſo*, e all' *Apologia* di Giaſone de Nores, da quel che anni ſono pubblicò d' animo libero e poſato nel capo primo del ſuo *Aminta difeſo*? Vi diſſe pur egli, che dall' Epiſtola di Vincenzo Giuſti da Udine, la quale alla ſua Paſtorale intitolata *Elpina* precede, *ſi mettono in fondo* (poteva trovarſi più bella inſieme, e più gagliarda eſpreſſione?) *ſi mettono in fondo i dotti argomenti*, *benchè ſofiſtici*) ſtrani argomenti per certo, ſe *dotti* e *ſofiſtici* a un tempo) *co' quali Giaſon de Nores diede l' aſſalto alle Paſtorali*, *prima nel Diſcorſo intorno ai principj*, *ed agli accreſcimenti delle Poeſie*; *e poi nell' Apologia contra il Guarini naſcoſto ſotto il nome di Verato*. Come potrebbe capirſi, che mutatoſi improvviſamente, e ſenza avviſarci il perchè, di ſentimento, diceſſe ora, che il Nores diſapprovò la Paſtorale del Guarini *con altre di ſimil fatta*, non più co' *ſofiſmi*, che perſuadono il falſo, ma *dietro a i principj della Filoſofia*, *e dell' arte poetica*, che conducono al vero? Dovrebbeſi dire, che o troppo amor l' ingannaſſe nell' *Aminta difeſo*, o nelle *Note* alla *nuova Eloquenza* troppo aſtio.

Ma non ci fermiamo maggiormente ſu queſto: Saltiamo, come ſuol dirſi, di palo

in

in fraſca, per ſeguire le ſregolate tracce del noſtro Autore, che d' un propoſito ſi va trabalzando nell' altro. Ed eccolo, quaſi mi sfuggì detto ſul farnetico: *Il Guarini mandò a ſtampare a Firenze queſto ſuo Verato II. fidato nell' aſſiſtenza delle reliquie rimaſtevi de' ſuoi amici, avverſarj del Taſſo, quali, dopo morto il Salviati, erano Baſtiano de' Roſſi, Giovanni Bardi, e Giambatiſta Deti; non però Bernardo Canigiani, nè Giambatiſta Strozzi, giuſti ſtimatori del Taſſo, e altresì amici del Guarini.* Sentiſſi mai più ſcipito, e più inopportuno cicallo? Donde ſepp' egli, ſe di ſuo capo non ſe l' immaginò, che s' affidaſſe, e ſi valeſſe il Guarini dell' *aſſiſtenza* di que' *ſuoi amici*? Io credo di no piuttoſto; e credo, che niun de' ſuddetti, anzi niun' altro, che lettere profeſſaſſe, aveſſe cura di quell' edizione; troppi sbaglj eſſendovi ſcorſi, nè pochi di prima grandezza, che n' empiono quattro pagine da cima a fondo, in otto colonne diviſe d' aſſai minuto carattere; e poi vi foſſero tutti. Ma a propoſito del *Verato II.*, come c' entra Torquato Taſſo co' ſuoi *avverſarj*, e co' ſuoi *ſtimatori*?

Torna, ciò detto, l' Autore ſulla conteſa del Guarini col Nores, per eſaminarvi, non già la queſtione, che vi ſi agitava (coſa fuor del ſuo tema, ma pur non inutile affatto) ma il torto, e il diritto della medeſima nell' intraprenderla, e nella maniera di proſeguirla, per decidere poi di ſuo capriccio, con termini diſpettoſi, e offenſivi della dottrina,

dell' eloquenza, e de' coſtumi del Guarini, chi de' due contendenti ſi dimoſtraſſe più ingiurioſo, o più moderato. Proteſta l' Attizzato a' ſuoi Lettori, che la *Replica* ſua *fu del novantuno* (due anni prima, che uſciſſe in pubblico, da giuſte cagioni ritardata; e in tempo che il Nores era ancor vivo) *condotta al ſuo fine, e biſognandogli giuſtificar queſto punto, non gli mancherebbono teſtimonj degniſſimi di fede, che fin a quel tempo la videro, e leſſero*. In coſa di sì poco rilievo, a un Galantuomo, che con tanta apparenza di verità favella, io mi perſuado, che tutti i Galantuomini daranno fede, ſalvo l' Autore della *nuova Eloquenza*, che crede a genio, e non a ragione; poichè trattandoſi di Scrittori, che gli vadano a ſangue, ſi moſtra aſſai facile a bere groſſo. Si ſcuſa l' Attizzato, ſe mette alla luce la ſua *Replica*, quantunque il Nores ſia morto, coll' eſempio dello ſteſſo Nores, che non s' aſtenne dal pubblicare la ſua Apologia, perchè foſſe morto il Verrato; e colla proteſta di *non indirizzare nè al Nores, nè contro d' eſſo, la ſua difeſa, ma di ſcrivere a' ſuoi Lettori contro la dottrina di lui*. Queſte ſcuſe (grida l' Autore della *nuova Eloquenza*) ſon *tutte ſofiſmi, e vane battologie di contenzioſa, e falſa dialettica, per più ragioni*. Sentiamo la prima contro all' eſempio del Nores, come non applicabile al caſo dell' Attizzato. *Il Nores fin nel titolo ſteſſo del ſuo libro eſpreſſamente dichiarò di ſcrivere la ſua Apologia contra l' Autor del Verato*,

to, e non contra il Verato, dal Guarini, e non da ſe, ingiurioſamente introdotto ſenza propoſito alcuno a parlare contra il Nores; non importando a queſto di ſapere, ſe quell' Iſtrione allora foſſe poi vivo, o morto. Che il Nores ſcriveſſe contra l' Autor del Verato, il Guarini il confeſſa nelle prime righe di queſta ſua Replica, o piuttoſto declamazione da ſtrepitoſo e loquace ſofiſta. Egli è vero: Giaſon de Nores nel frontiſpizio della ſua Apologia ſi eſpreſſe di ſcriverla *contra l' Autor del Verato*; nè potea negar l' Attizzato nella ſua Replica, che il Nores non ſi eſprimeſſe così: ma dove appunto lo *confeſsò*, cioè *nelle prime righe della Replica* ſteſſa, ivi ancora ſeppe redarguirlo, perchè in vece di *riſponder ſolo al Verato, che ſolo parlò con lui, aveſſe ſotto malizioſo, e inſieme goffo preteſto di certo ſognato Autore, voluto un' altra volta sfogare l' aſtio, e 'l veleno della ſua maledica lingua contra chi mai non l' offeſe, ſe non col troppo onorarlo.* Ma quando ancora non foſſe ſtata ſofiſtica un po' troppo la diſtinzione del Nores fra l' Autor del Verrato ed il Verrato medeſimo, che compariva per autore; con chi poi favella M. Giaſone nel corpo della ſua Apologia? coll' Autor del Verato, come nel titolo ſi *dichiarò*, o col Verrato medeſimo? *Alcuna volta parla con l' uno* (l' Attizzato (*a*) riſponde) *e talor garre con l' altro.* Anzi tre nomi di perſonaggi lo ſteſſo Attizzato vi trova,

(*a*) *pag.* 3.

va, co' quali il Nores va tenendo discorso; e a ben capir non arriva, se sieno *eglino tre* personaggi, *o pur un solo*, cioè *l' Autor del Verato, il Signor Avversario, e il Verato medesimo*. Molti in fatti sono que' luoghi, dove di proposito il Nores nella sua Apologia non coll' *Autore della Difesa*, ma col Verato già morto favella, com' egli autore ne fosse. In un luogo (*a*): *Lamentatevi Messer Verato di que' vostri famosi tragici, e comici, da' quali vi gloriate di aver imparata la poetica*. In un altro (*b*): *Qui ci vuole un grand' ardire, ovvero un gran ridicolo, Messer Verato, a trascorrere argomenti così difficili a sciogliere*. Altrove (*c*): *Non vedete, Messer Verato, che quel vostro Rintone per simili frenesie fu spedito per pazzo?* E dopo: *Deh Messer Verato carissimo, avemo le regole d' Aristotile* ec. E finalmente più abbasso (*d*): *Ma rispondetemi anco a quello, che vi dimanderò, Messer Verato, che è proprio del vostro mestiero*. Come lo sfida a rispondergli, se non l' ha con lui, ma coll' Autore nascosto? Come vuole, ch' egli risponda, s' egli era morto? Eh via. Il Nores pubblicò la sua Apologia, nè badò, se 'l Verrato era morto, o s' era vivo; nè importava, che vi badasse, poichè la morte soppraggiunta del suo avversario non gli toglieva la facoltà di rispondere. Il caso dell' Attizzato non è diverso: Ancor egli

nel

(*a*) *pag.* 20. (*b*) *pag.* 23.
(*c*) *pag.* 47. (*d*) *pag.* 49.

nel titolo ſteſſo del ſuo libro dichiarò di ſcrivere la ſua Replica *contra la ſeconda ſcrittura* (preciſe parole del titolo) *di Meſſer Giaſon de Nores intitolata Apologia*, e non già *al Nores*, *nè contra il Nores*. Quando la diede alle ſtampe, non ſi curò, che il ſuo Critico foſſe morto, poichè vivevane la Scrittura, che faceva la guerra al Paſtorfido, nè per la morte dello Scrittore avea l' Attizzato perduta la libertà di replicargli, come ſe tuttavia foſſe vivo, poichè *viveva nelle ſue carte*. Guſtiamo la ſeconda ragione dell' Autore della *nuova Eloquenza*, la quale non è ragion nuova, benchè ſegnata come ragione ſeconda, ma una continuazione della precedente. *Il Guarini direttamente ſcriſſe contra la perſona del Nores*, *caricandolo in ogni faccia di oltraggi*. Scriſſe l' Attizzato *direttamente contra la perſona del Nores*, perchè vivo era il Nores, quand' egli ſcriſſe: e ſtampò la ſua Replica, come fu ſcritta, quantunque il Nores già foſſe morto. Che importa queſto? Non era morto il Verrato, quando invitavalo il Nores a dargli riſpoſta? Intorno agli *oltraggi*, de' quali *caricò* l' Attizzato il ſuo avverſario *in ogni faccia*, avremo miglior occaſione di trattarne più abbaſſo, ſe queſto è un punto, che non quì ſolo, ma in cento luoghi l' Autore della *nuova Eloquenza* il ripete: baſti per ora il ricordare i peſſimi trattamenti, e le apertiſſime ingiurie, poco innanzi riferite, delle quali *caricò* il Nores nella ſua Apologia la dottrina, e la perſona dell' Autor del Verrato:

Verrato: così bevvero tutti e due a una medesima tazza; avverandosi a danno del Nores quel detto d' Enea presso Omero (*a*):

Quale dixeris verbum, tale etiam audies.

Passiamo alla terza ragione. *Il Nores non accusò, nè oltraggiò, ma si difese contra l' Autor del Verato.* Questo, risponderebbe l' Attizzato (*b*), è un *voler dare ad intendere a chi non è bene informato, che fosse il Nores il provocato, il proverbiato, il vilipeso, lo schernito, lo 'ngiuriato, essendo tutto 'l contrario.* Sa tutto il mondo, che ad attaccar la baruffa fu primo il Nores col suo *Discorso, accusando, e oltraggiando* il Pastorfido, e 'l suo Autore. Se il Nores rispose alla *Difesa*, che della sua Tragicommedia stampogli contro, sotto la maschera del Verrato, il Guarini, egli non mutò personaggio, e seguì ad essere quel provocante di prima, con tutto il titolo di *Apologia*, che piantò in faccia alla sua risposta. Come *non accusò*? Come *non oltraggiò*? Come sol *si difese*? Io non so con qual fronte stampasse l' Autore della *nuova Eloquenza* queste patenti falsità, e come (se le conobbe) gli reggesse il cuore, e di rossore non si coprisse, ma s' inoltrasse piuttosto a tacciare di *puerili sofismi* le non ingiuste scuse dell' Attizzato. E' *sofisma puerile* per lui quel dirsi dall' Attizzato medesimo, che *il Verato fu Cittadin Ferrarese*. Povero logico ch' è 'l nostro

(*a*) *Iliad. l.* 20. (*b*) *pag.* 2.

ſtro Autore. Qual *ſofiſma* può eſſer mai queſto? Pareva all' Attizzato (*a*), che malamente ſi tolleraſſe dal Nores l' avere a fronte un Avverſario, come il Verrato; e fu per queſto, che ſi pensò incoraggirlo a non averſene ſdegno, ſchierandogli ſotto gli occhi le riguardevoli prerogative così della naſcita, come dell' onoratezza, delle virtù, e della ſtima, che ſegnalavano il ſuo Competitore; per le quali non potea qualunque ſi foſſe perſona d' onore vergognarſi d' aver conteſa con lui; e appunto in queſta occaſione lo fece avvertito, com' era il Verrato *buon Cittadino della ſua Patria*. Torno a ripetere: qual ſofiſma può eſſer mai queſto? Non occorre ripeterlo la terza, poichè l' Autore della *nuova Eloquenza*, contravvenendo per queſta volta al ſuo coſtume, ſi degna ſpiegarci i ſuoi miſterj: *Ma non per queſto* (egli dice) *fu comparabile al Nores*. Ecco la prima delle due ragioni, che provano, per quanto e' crede, il *ſofiſma*. Ma di grazia non inganniamo, nè c' inganniamo. L' Attizzato non inteſe mai di moſtrare il Verrato *comparabile al Nores*: Inteſe moſtrarlo per uomo civilmente nato; ma non già farlo diſcendere (come in altro propoſito il noſtro Autore (*b*) s' eſpreſſe) *dalla caſa Anicia*, perchè dal Nores gli ſi cedeſſe la mano. Non è il Verrato *comparabile al Nores*? Non lo ſia. Dunque è un *puerile ſofiſma* quel dire dell' Attizzato, che fu *Cittadin Ferrareſe*?

Non

(*a*) *pag.* 34. (*b*) *pag.* 357. *Ed. Rom. e pag.* 340. *Ed. Ven.*

Non è forſe pel Nores men diſonore, che 'l ſuo avverſario ſia *buon Cittadino della ſua Patria*, che s' egli foſſe un villanaccio mal educato? Non fu il Verrato *comparabile al Nores*. Dunque? Su toſto; ne tragga l' Autore la conſeguenza. Forſe per queſto non poteva difendere, ſenza ingiuria del Nores, il Paſtorfido? Monſignor Fontanini, per quel ch' io ſtimo, non avrebbe toccato mai queſto taſto, perchè non gli foſſe buttato in faccia, che neppur' egli *era comparabile* al Duca di Teleſe, D. Bartolommeo Ceva Grimaldi, quando ſi preſe a difender l' Aminta contro al Diſcorſo di lui. Ma *chi mai* (ſcrivea ſaviamente egli ſteſſo il de Nores nella ſua Apologia (*a*)) *chi mai nelle diſputazioni delle ſcienze, e delle facoltà, e diſcipline liberali ha avuto mira a ſimili preminenze, e maggioranze?* Producaſi la ſeconda ragione a provare il *ſofiſma*. *Profeſsò* il Verrato *il meſtiere dell' Iſtrione, cioè per prezzo, e pagamento, ne' più magnifici, e ſontuoſi teatri d' Europa, come ſcriſſe Marcantonio Guarini; onde vanamente l' ardito Peſcetti ſi affaticò di cooneſtarlo.* Il Peſcetti nella ſua Difeſa (*b*) non più d' anni dodici dopo la morte di Batiſta Verrato, e vale a dire a' tempi, che vivea nell' *Europa* chi lo conobbe e praticò, ſcriſſe a termini chiari in faccia del Summo: *S' e' recitò in palco, no 'l fece per prezzo, come i gazzettanti, ma come hanno fatto, e fanno tuttavia perſone*

(*a*) *pag.* 14. (*b*) *pag.* 52.

perſone onoratiſſime, e gentiluomini principaliſſimi delle prime Città d' Italia. E ne diede un qualche ſegno, molt' anni prima del Peſcetti, l' Attizzato (*a*) medeſimo in quelle ſue parole: *Hagli riſpoſto il Principe di coloro* (il Verrato), *che l' arte ſcenica ne' ſuoi tempi hanno con dignità, e con decoro, per fini onoratiſſimi eſercitata*. Un uomo di gran coraggio convien che ſia l' Autore della *nuova Eloquenza*, ſe a fronte di due Scrittori, che ſtamparono le loro Difeſe a tempi così vicini al Verrato, egli per tante decine d' anni da' tempi del Verrato lontano, non teme di comparire a ſmentirli, e ſi lnſinga di trovar chi gli creda; e pur non ha ſtrada da provare quella ſua chioſa, *cioè per prezzo, e pagamento*, ch' egli fa *vanamente*, e di ſuo cervello alle parole di Marcantonio Guarini: ſe l' aveſſe avuta, ſiccome non ha coſtume di tacere le coſe o meno, o nulla a propoſito, domin, che aveſſe taciuta queſta sì neceſſaria per lui. Ma finghiamo, che l' abbia; anzi finghiamo, che l' abbia adoperata: nulla però di meno io mi ſtempero inutilmente il capo per conoſcere quel *ſofiſma*, che pur vi conoſce il ſottiliſſimo noſtro Autore. *Profeſsò* il Verrato *per prezzo e pagamento il meſtiere dell' Iſtrione*. Diciam, che ſia vero. Dunque *non fu comparabile al Nores*? Già l' ho accordato ſenza di queſto. Dunque non fu *Cittadin Ferrareſe*? E' un' illazione, che non ci viene.

Dunque

(*a*) *pag.* 35.

Dunque fu un uomo vile ed infame, con tutta la ſua *buona cittadinanza*? Atteſi gli onorati, e virtuoſi coſtumi, che dal Verrato nel ſuo *meſtiere*, e fuori d' eſſo ſi profeſſarono (poichè ſolamente da i coſtumi contrarj naſcono, ſecondo me, la vilta, e l' infamia) apertamente lo nego. Dunque non poteva difendere, ſenza ingiuria del Nores, il Paſtorfido? Neppur queſta ci va. Dov' è adunque il *puerile ſofiſma*, dov' è? Dicalo chi lo ſa. Sia *leggerezza il dire* coll' Attizzato (*a*), *che il Taſſo fece un Sonetto in ſua morte; perchè nol fece altramente, che come a un bravo iſtrione*. Dunque il Verrato non poteva difendere il Paſtorfido, ſenza che il Nores ne riceveſſe ingiuria, ed oltraggio? Io ſo queſta richieſta, perchè non avendo (come più ſopra accennai) commemorati per altro fine l' Attizzato gli oneſti natali, e il credito ſingolar del Verrato, che per levar d' ogni pena Giaſon de Nores, che gli tornaſſe in aggravio l' avere il Verrato per Avverſario; e ſpacciando l' Autore della *nuova Eloquenza* per *puerili ſofiſmi*, e per *leggerezze* le giuſtificazioni della perſona nè ſcreditata, nè diſprezzabile del Verrato; mi ſon dato a credere, ch' egli, così facendo, abbia voluto moſtrare, che ſenza *ſmacco*, ſenza *diſprezzo*, e ſenza *ingiuria* (*b*) del Nores non gli comparve a fronte il Verrato per difenſore del Paſtorfido. Se queſto non volle, qual altra coſa preteſe mai? O queſti

sì,

(*a*) *pag.* 35. (*b*) *Nores Apol. p.* 6.

sì, che ſono *leggerezze* partorite da cervello, che a dritto, e a torto ha voluto dir male.

Ma uſciamo una volta di queſte ſtucchevoli inezie, e a quell' infelice ripiglio del noſtro Autore: *Il medeſimo conto* (di leggerezza) *ſi dee fare dell' affermarſi, che l' Attizzato non ſapeſſe, che il Nores era di caſa de Nores, per eſſerſi ſcritto Denores, e non de Nores*; ci baſti dargli per riſpoſta, ch' e' prende sbaglio: Se vi fu alcuno, che nol ſapeſſe di caſa *de Nores*, queſti non fu l' Attizzato, come ſuppone il Cenſore, ma fu il Verrato piuttoſto; dicendo quel primo in propoſito di queſt' ultimo (*a*): *Vi ſi potrebbe riſpondere, che per tale nè vi teneva egli, nè era di tenervi obbligato, perciocchè in quel voſtro Diſcorſo voi vi chiamate Giaſon Denores, e non di Nores*. Guardiamo anzi fin dove arriva la ſmoderata bile del noſtro Autore contra il Guarini. *Queſti Verati* (ſegue dicendo) *moſſero tanta nauſea, che tra gli avvocati ſteſſi della cauſa del Guarini non vi fu chi ardiſſe lodargli fuor del Peſcetti, uomo ſfornito di dottrina, ma non di petulanza, dote propria de' vili adulatori, e ſofiſti, aſſai facili a ravviſarſi col ſolo guardargli in viſo*. Fermiamo quì la lettura. Quanti furono mai queſti *Avvocati della cauſa del Guarini*? Io non ne ſo più di tre: Paolo Beni, Giovanni Savio, e Orlando Peſcetti; non ſapendo che dirmi di quel Gauges de Gozze da Peſaro, ſotto n-

F me

(*a*) *pag.* 30.

me di Fileno d' Isauro, mentovato dal Crescimbeni (*a*) tra i Difensori del Pastorfido, per non averne maggior notizia. Di tre *avvocati* (non già de' Verrati, ma del Pastorfido) se un solo vi fu, che *ardisse lodargli*, non mi par poco. Ma gli altri due che ne differo? Nè ben, nè male E diremo, che ne fu cagione la *tanta nausea, che mossero* que' *Verati*? Certo che sì: così spiega acutamente al suo solito il nostro Autore sì stravagante fenomeno. Dovett' essere di buono stomaco quel Pescetti a non sentirne l' incomodo; quando negli altri due sì strano effetto produsse, che non disser parola di que' due libri, nè per mal, nè per bene.

Spectatum admissi risum teneatis amici? (*b*)

Io mi sarei persuaso, che avesser dovuto sgannare l' Autore della *nuova Eloquenza* intorno alla *tanta nausea* mossa da i due *Verati*, le lodi, che diede a que' libri un solo de' tre Avvocati, e fosse pur egli *sfornito di dottrina*, fosse *adulatore*, fosse *sofista*; anzi che fargliela credere il non lodarli, nè biasimarli degli altri due. Dovevano almeno cavarlo dell' inganno le lodi, che differo di que' due libri tant' altri Scrittori; e quelle fra tutte, dopo non molte righe dal medesimo nostro Censore riferite, di Antonio Riccoboni, uomo *amico bensì del Guarini* (come lo stesso Critico (*c*)

ci

(*a*) *Ist. della V. P. lib.* 3. *n.* 78.
(*b*) *Horat Poet.*
(*c*) *pag.* 472. *Ediz. Rom.* 458., *e Ediz. Ven.*

ci assicura) *ma grande stimatore del Nores* : il quale parlando, ne' suoi Comentarj (*a*), del Verrato II. *assai peggiore*, a giudizio dell' Autor nostro (*b*), *del primo*, ne *onora l' eloquenza dell' autore*, *chiamandola sane admirabilem*. Ci dirà poi a suo più bell' agio il Censore, egli che di *nuova Eloquenza* è maestro, perchè gli sembri, che dell' *eloquenza* del Guarini *sarebbe potuto dirsi*, *che non erat hic locus*. Proseguiamo la interrotta lettura. *Onde perciò il Beni lo frustò malamente* (il Pescetti), *e talora non senza applauso dell' Apatista Nisieli*. E quì cita in margine *Prog* 27. *Vol. III.*, e vorrà dire *Prog.* 127., dove unicamente di questa frustatura si fa menzione con queste parole: *Per lo che Pagol Beni gli dà nel suo Cavalcante* 188. 189. *un buon cavallo*. Ma di che parla il Nisiely? Se crediamo all' Autore della *nuova Eloquenza*, egli vi parla delle lodi, che diede il Pescetti nella sua Difesa del Pastorfido a i Verrati: quel suo *onde perciò* lo mostra chiaro. Non è così? E pure non è così. Il Nisiely vi parla d' Orlando Pescetti, che nella sua Risposta all' Anticrusca del Beni riprese il Boccaccio pel suo Laberinto d' Amore, *ma con isproposita incidenza*, *e indegne parole*: *Per lo che* (siegue a dire il Nisiely senz' altra cosa infrapporvi) *Pagol Beni gli dà nel suo Cavalcante* 188. 189. *un buon cavallo*. Cos' hanno che fare la Difesa

(*a*) *De Gymn. Patav. l.* 4. *c.* 7.
(*c*) *Ed. Rom. pag.* 468. *Ediz. Ven.* 454.

del Paſtorfido colla Riſpoſta all' Anticruſca, il Laberinto co' Verrati, le riprenſioni con le lodi? Vi ſo dir io, che ſaremmo in buone mani, ſe ci fidaſſimo dell' Autore della *nuova Eloquenza*: e pure egli teneaſi di ſcrivere a gente sì credula, che le baſtaſſe la propria ſua fede; nè ſi curò, ſe la teſtimonianza del Niſiely non era punto al ſuo caſo. *Ma i Verati* (continua pur anche a dire con più franchezza) *mai non potettero nè men giungere a conſeguir l' onore, per altro ordinario, dalla turba de' Critici di eſſer citati in materie poetiche*. Vedete diſgrazia, anzi demerito de' Verrati. Ma ſe non ebbero queſt' *onore ordinario dalla turba de' Critici*, l' ebbero però da que' *Critici*, che non ſon della *turba* Inteſe de' Verrati il Niſiely nel Prog. 53 del Vol. III. chiamandoli *quelli, che mantengono il campo in difeſa della Tragicommedia*, ſe fu il Verrato nella ſua Difeſa, che diede per eſempio di Favola Tragicomica il Ciclope d' Euripide, e che memorò l' Ilarotragedia di Rintone: Inteſe de' Verrati nel Prog 51. dello ſteſſo Volume, riportando diverſe di quelle ragioni, che in eſſi a difeſa della Tragicommedia ſi leggono: Li citò Egidio Menagio nelle ſue Annotazioni all' Aminta del Taſſo (*a*): Li citò il Marcheſe Orſi nelle ſue Conſiderazioni ſopra la maniera di ben penſare (*b*): E ſe il noſtro Critico foſſe quel Monſignor Fontanini, ch' egli ſi finge, avrebbe dovuto ricordarſi

(*a*) *pag.* 96. (*b*) *Dial.* 7. *n.* 1.

darſi d' averli più volte citati nella Difeſa, che pubblicò, dell' Aminta Ma che giova ſtancarſi in lontane ricerche? L' Autore della *nuova Eloquenza* fu egli il primo fra la *turba de' Critici*, che fece *l' onore*, *per altro ordinario*, al Guarini di *citarne* i Verrati in *materie poetiche*. Ma dove mai? In queſte medeſime *Note*, dove pure ſtudiò tutte l' arti per diſcreditarlo; ſei carte prima di queſta, che ſtiamo eſaminando; in propoſito della Paſtorale di Agoſtino Beccari, intitolata *il Sacrificio*. Riferiamone le memorande parole (*a*): *Eſſendo l' Egloga una piccola Paſtorale, e la Paſtorale una grande Egloga, al dire del Guarini: Verato II. pag.* 248. 249.

Entriamo finalmente nella quarta delle ragioni, per cui pretendeſi dall' Autore della *nuova Eloquenza*, che le giuſtificazioni dell' Attizzato nella ſua Prefazione a' Lettori ſieno tutte *ſofiſmi, e vane battologie di contenzioſa, e falſa dialettica*. E quì torna a ſciorinare le cento volte ridette querele delle *tante, e sì ingiurioſe maladicenze*, dall' Attizzato *con larga mano ſeminate in ogni pagina*. Non ſi dolga però, ſe torno a ripetere ancor io, che eſſendo noi ſenza le notizie di quelle circoſtanze, che dal principio alla fine accompagnarono quella lite, non poſſiamo riprendere quell' ardenza, che preſentemente ne' Verrati a taluno di genio mite ed ameno può parer troppa; non altro eſſendo per l' appunto la maggior parte di quelle *tante, e si ingiu-*

 rioſe

(*a*) *Ediz. Rom. pag.* 459. *Ediz. Ven.* 445.

rioſe (come le chiama il Cenſore) *maladicenze*, che quel traſporto, e quel fuoco, con cui ſuol dire le ſue ragioni un uomo di ſangue caldo, quando a torto ſi ſente punto, ed offeſo. E che ſa l' Autore della *nuova Eloquenza*, che tali non ſieno ſtate le circoſtanze predette, da trattare il Nores con molta giuſtizia come l' Attizzato lo tratta? Già preſſo il fine della riſpoſta alla *Cenſura quinta* raccogliemmo dal Verrato I. diverſi punti, e rifleſſi di fatto, per cui graviſſima ſi conoſce l' offeſa, che fece il Nores col ſuo Diſcorſo al Guarini; reſa poi molto più grave e ſenſibile dal dichiarato, e pertinace mal animo dell' offenſore colla ſeconda Scrittura, di ſcherni, di ſtrapazzi, e di maladicenze *con larga mano*, come vedemmo, *in ogni pagina ſeminate*. Ma ſenz' altro può ben ſupporſi nel Guarini, nè donargli molto, un giuſto motivo d' accenderſi contra il ſuo Critico, ſe probabile non è mai, che un uomo ſavio, com' egli, ſotto gli occhi di tutto il Mondo moſtrar voleſſe sì grave riſentimento ſenza un' uguale cagione: E in fatti non ne prenderà leggiere ſoſpetto chiunque con animo placido, e indifferente leggerà nella *Replica* i ſuoi lamenti non ſol per le coſe pubblicate contro di lui, ma per le dette, e diſſeminate in parole, di tutte le ſcritte aſſai peggiori. Egli ſi dichiarò di *pigliarſela contra la dottrina del Nores*; e lo fece mirabilmente con tutta bravura e chiarezza. Ma non preteſe ſolamente queſto, come vorrebbe far credere il noſtro

Auto-

Autore: preteſe ancora (come ſi eſpreſſe co' ſuoi Lettori) *di rintuzzar la maladicenza, e dare eſempio a' maledici, che non offendan l' onore altrui*. Chi può riprenderlo per queſto fine? Alle menzogne del Nores, dovea tacerſene, o porle in veduta? Alle doppiezze del Nores, dovea chiuder gli occhi, o manifeſtarle? Alle ingiurie del Nores, dovea raſſegnarſi, o ribatterle? Ci dica l' Autore della *nuova Eloquenza*, e ci dica da vero. Qual fatta avrebb' egli di queſte due, ſe ſi foſſe trovato nel piè del Guarini? Sarebbeſi *contenuto nell' impugnare le ſole opinioni*, egli, che in tanti luoghi delle ſue *Note* fa il burbero, e minaccioſo a credenza dove ſi tratta di non ſue coſe? Egli, che all' altrui credito, agli altrui coſtumi, all' altrui religione per chimerici, e ſognati ſoſpetti non la perdona? Il Guarini le poſe in veduta, le manifeſtò, le ribattè con quel coraggio, con quell' ardore, con quel ſopracciglio, che dà la giuſtizia della cauſa, e il giuſto riſentimento d' un uomo d' onore indebitamente provocato, e a viſta pubblica offeſo. Queſte ſono le *tante e sì ingiurioſe maladicenze* (come le chiama, magnificandole ſecondo il ſuo ſtile, l' Autore) *da lui con larga mano ſeminate in ogni pagina* della *Replica* dell' Attizzato. Pretende non pertanto il Guarini (*a*) di non avere trattato il Nores in quella mala maniera, che il Nores trattò già lui; a roveſcio di ciò che

 ſcrive,

(*a*) *Attizz. p.* 27.

ſcrive, ſenza provarlo mai, in più d'un luogo delle ſue *Note*, e ſpezialmente alla pag. 473. (*a*) l' Autore della *nuova Eloquenza*. Pretende, che quando ancora il ſuo Avverſario foſſe ſtato trattato peggio, che *ſia ragionevole, che 'l giuſto riſentimento del provocato avanzi la 'ngiuſta offeſa del provocante, biſognando, che la riſpoſta del provocato avanzi di tal maniera l' offeſa, che 'l provocante abbia maggior moleſtia aſcoltando, che non ebbe diletto maladicendo; altramente non ſarebbe gaſtigo.*

Ma paſſiamo a coſe più belle. *Il libro* (ſegue a parlare del *Verato II.*, ma d' un propoſito trapaſſando in un altro colla ſua ſolita mirabil deſtrezza) *il libro, che è groſſo di pag. 302. non ha alcun ordine, o diviſione, ed è qualità propria anche delle altre opere del Guarini, come ſon quelle contra i due Bonifacj, contra il collegio de' Dottori di Cremona, il Segretario, le Lettere, il Parere in favore del Papafava* ec. Ho fantaſticato più d' un poco, che coſa mai abbia voluto intendere l' Autor della *nuova Eloquenza* per *ordine, o diviſione*: concioſſiachè ſe ſi prendano, come in propoſito di libri ſogliamo prenderli, que' due vocaboli, queſta del noſtro Critico è la più ſconcia e groſſolana falſità del mondo; e ad una ſemplice ſcorſa d' occhio ſopra le pagine dell' *opere* del Guarini manifeſtamente ſi vede, che 'l noſtro valente Cenſore

---

a) *Ed. Ven.* 459.

ſore più in là del frontiſpizio non le ha mai lette. Nel *Verato ſecondo* pag. 4. *Procedendo con ordine, ſo quattro parti di tutta la mia difeſa. Nella prima ſcoprirò l' artificio, o per me' dire le gherminelle del ſofiſtico Apologiſta. Nella ſeconda difenderò la modeſtia del Verato dall' immodeſtia del Nores. Nella terza proverò, che 'l Poema difeſo dal Verato è ben difeſo, e mal' accuſato. Nella quarta quello farò, che forſe non s' aſpettava, gittando a terra quel ſuo, non dirò forte Achille, ma vanagloriosſo Traſone, ond' egli fa tanti ſtrepiti; proverò, che 'l Poema miſto di parti tragiche, e comiche chiamato dall' Autore del Paſtorfido Tragicommedia, è poema legittimo d' Ariſtotile.* Se queſto non è *ordine*, o *diviſione*, che ſarà mai? Così diviſe, così mantenne. Alla pag. 5. *Venendo io dunque alla prima parte*: e nel margine vi ſtà ſcritto: *Prima parte di tutta l' opera*. Alla pag. 14. *E con queſto alla ſeconda parte ne vengo*: e nel margine: *Seconda parte di tutta l' opera, dove ſi tratta dell' immodeſtia del Nores*. Alla pag. 42. *E quinci paſſo alla terza parte*: e nel margine: *Terza parte di tutta l' opera*. E finalmente alla pag. 266. *Reſta la quarta, e ultima*: e nel margine: *Quarta parte di tutta l' opera*. Potea deſiderarſi un *ordine* più ben diſpoſto, e una *diviſione* più eſattamente eſeguita? Scorriamo il Barbiere *contra i due Bonifacj*. Alla pag. 5. ſi legge nel margine: *Diviſione dell' opera*: e nel teſto vi ſi dice: *La qual opera intendo di dividere in tre parti*:

ti: Nella prima delle quali risponderò a tutte le premesse, che fa costui avanti che venga al testo del Cavaliere: e si stende dalla pag. 5. sino alla 37. *Nella seconda andrò di particella in particella secondo che l' ha divisa, le mie risposte applicando*: e comincia dalla pag. 38. dove a lettere majuscole si legge: *Seconda parte della Risposta* ec., e termina colla pag. 204. *E nella terza farò vedere con le dottrine de' Sacri Canoni, e de' più pregiati, e riveriti Scrittori, che l' Arca del glorioso Martire S. Bellino non si de' muovere da quell' antico luogo dov' ella è, per condurla come costui pretende a Rovigo*: e questa pure segnata a caratteri majuscoli principia alla pag. 205. e termina tutto il Libro. Se questo non è *ordine, o divisione*, che sarà mai? Non penerei molto a rilevare distintamente l' *ordine, o divisione* di tutte le altre *opere* del Guarini, e a quì riportarlo, se non fosse un trattenermi inutilmente, non senza rincrescimento de' miei Lettori, sopra di un punto, di cui può chiarirsi colla fatica di poche occhiate chiunque vago ne sia. Dirò ben, che 'l Guarini tanto è lontano, che non avesse *alcun ordine, o divisione* nell' *opere* sue, che fino nelle minori, e di poche pagine diligentemente l' osservò; nè già di qualunque *ordine* si compiacque, ma solo e sempre del più naturale, del più semplice, del più scoperto, proponendo i suoi temi, generalmente dividendoli, e a' proprj luoghi con nuove opportune suddivisioni partitamente divisandoli; amando meglio di

se-

ſeguire in queſto la chiarezza de' Filoſofi, che l'. artifizio degli Oratori. Per pruova di quel ch' io dico, invito i miei Lettori a ſcorrere quell' *opere* ſteſſe del Guarini, le quali ſi dicono dall' intrepido ſuo Cenſore ſenz' *alcun ordine, o diviſione*.

Dopo diverſe dilombate, e mal commeſſe digreſſioni, alcune in biaſimo del Guarini, alle quali non do quì riſpoſta, ſe precedentemente, dove l' uniformità della materia mi preſentò l' occaſione, diedi a ciaſcuna la ſua; ed altre in lode del Nores, le quali nulla giovando (benchè il noſtro Critico le accozzaſſe, ſe mal non ſoſpetto, per queſto fine) a decidere la conteſa, ch' egli ſi procurò col Guarini, a ſuo vantaggio, le laſcio con quella fede, che poſſono meritare, venendo gran parte d' eſſe dalle penne de' ſuoi partigiani: torna l' Autore della *nuova Eloquenza* alla tante volte, e fino a faſtidio ripetuta mordacità de' Verrati, dalla quale ne cava queſto bel lume: *Il Verato II. in ſuſtanza ci rappreſenta al vivo il vero carattere del Guarini, qual non fu ſolo co' privati, ma co' Principi ſteſſi, da lui per ſuo difetto in poco tempo ſerviti, e con nota di altiero, pien di amor proprio, puntiglioſo, e querulo al maggior ſegno de' ſuoi naufragj, delle ingiurie della dura e mala fortuna, e delle ſue perſecuzioni, come ſoleva dire, tutto ciò riſultando dalle proprie ſue Lettere, e dalla ſcena I. dell' Atto V. del Paſtorfido in perſona di Carino*. Com' è mai vero, che per mettere in diſcredito, e abbo-

mina-

minazione il nome, l' opere, e la memoria d' un Uomo e per naſcita, e per dottrina, e per impieghi riguardevoliſſimo, l' Autore della *nuova Eloquenza* in queſte ſue *Note*, come diſſe Egidio Menagio (*a*) del ſuo troppo ardito Cenſore,

Sordes, quiſqu ilias, ineptiaſque
Omnes, omnia colligit venena.

In propoſito della Replica dell' Attizzato all' Apologia del Nores quanto mai bene ſi accinge il Critico a eſaminar le avventure del Cavalier Guarini nelle Corti de' Principi, *da lui per ſuo difetto in poco tempo* (vale a dire in trentaſei anni, dal 1567. ſino al 1603.) *ſerviti*! Seguiamo a leggere. *Così egli ſi portò principalmente col Duca Alfonſo II. di Ferrara ſuo natural Signore, al quale, dopo eſſere ſtato da lui con grandi, e onorevoli impieghi, e ſpedizioni diſtinto, egli voltò le ſpalle nel* 1588. *per andare a ſervire di Segretario il Duca di Savoja, dove era ſtato Ambaſciadore d' Alfonſo prima del* 1571. Il Guarini nelle ſue Lettere ci laſciò una pittura della ſua ſervitù in Corte del Duca Alfonſo. In una del 1582. a Cornelio Bentivoglio. *Chi di me ſi lamenta, non ſi ricorda de' miei lamenti, e di quello, che tante volte ho detto della mia dura fortuna, cagionata non da vita (com' è ben noto) nè ozioſa, nè vizioſa, ma da tutte quelle ſciagure, che cielo, e terra poſſono dare*

(*a*) *Antibaillet Prefac. pag.* X.

re a un padre miſero di famiglia, e ſopra il tutto da una molto ſtentata, e poco fruttuoſa ſervitù di quattordici anni continovi, per cagion della quale m' è convenuto traſcurar il governo di caſa mia. E ſopra tal punto principalmente ſi aggirano le ſue querele (quando ſi voglia, che ſieno ſue) nella ſcena prima dell' Atto quinto ſotto la maſchera di Carino. Chi è pratico della Corte, ſaprà dirci, ſe le faccende in quel Mondo ſogliano camminare così; e ſe poſſa mai eſſer *querulo* a quel *maggior ſegno*, che troppo ſia, quell' infelice che ſe ne duole. Fu il Guarini impiegato impiegatiſſimo dal *natural ſuo Signore con grandi, e onorevoli ſpedizioni*; non ſi nega: Oratore alla Repubblica di Venezia, e poi a Gregorio XIII., Ambaſciador reſidente per alcuni anni in Savoja, in Germania all' Imperadore Maſſimigliano, in Polonia la prima volta ad Arrigo, e la ſeconda a quella Repubblica; ſpedizioni difficiliſſime, e diſpendioſe, nelle quali diſtinſe il mirabile ſuo talento, e inſieme la ſua rara fedeltà: In Corte d' Alfonſo fu Conſigliere di Stato, e poi Segretario, e per affari diverſi ſpedito nell' Umbria, a Milano, ed altrove. Ma tutte queſte, dichiamo la verità, furono cariche, e impieghi, che tornaron più a bene del Duca, che del Guarini; mentre ſervendo *ſenza ſperanza di guiderdone* (come ſcriſſe egli ſteſſo da Varſavia, colla morte ſulle labbra, alla Moglie) non altro di buono vi fu per lui, che 'l piacere, e l' onore di ſervire il ſuo

Prin-

Principe. Ma il Guarini non avea tutto il torto, ſe non contentavaſi di così poco; per non dir anzi, che ſe lagnavaſi, nol facea ingiuſtamente, *perchè i ſuoi ſplendidi impieghi gli coſtarono* (come ce ne fa fede il vivente Signor Aleſſandro Guarini nella Vita (*a*), che del Cavalier ſuo biſavolo eſattamente compoſe) *la metà del patrimonio, benchè foſſe aſſai parco nel ſuo trattamento privato.* La prima volta, che ſi aſſentò dalla Corte per applicarſi a' ſuoi domeſtici affari, fu intorno all' anno 1580. (*b*); come dalla predetta ſua lettera, che da Venezia, in principio dell' anno dopo, ſcriſſe a Cornelio Bentivoglio, ſi può raccogliere; benchè ſolamente verſo la metà dell' ottantadue otteneſſe licenza dal Duca di uſcirne affatto, com' egli ſteſſo ne fe conſapevole il Veſcovo Manzuoli con lettera de' 13. Giugno dell' anno medeſimo. Di queſto ſuo primo allontanamento dalla Corte ne reſe ragione al Vialardi del 1583. *La principal cagione, che m' induſſe a laſciar la Corte, non fu perchè dal mio Padrone non fuſſi ben veduto quanto alcun' altro; in tanto che ſe mi fuſſi contentato d' eſſer ſemplice cortigiano, e viver di quel fumo, che ſuole per lo più nutrire i miſeri ſervidori, ſarei ſtato il più contento par mio, che mai vedeſſe faccia di Prin-*

(*a*) *Supplem. al Giornale de' Letter. d' Italia T. 2. artic. 5. alla pag. 165*

(*b*) *Antonio Iſnardi Giornale manoſcritto delle coſe di Ferrara all' anno 1585.*

Principe. Ma non ſo come, il praticar co' morti mi ha inſegnato a viver co' vivi: Queſte vanità non mi muovono un jota ec. E dopo: *Non mi ſon' io dunque partito per non avere la mia parte, e più che parte ancora de i favori di cotal fatta, ma perchè queſti come cibi non ſolidi, e d' una inſipida & iſnervata dolcezza, mi rilaſſavan lo ſtomaco in modo, ch' a lungo andare mi ſarei morto: e parlando liberamente, perchè il Padrone dopo ſedici anni di ſtentatiſſima ſervitù nè m' impiegava in negozio corriſpondente a tanti onorati ſervigi fatti da me, nè con trattenimento baſtevole ſoſtentava però quell' ozio, in cui pareva, che mi voleſſe nudrire da un tempo in quà* ec. E dopo. *Ond' io conſiderando, che la perſona mia, la quale in Corte ſerviva quaſi per bocca inutile, alla mia caſa ſarebbe ſtata utiliſſima, giudicai debito mio di prender cura de' miei, e delle mie facoltà, le quali ſenza me n' andavano a male.* Qual uomo di giudizio riprenderà così ſavia, onorata, e vantaggioſa riſoluzione? Tornò alla Corte di Ferrara circa la metà dell' anno 1585. nel grado di Segretario, e Conſigliere di Stato, ma non arrivò a durarvi (ſecondo i miei computi) più di tre anni, ſe pur li finì. Ne diede parte al Cardinal Gonzaga con una ſua lettera de' 13. Giugno 1588. *Eſſendomi convenuto con mia grandiſſima non meno afflizione, che neceſſità, partire dal ſervizio del Sereniſſimo Signor Duca di Ferrara mio Signore, dal quale m' era eziandio ritirato buon pezzo fa* ec. E in altra

lettera

lettera de' 30. Giugno dell' anno ſuddetto ad anonimo, che fu l' Ambaſciador di Savoja alla Repubblica di Venezia, come notano alcune poſtille a penna di Giovanniccolò Panizzari, delle quali parleremo fra poco: *V. S Illuſtriſſima mi domanda con la ſua polizza, s' io ſon partito dal ſervizio del Signor Duca di Ferrara: & io le dico, che sì, ma che 'l ſervizio di S A. non è partito da me* (perchè non ancora era ſtato levato dal Libro de' Salariati, come ſtà ſcritto in margine d' una copia delle Lettere del Guarini della prima edizione, poſtillata in moltiſſimi luoghi di mano di Giovanniccolò Panizzari, che viſſe alcun tempo a' ſervigi del Guarini medeſimo (*a*), la qual copia conſervo appreſſo di me): *e ſe vorrà ſapere per qual cagione, dirò per quella, che non riceve conſiglio: ſe come, come folgore dal ſuo nembo: ſe volentieri, come l' anima dal ſuo corpo* ec. Se il Cavalier Guarini partì di Corte d' Alfonſo coſtrettovi da *grandiſſima neceſſità, che non riceveva conſiglio*, ſe ne partì *con grandiſſima afflizion ſua, e come anima da corpo*; con qual ragione l' Autor della *nuova Eloquenza* alzato contro di lui tribunale, precipitoſamente il condanna per *uomo altiero, e pien d' amor proprio*, per uomo *puntiglioſo, e querulo a maggior ſegno col natural ſuo Signore*, e lo fa reo d' avergli *voltate le ſpalle* (fraſe che eſpri-

(*a*) *Aleſſ. Guarini Apolog. mſ. pag.* 389. *che conſervo originale.*

esprime una villanissima ingratitudine) *dopo essere stato da lui con grandi e onorevoli impieghi, e spedizioni distinto?* Non dovrassi dar fede a un onorato Cavaliere, che scriveva de' suoi travaglj a personaggi di riguardo; che pubblicò, vivente il medesimo Duca Alfonso, anzi nello stesso anno 1588., quelle *Ragioni*, che l' obbligarono a lasciarne il servigio; e in vita del qual Duca, in vita di tanti, che sapevano appuntino le sue avventure, lasciò, che uscissero in luce le Lettere sue, e con esse le sue giustificazioni, e i suoi lamenti? Per credere a chi? All' Autor della *nuova Eloquenza*, che scrive come si sogna, e sogna le cose come vorrebbe, che fossero, par quasi a fine di diffamare l' altrui buon nome. Da quelle stesse *Ragioni* pubblicate dal Guarini colle stampe avrebbe veduto l' Autor nostro, quando avesse cercata la verità, che il Guarini non *voltò* ingratamente *le spalle al suo Signor naturale per andare a servire di Segretario il Duca di Savoja*; e si sarebbe accorto d' essersi collegato con que' *maligni*, de' quali lo stesso Guarini scrisse ad Ippolito Bentivoglio li 12. Novembre 1588. *I maligni avean disseminato, ch' io mi fussi e partito dall' un servizio senza licenza, e passato all' altro senza condotta; in modo che per necessaria difesa dell' onor mio fui costretto di pubblicare la Scrittura, che quì mando congiunta.*

Segue a dire l' Autor della *nuova Eloquenza* nel suo processo: *Ma poi vi durò poco in Torino, levatosene col freddo pretesto dell' esse-*

re occupato quel Duca nell' impresa di Saluzzo del 1588. Dond' ebbe mai questa pellegrina notizia il Censore? L' ebbe da una lettera del Guarini a Giambatista Strozzi, scrittagli dalla Guarina il primo di Novembre del suddett' anno. Leggiamo ciò che 'l Censore vi lesse, e vedremo come l' intese. *Partii da Torino fin' a mezzo 'l mese passato, mentre quel Serenissimo Principe mio Signore, occupato nella 'mpresa di Saluzzo, mi dava comodità di passar a Vinegia per la difesa d' una mia lite molto importante*. Parliamoci schietto: Un uomo, che sappia un po' d' Italiano, intenderà mai da queste parole, che il trovarsi quel Duca *occupato nell' impresa di Saluzzo* servisse al Guarini di *freddo pretesto* per *levarsegli* di Corte? O intenderà piuttosto, ch' egli si valesse di quella occasione (poichè il Duca non avea allora bisogno di lui, finchè l' impresa durava) per passare a Venezia ad assistere alla sua lite? Intenderà, ch' egli partisse da Torino con animo di più non tornarvi; o piuttosto colla speranza di ricondurvisi? Egli è ben vero, che non tornovvi mai più; ma è vero ancora, che non partissene con questo fine. *Ricevei* (dic' egli nella sua allo Strozzi) *a Torino la sua lettera in tempo, che le mie cose andavano insieme con l' animo fluttuando* (opportunissima è la postilla marginale a questo luogo del sopraccitato Panizzari: *in tempo che il Duca Alfonso di Ferrara trattava di farlo levare dal servizio del Serenissimo di Savoja*): *E come che sien' elle*

pur

pur ancora ſull' ancore, ho nondimeno molta ſperanza, che debbiano trovare o nella fede altrui, o nella giuſtizia mia il convenevol porto Avea queſta *molta ſperanza* il primo di Novembre, non dovevala aver minore a mezzo Ottobre, quando partì da Torino Un poco più tardi, e quaſi un meſe dopo, laſciato il Piemonte, la perdette del tutto, quando la potenza di chi non volevalo in quella Corte, finì di vincerla, e di eſtirparla. Ne diede il Guarini contezza al Marcheſe Ippolito Bentivoglio ſuo Cognato in una ſua de' dodici dello ſteſſo Novembre: *Partii dal ſervizio del Signor Duca, noſtro Signore, e dopo ciò paſſai ſubito a quello del Signor Duca di Savoja, nel quale ho travagliato poi tanto, che volendo ſcrivere alcuna coſa di certo, non poteva farlo. Ora ch' io ſo certiſſimo di non avere, nè volere quand' io ben poteſſi, continovare più in quel ſervizio; le vengo a dire* ec. E fu per appunto in queſto frangente, ch' egli *per neceſſaria difeſa dell' onor ſuo* pubblicò il Manifeſto circa le ragioni, che lo indusſe o a partirſi dal ſervigio del Duca Alfonſo. Queſte ſon coſe chiare, ſe un poco vi ſi rifletta, ſon coſe ſtampate fin da que' tempi; ma coſe, che il noſtro Critico, ſe mai le ha lette, non le ha capite a diritto.

Indi ſe ne paſsò (continua a dire l' Autore della *nuova Eloquenza* nel ſuo libello) *a i ſervigj di Vincenzo Duca di Mantova, poi a quelli di Ferdinando Arciduca d' Inſpruc, e appreſſo entrò in Corte di Ferdinan-*

do I. Granduca di Toſcana, a cui ſerviva attualmente di Segretario nell' anno 1601. *Ma di lì a poco il Guarini, ſazio ancor del Granduca, ſe ne paſsò al Duca d' Urbino Franceſco Maria II, e poi laſciato ancor queſto, e trasferitoſi a Venezia, ſi riduſſe quivi per ſua disgrazia, ſi puo dir volontaria, a finire i ſuoi giorni all' Oſteria il dì 7 di Ottobre del* 1612. Di tante coſe, che ha qui aggruppate con arte, e tutte in un fiato ci ha dette, come ſe in pochi giorni l' una, e poi l' altra foſſero tutte ſuccedute, quando l' intero corſo occuparono di vent' anni; veggiamo quante ne ſono vere, e come lo ſono. Il Guarini del 1592. entro Segretario, e Conſigliere del Duca di Mantova *con onorato piatto, e ſingolare benivolenza* (*a*), tra 'l fine d' Aprile, e la metà di Maggio, come ſi raccoglie da una ſua lettera ſcritta da Ferrara li 24. Aprile alla Marcheſa di Grana, e da altra pur ſua ſcritta da Mantova li 15. Maggio al Cardinale Scipion Gonzaga. Ma quella medeſima poſſente mano, che non laſciollo nella Corte di Torino più di quattro meſi, nol tollerò più di ſedici nella Corte di Mantova. E appunto da Mantova ne fece il Guarini avviſata con una ſua lettera de' 18. d' Agoſto 1593. Lucrezia d' Eſte Ducheſſa d' Urbino: *Ch' io ſia partito dal ſervizio di queſto Principe, e perchè, ſon certiſſimo, ch' l' è noto.* E dopo: *Quantunque l' A. V. abbia notizia di quel*

che

(*a*) *Marcantonio Guarini Comp. Iſt. l.* 3. *pag.* 179.

che paſſa, ſon' io però tenuto di ſare, ch' ella il ſappia da me; riconoſcendola a queſto modo per quella ſingolariſſima mia padrona, & unica protettrice, che la ſua buona mercè mi fu ſempre; giovandomi di creder maſſimamente, ch' ella ſia per intendere volentieri, ch' io porti queſto accidente con animo tanto equabile, quanto mi concede la divina bontà, ſicuriſſima tramontana di tutte le mie tempeſte; la quale conoſcendo la mia innocenza, non m' abbandonerà ec. Queſto per certo non è parlare da Uomo uſcito della Corte di Mantova *per ſuo difetto, con nota di altiero, di pien d' amor proprio, di pantiglioſo, di querulo a maggior ſegno* Alla Ducheſſa d' Urbino, che ne ſapeva il *perchè*, e *avea piena notizia di quel che paſſava*, chi può perſuaderſi, che aveſſe ſcritto il Guarini in termini così per ſe vantaggioſi, col darſi aria d' *equabile*, e d' *innocente*, ſe il *difetto* foſſe ſtato ſuo proprio? Lo Storico delle Chieſe di Ferrara (*a*) accenna, che *ſi partì* dal ſervigio del Duca di Mantova *per molti importanti riſpetti*: Ma ci parla più apertamente Agoſtino Fauſtini (*b*), e autenticando la poſtilla del Panizzari riferita di ſopra intorno al motivo, per cui il Guarini dovette abbandonare Torino, ci conduce a non dubitare, che il motivo medeſimo l' obbligò a ritirarſi da Mantova: *Proibì a' ſuoi ſudditi* (egli parla de' coſtumi d' Alfonſo II.

(*a*) *Guarin. Comp. Iſt. l. c.*
(*b*) *Iſt. di Ferrara lib. 2. p. 99.*

Duca di Ferrara) *l' andar a metter casa altrove, e se alcun di loro avesse tentato di buscarsi fortuna in altra Corte, che nella sua, se ne chiamava in certo modo offeso, di che testimonj ne furono fra gli altri il Cavalier Batista Guarini, & Ercole Pasquini* ec. Parlano ancor più schietto le *Memorie domestiche di que' tempi* riferite dal Signor Alessandro Guarini nella Vita del Cavaliere *(a)*: *Il Duca Alfonso, il quale in siffatte occorrenze era severissimo Principe, non pur da Ferrara tenea lontano il Cavaliere, ma da tutte le Corti, e da quella di Mantova l' avea fatto ultimamente partire:* E que' *Capitoli* di proprio pugno del Guarini dallo stesso Signor Alessandro riportati *(b)*, e per sua gentilezza veduti, e letti da me: *Avendomi l' anno seguente il Duca di Ferrara levato dal servizio dell' Altezza di Mantova, mi convenne perciò partir da Mantova, e condurmi a Roma*: E finalmente il Figliuolo del Cavaliere nella sua Apologia manoscritta *(c)*: *Dopo esser egli andato a Roma, cacciato dalla servitù del Signor Duca di Mantova di gio: me: dallo sdegno del Signor Duca di Ferrara.* E più abbasso *(d)*: *Il cui sdegno* (parla d' Alfonso) *fin a quel punto implacabile, non pur da Ferrara il teneva lontano, ma da tutte le Corti il cacciava, e, come s' è detto, da quella di Mantova l' aveva fatto ultimamente partire.*

Soggiugne l' Autore della *nuova Eloquenza*,

(a) pag. 169. *(b) pag.* 171.
(c) pag. 458. *(d) pag.* 459.

za, come vedemmo, che da i ſervigj del Duca di Mantova paſsò *a quegli di Ferdinando Arciduca d' Inſpruc*; ma con quanta verità lo aſſeriſca, può dedurſi da queſto, che niun Iſtorico delle coſe di que' tempi, e niuno Scrittore, che pochi non furono, delle memorie del Cavalier Guarini, niuno affatto, per quel ch' io ſappia, ſi laſciò uſcir della penna un cenno, una ſillaba di tal notizia. Il Guarini partito dalla Corte di Mantova ſi trasferì a Roma, com' egli ſteſſo ne' ſopraccitati *Capitoli*, ed il Figliuolo nella ſua Apologia laſciarono ſcritto; ove dimorò (dice nella Vita il Signor Aleſſandro (*a*)) *fino a tanto, che dal figliuolo Aleſſandro aſſai grato alla Corte* di Ferrara, *e particolarmente alla Ducheſſa d' Urbino, ſorella del Duca Alfonſo, gli fu ricuperata la grazia di S. A.*: la qual coſa non avvenne prima di Marzo del 1595. come da diverſi Paragrafi di ſue lettere date da Roma tra li 16. Dicembre 1594. e li 23. Marzo 1595. portati da ſuo Figliuolo nella predetta Apologia, ed inſeriti nella Vita (*b*) dal ſuo Pronipote, manifeſtamente ſi vede. Da Roma (donde li 23. Marzo del novantacinque ſcriſſe l' ultima delle predette ſue lettere, e dove non ſi trovò li 25. d' Aprile dell' anno ſteſſo, quando ſuccedette la morte del Taſſo, come da lettera del Guarini all' Albani fra le ſtampate nella Parte II.) ritornò in Patria, nè mai più a nuovo Principe,

(*a*) *pag.* 172. (*b*) *pag.* 173.

vivente Alfonſo, ſi arriſchiò di ſervire, per non ſuſcitarſene contro nuovamente lo ſdegno, che per ſette anni in tante agitazioni l' aveva tenuto. Le quali coſe eſſendo così, come può ſtare, che levatoſi dal Duca di Mantova entraſſe a' ſervigj di *Ferdinando Arciduca d' Inſpruc*, il quale nell' anno 1595. laſciò di vivere? Lo sbaglio del noſtro Autore è chiariſſimo, ma chiariſſimo è ancora il come sbagliaſſe. Egli ſcorrendo a ſtaffetta le Lettere, anzi le ſole date delle Lettere del Guarini, ne vide più d' una ſcritta d' Inſpruc, e di Breſcinone. Gli baſtò queſto per credere, che non foſſe colà il Guarini per altro, che per ſervirvi quell' Arciduca. Ma ſe ſi foſſe compiaciuto di leggerle, anzi di leggere quella ſola a Beliſario Bulgarini de' 2. di Novembre del 1592. non ſarebbegli caduta in penſiero una novità così falſa; mentre da quella avrebbe ſaputo, ch' erano *poco men che duo meſi*, che nella Corte dell' Arciduca ſi conduſſe *per ſervizio del Sereniſſimo Duca di Mantova ſuo Signore*; Inviato di lui, volle dire, per la pace tra eſſo, e il Marcheſe del Vaſto col Duca di Parma, che davanti all' Arciduca Ferdinando ſi trattava.

Morto al Guarini nel Duca Alfonſo il perturbatore de' ſuoi impieghi, e delle ſue fortune, con più ſicuro animo ſi poſe a' ſervigj di Ferdinando I. Granduca di Toſcana tra 'l fine del 1598., e 'l principio del 1599. trovandoſi nella precitata Apologia d' Aleſ-

ſandro

dro ſuo Figlio (*a*) una ſua lettera data di Canaro (Villa a' confini del Ferrareſe) li 26. Giugno del 1598. ſul punto di partir per Rovigo, e poi paſſare a Venezia; e un Paragrafo d' altra ſua lettera ſcritta di Firenze li 12. Maggio del ſeguente anno: E vi ſi poſe *con tal fortuna* (parole della ſuddetta Apologia riferite nella Vita del Cavaliere (*b*) più volte citata) *che quel gran Principe innamoroſſene, come Uomo di bella Donna innamoraſi*; nè vi ſi mantenne men di tre anni, ſino al 1602. E non uſcivane così toſto, ſe un accidente, da ſcomporre qualunque animo più raſſegnato, non lo aveſſe traſportato infelicemente ad abbandonar quella Corte. Suppongaſi nel Cavalier Guarini un Uomo della paterna autorità geloſiſſimo, de' due ſuoi maggiori Figliuoli quant' eſſer ſi poſſa mal ſoddisfatto, e delle ſue facoltà accuratiſſimo economo; e poi ſi dica qual giuſto ſdegno non dovette prenderlo, quando il terzo, ed ultimo de' ſuoi maſchj, *ſperanza di caſa ſua, e conſolazione della ſua ſolitudine* (com' egli dieci anni prima, ſcrivendo al Cardinal Gonzaga, il chiamava) in età poco più di vent' anni, laſciati gli ſtudj ne' quali impiegavalo in Piſa, *ſenza ſua ſaputa e conſenſo, ſposò, in faccia ſua, una poveriſſima Gentildonna vedova, con due figlie al fianco, mentre* appunto il Cavaliere *col Granduca in Piſa ſi ritrovava*

(*a*) *pag.* 615. *e* 619.
(*b*) *pag.* 176.

vava (*a*). Qual Padre del genio lodevole di lui non lo ſcuſerà, ſe, conghietturando ſu circoſtanze a lui note, e che a noſtra notizia non ſono giunte, credette *di quel clandeſtino matrimonio conſapevole e fautore* il Granduca, e ſe *con diſdegno, contra il voler di quel Principe*, ſi levò dal ſervirlo (*b*)?

Un anno intero (*c*), dopo laſciata la Toſcana, ſi trattenne il Guarini in Urbino appreſſo quel Duca; ma perchè lo laſciaſſe, non è ben noto. Intenderei volentieri dall' Autore della *nuova Eloquenza*, come ſepp' egli con ſicurezza da darcelo a intendere con tanta fidanza, che lo laſciaſſe *per ſuo difetto*, e con tutte quelle vizioſe *note*, che denigrarono, per detto ſuo, la condotta del Guarini nelle Corti di que' Principi, che a ſervire intrapreſe. Foſſe anche vero, che *per qualche diſtinzione nel trattamento, o non accordata, o non conceduta*, ſe ne ritiraſſe, come, per fede del ſuo Pronipote (*d*), ne corſe fama: Potrà il noſtro Autore, ſenza ſaper nulla di più, decidergli contro; come poſſibil non foſſe, che un Uomo, qual fu il Guarini, delle prime Corti d' Italia, anzi d' Europa, pratichiſſimo, una *diſtinzion* pretendeſſe, che al ſuo carattere foſſe dovuta?

Laſciato ancor queſto ſervigio, *e trasferitoſi a Venezia* (continua a dire il Cenſore con

(*a*) *Aleſſ. Guar. Apologia mſſ. pag.* 545. *e* 620.
(*b*) *Apolog. l. c.*
(*c*) *Apolog. pag.* 123.
(*d*) *Vita del Cav. Guar. p.* 178.

con una fraſe, che a parer mio, non laſcia luogo di credere, che partito il Guarini d' Urbino, paſſaſſe a Roma del 1603., e poi l' anno dopo a Ferrara, come diſſe egli ſteſſo nel ſuo Manifeſto contra Aleſſandro ſuo Figliuolo (*a*), e per nove anni fino al 1612. ſopravviveſſe, *ſi riduſſe quivi per ſua diſgrazia, ſi può dir volontaria, a finire i ſuoi giorni all' oſteria*. A queſta pennellata, che, quando non ſia, può almeno ſembrare della più perverſa malignità, qual concetto potremo far del Guarini, fuorchè d' un uomo per propria ſua colpa, qual miſerabile, malveduto, e non curato pezzente, ridotto a morire ſu una locanda? L' Eritreo (*b*) nell' elogio, che gli compoſe, ſcriſſe della ſua morte queſte parole: *cum Venetias, litium quarundam cauſa veniſſet, & ad cauponem divertiſſet, ibi ſenio, curiſque confectus, exceſſit e vita*. Le ſue liti lo chiamarono a Venezia per *difendere, e conſervare* (come laſciò notato nella ſua Storia di Ferrara, Manoſcritto della Biblioteca Eſtenſe, ſotto l' anno 1612. alla pag. 376. Marcantonio Guarini) *alcune eſenzioni anticamente concedute alla caſa ſua*: ma queſta, ſe vuolſi dire *diſgrazia*, non *ſi può dir volontaria*: Fu ben *diſgrazia*, ma *volontaria* non già, che vi s' infermaſſe, e moriſſe: Fu *diſgrazia* (quando ſi voglia che foſſe) l' infermarſi, e morire *all' oſteria*; ma qual colpa v' ebb' egli mai, perchè *volontaria ſi poſſa dire?*

(*a*) *pag.* 12. (*b*) *Pinacoth. I.*

dire? Fu l' unico il Guarini, o fu 'l primo degli Uomini insigni, che fuor di sua casa, in paese non suo, dentro di pubblico alloggio, o in altro luogo più vile, finisse i suoi giorni? Non è *disgrazia*, che può colpire chiunque viaggia, fors' egli ben' anche del primo sangue del mondo? Ne sia esempio, tra que' molti, che potrebbero addursi, l' Imperadore Lotario Secondo, il quale, se diamo fede a Otton di Frisinga, e a Carlo Sigonio (*a*), nel suo ritorno dall' Italia nella Germania, sorpreso da grave male nelle Valli di Trento, dovette morire in un tugurio vilissimo di Bifolco.

Torna a' suoi sogni, o li continua piuttosto senza mai romperli, l' Autor della *nuova Eloquenza*, che *bisogna, che i romori contra i Verati fossero grandi, poichè il Guarini, col pretesto di ridurre que' due suoi libri in Compendio, risolvette di tor via le tante, e sì verbose maladicenze senza mai più nominar il Nores per entro il Compendio da lui fatto, come dice, fin nel* 1599. Andiamo di grazia a bell' agio. Se il *Compendio* de' due Verrati fu veduto compito del 1599, come, citando per testimonio, tra molti, l' Accademia della Crusca, disse nella prefazione a' Lettori, non già il Guarini, che che si dica l' Autor nostro, ma lo Stampatore Giambatista Ciotti; com' è mai verisimile, che il Guarini *risolvesse* di farlo, perchè *i romori contra i Verati*

(*a*) *l.* 2. *Regn. Ital.*

rati foſſero grandi, quand'eran già corſi undici anni dalla pubblicazione del primo, ed anni ſei dall' edizione dell' altro? Doveano *i romori* eſſer piuttoſto *grandi*, quando uſcirono in luce *que' due ſuoi libri*, e non tardare a ingrandire tanti anni dopo la morte del Nores, quando il fuoco della conteſa era ſpento, e forſe ſe ne parlava quanto di coſa che non fu mai. Ma chi dovea moverli *queſti romori*? Fauſtino Summo nell' undecimo de' ſuoi Diſcorſi, che pubblicò la prima volta del 1600. cioè dodici anni dopo il primo Verrato, e ſette dopo il ſecondo, e un anno intero dopo finito il *Compendio*, ebbe a dire: *Sperai ben io una volta di vedere, che un qualche ſuo* (del Nores) *o parente, o amico, o ſcolare, che pur ve n' ha molti, che l' avrebbon ſaputo fare, pigliando così pia 'mpreſa ſopra di ſe, aveſſe dovuto vendicare le ceneri violate di quel buono e ſanto vecchio: Ma indarno gran tempo aſpettai; onde io diſpoſimi finalmente di eſſer quello, che a queſto carico mi ſommetteſſi.* Se non i *parenti*, ſe non gli *amici*, ſe non gli *ſcolari* del Nores, chi fu, che moſſe queſti *romori*, e li fece *grandi*? Niun' anima del Mondo, niuna. Il noſtro Sognatore ſe gli è ſognati. Non laſciamo queſt' altro riflеſſo. Il Summo del 1600. pubblicò i ſuoi Diſcorſi contro del Paſtorfido, e dello ſteſs'anno mandò in luce le ſue Conſiderazioni il Malacreta. Queſti due libri, che furono gli unici ſegni de' *romori* di nuovo ſuſcitati contra il Guarini, comparvero in pubblico quand' era

già

già un anno, che il *Compendio* de' due Verrati era ſtato veduto a termine condotto *in Vinegia*, *in Piſa*, *in Firenze*, *& altrove* (*a*). Ma quando ancora queſto Compendio, non già del 1599. come lo Stampator ci fa credere, ma del 1601., in cui fu ſtampato, l' aveſſe il Guarini compoſto; non mi par, che i *romori* indicati da i libri del Summo, e del Malacreta, foſſero talmente *grandi*, che poteſſero far *riſolvere* un perſonaggio della qualità del Guarini a compendiare i Verrati per iſcemar que' *romori*, e metterli in calma; ſe Paolo Beni del 1600, ſe Giovanni Savio, e Orlando Peſcetti del 1601. ſenza tema e riguardo di ſorte alcuna, comparvero in campo a volto ſcoperto (e i primi due nella ſteſſa Città di Padova, dove i *romori* dovevano eſſer *grandi*, ſe là i *parenti*, là gli *amici*, là gli *Scolari* del Nores abitavano) difendendo con tutta forza e calore dal Malacreta, e dal Summo, inſieme col Paſtorfido, le ragioni de' due Verrati. Grande per altra parte ſarebbe ſtata l' imprudenza dello Stampatore, che nella Prefazione a quel *Compendio*, fatto col fine di ſopire *i romori* contra i Verrati, chiamò que' due libri *non meno dotti, che eleganti*, e riferì, che 'l Guarini diſprezzò gli *ſcritti* del Summo, e del Malacreta (li due capi de' ſollevati) perchè in eſſi non era coſa, *che non foſſe frivola, falſa, e da i duo Verati un pezzo avanti riſoluta*. Anzi lo ſteſ-

ſo

(*a*) *Prefazione del Comp. de' Verrati, a' Lettori.*

ſo Guarini avrebbe, cred' io, pregiudicato al ſuo fine, che nel compendiare i Verrati, ſecondo il noſtro Critico, ſi prefiſſe, col dire, nello ſteſſo *Compendio* (*a*) non molto dopo il principio, degli Oppoſitori della ſua Paſtorale, de' quali Giaſon de Nores fu capo: *Coſtor veramente, col travagliare il Paſtorfido, l' banno fatto riſplendere in quella guiſa, che noi veggiamo ſoffio d' importuni mantici ravvivare alcuna fiamma ſopita, avendo eſſi data materia aſſai legittima, & opportuna a' difenſori di lui di ſcoprir l' eccellenza della Poeſia Tragicomica con le due Scritture d' apologia intitolate Verato Primo, e Verato Secondo, che ſi chiama ancor l' Attizzato.* Avrebbe voluto la prudenza, che neppure ſi mentovaſſero gli odioſi titoli di que' due libri, che ſuſcitati aveano que' *grandi romori*. Ma finiamola col conchiudere, che queſti ſon meri ſogni dell' Autore della *nuova Eloquenza*, ſpacciati da lui con ammirabil franchezza come pellegrine veridiche cognizioni.

(*a*) *pag.* 5.

CENSURA SETTIMA.

Il Guarini per due meſi ſoli Ambaſciadore in Savoja. Degli anni XXI. impiegati da lui attorno al Paſtorfido Sue oſtentazioni, bugie, vanità, violenze, finzioni, e ambizione. Iſtoria delle ripuliture della ſua Tragicommedia. Eſame del Manoſcritto originale della medeſima Fatica del Guarini nel comporre. Suoi Verſi baſſiſſimi, ed infelici. Il ſuo Poema emendato, e migliorato da altri. Difetti, e laſcivie della ſteſſa Paſtorale, e ſcandali, che nacquer da eſſa.

NOn ci ſia grave ſeguir l' Autore della *nuova Eloquenza* alla pag. 475. (*a*) dove preſa dall' *Apologia de' Poeti Ciciliani* di Luigi d' Eredia l' occaſione di parlar nuovamente di Batiſta Guarini, nè ſa, nè può favellarne ſenza ingolfarſi in errori, in freddure, in fallaciſſimi, e irregolari diſcorſi, ſenza dir nulla di quelle imputazioni, che han faccia di menzogne, e di calunnie, delle quali a' prudenti Lettori laſcio di buona voglia il giudizio. Ci giova per queſta volta il non tenerci all' ordine delle parole del Critico, per mettere in chiaro un punto, che ci dovrebbe interrompere fuor di luogo. *Prima dell' anno* 1571. (ſcrive il Cenſore) *egli* il Guarini *fu Inviato per Alfonſo II. Duca di Fer-*

(*a*) *Ediz. Veneta* 461.

Ferrara a Carlo Emanuele Duca di Savoja per due meſi ſoli, per quanto ſi raccoglie da una ſua lettera al Barone Sfondrato Ambaſciatore del Re Cattolico a quella Corte. Se *per due meſi ſoli*, come dal Critico ci vien detto, *fu* il Guarini *Inviato* del Duca di Ferrara a quel di Savoja, dunque nol fu per *alcuni anni*, come ci laſciò ſcritto Marcantonio Guarini (*a*); dunque nol fu per *anni cinque*, come ci avviſa (ſe non v' è errore di ſtampa di *cinque* per tre) il Pronipote del Cavaliere nella Vita (*b*) più volte citata. Converrà dire, che queſti due Storici, per altro eſatti e veridici, abbiano preſo sbaglio, nè poco grave, quando ſia vero, che da una lettera dello ſteſſo Guarini ſi raccolga, che *per due meſi ſoli* durò la ſua ſpedizione in Savoja. Ma mi trema il cuore, che quì ci covi un qualche ſtrano ſpropoſito del noſtro Critico; e me ne mette paura quel ſuo dire, che *prima dell' anno* 1571. *fu inviato* il Guarini *a Carlo Emanuele Duca di Savoja*; quando dal 1555. ſino al 1580. fu Duca di Savoja Emanuel Filiberto; e Carlo Emanuele cominciò a governare ſolamente dopo la morte di Emanuel Filiberto ſuo Padre. Ma leggiamo la lettera del Guarini al Barone Sfondrato ſcrittagli da Ferrara li 15. di Febbrajo del 1586. la quale incomincia così: *Veramente fra tutti que' diſcorſi, che paſsò meco V. S. Illuſtriſſima con tanta ſua umanità, e frutto mio in quel tem-*

(*a*) *Compen. Iſt. l.* 3. *pag.* 179.
(*b*) *pag.* 162.

po, che la mia buona ſorte mi conduſſe coſtà, filoſofando sì gentilmente ſopra la libertà dello ſtato, nel quale allora mi ritrovava, non ci venne già mai penſiero, che poteſſe eſſere, che fra 'l termine di duo meſi io mi doveſſi ricondurre al ſervizio del Signor Duca di Ferrara; e pur è vero. E dopo: *Fui così d' improvviſo chiamato a queſto ſervizio in tempo maſſimamente, che ciò doveva aſpettar meno, ch' io non ebbi nè anche tempo di penſar bene, come ciò foſſe vero, e ſe veggbiaſſi, o dormiſſi; e quello, che 'mporta più, è, che ci giungo tardi, non eſſendo, per mio giudizio, condizione, o ſervitù più incomoda, che l' eſſer ſervidor vecchio, e Segretario nuovo* ec. Io me l' era preveduto, che l' Autore della *nuova Eloquenza*, non avezzo a colpir nel vero, un ſo enne granchio avea preſo in queſto patentiſſimo punto di fatto. La coſa è chiariſſima quanto il Sole. Que' *duo meſi* dal Guarini indicati nella ſua lettera, dinotano tempo, che paſsò tra i diſcorſi avuti in Torino da lui collo Sfondrato, e 'l ſuo *ricondurſi al ſervizio del Duca di Ferrara*. Come potevano da Uomo non addormentato prenderſi mai per quel tempo, che fu il Guarini *Inviato* del ſuo Duca a quel di Savoja? S' era *Inviato* del ſuo Duca, come poteva egli dire, che *allora ſi ritrovaſſe in libertà*? S' egli attualmente ſervia d' *Inviato* il Duca Alfonſo, potea mai dir propriamente, che *ſi riconduſſe a ſervirlo*? La detta lettera, come dicemmo, fu ſcritta del 1586.: L' Ambaſceria del Guarini

rini in Savoja fu *prima dell' anno* 1571 : Parrà mai probabil cosa al nostro Censore, che ricordasse il Guarini in quella sua lettera, senza preamboli, senza perchè, allo Sfondrato i discorsi, che tennero insieme quindici e più anni addietro? Ma se lesse la risposta dello Sfondrato al Guarini, che nella stampa alla suddetta proposta succede, egli è un portento, che non s' avvedesse del maschio error suo; mercecchè s' ivi si dice, che li 2. Marzo del 1586. correva il sesto anno dell' ambasceria dello Sfondrato in Savoja, troppa stupidezza vi vuole per non comprendere, che prima del 1571. quando il Guarini era *Inviato* del suo Duca a Torino, non eravi lo Sfondrato *Ambasciadore del Re Cattolico*. Tutte queste stranissime sconvenienze ho notato, non già per bisogno, che n' avessi, a mettere in chiaro una cosa, che a prima vista si manifesta da se; ma perchè si rilevi più vivamente la stravagante negligenza del nostro Autore nelle sue critiche. Ogni persona men trascurata di lui, fosse pur anche di veduta più corta, alla prima scorsa di quella lettera capirà molto bene, che in essa il Guarini volle dar parte allo Sfondrato dell' impiego di Segretario conferitogli non molto prima dal Duca Alfonso; il che, se non erro, o se le date delle lettere del Guarini medesimo (poche delle quali sono stampate giuste) errar non mi fanno, accadde nel Maggio del 1585.; e lo raccolgo da una sua lettera ad Eugenio Visdomini scritta li 7. Gennajo del 1586.,

nella quale parlando della molta ſua occupazione nella Segreteria: *Sallo bene*, egli dice, *il mio Paſtorfido, al quale in otto meſi, ch' io ci ſono, non m' è baſtato l' animo di far alcuni pochi verſi, che gli mancan de i Cori*: Per queſta via ſi viene a trovare, che fu di Marzo del 1585. (*duo meſi* avanti, che *ſi riconduceſſe al ſervizio del Duca di Ferrara*, dal quale, come altrove dicemmo, s' era levato, al più tardi, del 1582) quando collo Sfondrato ebbe in Torino *que' diſcorſi ſopra la libertà dello ſtato*. La qual coſa concorda ottimamente colla ſua gita a Torino, non già in figura d' *Inviato* d' Alfonſo, ma a preſentare il ſuo Paſtorfido al Duca di Savoja in occaſione delle Nozze di lui, le quali appunto nel Marzo dell' anno ſuddetto ſi celebrarono.

Entriamo nel principal ſoggetto di queſta *Nota*. L' Autore della *nuova Eloquenza* ſi è impegnato a provare, che ventun' anno faticaſſe il Guarini attorno al ſuo Paſtorfido, ſiccome *Giovanni Villifranchi da Volterra ne rendette informato il Niſieli, che lo riferiſce in fine dell' ultimo Proginnaſmo del Volume II.* E per far queſto comincia a riprovare per *gran leggerezza dopo tali aſſerzioni* (cioè del Villifranchi ſuddetto, e di Luigi d' Eredia, il quale, ſe un tempo determinato non afferma, ſi vale però d' una fraſe, ch' eſprime un tempo non brieve) *il voler dubitarne ſul frivolo fondamento, che l' autore nacque nel* 1537. *anzi nel* 1538. Non mi ſembra ſe non d' onore

re al Guarini l' *asserzione* del Villifranchi, la quale, confrontandoſi ancora col genio del Cavaliere non mai contento delle ſue produzioni, com' egli ſteſſo nelle ſue Lettere (*a*) ce ne diede contezza, non vedo, che pregiudizio riceva dall' età del Guarini, in cui dovette incominciare il ſuo lavoro: poichè ſe gli anni ventuno, come cred' io, che convenga, hanno a prenderſi per finiti nell' anno 1589., in cui datoſi pace dal più mutarla e correggerla, non impedì, che la ſua Paſtorale ſi ſtampaſſe; veniamo a ſcoprire, che le diede principio intorno all' anno 1568. che fu il trenteſimo dell' età ſua. Che ſe in età di dicianove anni tant' ebbe credito di dottrina, che indegno non fu ſtimato di ſuccedere all' *eruditiſſimo* (come lo diſſe Giulio Camillo (*b*)) Aleſſandro Guarini, fratello dell' Avol ſuo, nella pubblica Lettura di Rettorica e Poetica ſullo Studio di Ferrara, nella quale ebbe compagni un Cintio Giraldi, un Giambatiſta Pigna, e un Silvio Antoniano: Se di ventinove lo credette capace il Duca Alfonſo di comparir ſuo Oratore al Doge Loredano: E ſe di trenta lo ſtimò atto all' impiego di ſuo Ambaſciador reſidente in Savoja: Eſſer ben' anche dovea capaciſſimo in quella età di accingerſi per ſuo diletto alla teſſitura d' una Paſtorale. Ed è veriſimile, che vel moveſſe l' aver veduta rappreſentar con applauſo in

(*a*) *P. I. p.* 124.
(*b*) *Trattato delle Materie.*

Ferrara nel Maggio del 1567. la Favola Paſtorale di Agoſtino Argenti ſuo Paeſano intitolata *lo Sfortunato*. Mi giova, che l' Autor della *nuova Eloquenza* ſoſtenga, e protegga l' *aſſerzione* del Villifranchi, poichè mi porge un nuovo argomento per confermarmi vie più nel ſoſpetto, ch' egli non ſia quel Monſignor Fontanini, di cui s' è arrogato arditamente il nome; venendo così ad opporſi, e diſtruggere, ſenz' avvederſene punto, quella troppo animoſa, e troppo falſa opinione di lui nel capo terzo dell' *Aminta difeſo*, che *il Guarini ſcriveſſe la ſua Tragicommedia ſul modello* della *Paſtorale del Taſſo*; quando è probabile, che foſſe l' oppoſito, ſe il Guarini incominciò il Paſtorfido cinque anni prima, che il Taſſo incominciaſſe l' Aminta (ſe pure l' incominciò del 1573., come il Fontanini (*a*) ſoſtiene), e non meno di quindici prima, che il Taſſo la ſua Favola pubblicaſſe. E che ſarebbe poi, ſe foſſe vero (come moſtrò di credere il noſtro Cenſore) che il Guarini lo *preſentaſſe* al Duca di Savoja *prima del ſettantuno*; imperocchè *da quel tempo* (per quanto ſcriſſe lo ſteſſo Guarini (*b*) al Duca d' Urbino) *che prima lo preſentò, ne andarono attorno copie?*

Ma ſentiamo una volta, come provi per via di fatti l' Autor della *nuova Eloquenza* la predetta *aſſerzione* del Villifranchi. *Prima dell' anno* 1571. *egli*, il Guarini, *fu Inviato*

a) *Am. dif. cap.* 1.
b) *Lettere T. I. p.* 139.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

*to per Alfonſo II. a Carlo Emanuele Duca di Savoja ***. Se in tal congiuntura egli preſentò al Duca il ſuo Paſtor fido a penna, come in effetto nel* 1585 *ſcrivendo al medeſimo, dice di averglielo preſentato ne' tempi addietro, onde poi vi fu anche rappreſentato con real magnificenza nelle nozze del Duca con l' Infanta Caterina figliuola del Re Filippo II. di Spagna, di quì ſi vede chiaro lo ſpazio di XXI. anno dal naſcimento del libro alla ſua pubblicazione per via delle ſtampe.* Io non ci *veggo*, nè credo, ch' altri ci *vegga* queſta chiarezza, ma bensì un cicaleccio il più ſcompoſto, e più vano del mondo. Il Guarini *fu Inviato* in Torino *prima del* 1571.: Lo concedo. *Se in tal congiuntura egli preſentò al Duca il ſuo Paſtor fido a penna, ſi vede chiaro lo ſpazio di XXI. anno dal naſcimento del libro alla ſua pubblicazione per via delle ſtampe*: Concedo ancor queſto; non potendo accordarſi minor tempo di tre anni a comporlo. Il punto ſtà nel provare, che in quella *congiuntura* gliel *preſentaſſe*: Che certamente nol prova l' Autore della *nuova Eloquenza*, perchè *in effetto* il Guarini *nel* 1585. *ſcrivendo al medeſimo* Duca, *diceſſe d' averglielo preſentato ne' tempi addietro*; poichè queſto *ne' tempi addietro* non prova mai, come dovrebbe, che gliel *preſentaſſe* appunto appunto quando era *Inviato* in Torino *prima del* 1571.; mentre tutti quegli anni, che dal ſettantuno ſino all' ottantacinque traſcorſero, poſſono tutti, e ciaſcun d' eſſi ugualmente chiamarſi col

nome di *tempi addietro*. Se il Guarini l' aveſſe *preſentato prima del ſettantuno*, *preſentato* l' avrebbe ad Emanuel Filiberto, che allora era Duca, e non già a Carlo Emanuele, che ſol dell' ottanta gli ſuccedette, a cui ſcrivendo dell' ottantacinque il Guarini, diſſe d' *averlo* ad eſſo lui, e non al Padre, *preſentato ne' tempi addietro*. Carlo Emanuele, al quale il Guarini lo *preſentò*, non avea, *prima del ſettantuno*, compiti i nove anni dell' età ſua; nè avrebbe ſaputo (come, ſcrivendogli, diſſe il Guarini (*a*)) *molte volte leggendolo, e molte più comendandolo, benignamente gradirlo, & alla ſcena con apparato ricchiſſimo deſtinarlo*. Il noſtro Critico fu molto traſcurato nel ſuo volontario meſtiere, ſe queſti rifleſſi non fece, così naturali, così facili, così vicini. Ma v' è di peggio. Come non oſſervò, che il Guarini nella medeſima lettera de' 15. Novembre del 1585. ringrazia il Duca, perchè in ricompenſa del *preſentatogli* Paſtorfido l' abbia *onorato d' una catena d' oro, e d' una umaniſſima lettera?* Una di queſte due biſognerebbe che foſſe, quando la *preſentazione* del Paſtorfido l' aveſſe fatta il Guarini *prima del ſettantuno*; o che il Duca di Savoja aveſſe penſato quindici anni a ricompenſarlo, o che il Guarini aveſſe tardato quindici anni a ringraziarnelo. In altre lettere poi dello ſteſſo Cavaliere, ſe lette le aveſſe come doveva, trovati avrebbe

(*a*) *Lettere P. I. pag.* 53.

be baſtevoliſſimi lumi per accertarſi, che il Paſtorfido non fu *preſentato prima del ſettantuno*. Nella lettera, che ſcriſſe a Torino al Vialardi li 22. Luglio dell' ottantatrè in propoſito degli applauſi, ch' ebbe in Guaſtalla la ſua Paſtorale, s' eſpreſſe di *goder* lui *di lodi tanto eccellenti molto più per cagion di quel Principe, a cui l' avea deſtinato, che per vaghezza di propria gloria*. A chi ben' intende non parra mai, che 'l Paſtorfido foſſe già ſtato dell' ottantatrè *preſentato*, non che *prima del ſettantuno*. Un' altra più eſpreſſa ragion vi rimane, che dal Cenſore veder ſi doveva, ſe aveſſe avuti gli occhi foderati di panno. Leggiamo pure in una lettera del Guarini al Duca d' Urbino de' due di Novembre del 1589. ch' egli avea *dedicata* la ſua Paſtorale *alle reali nozze* del Duca di Savoja? Leggiamo pure nel Prologo della Paſtorale medeſima, parlando il Poeta per bocca d' Alfeo a Carlo Emanuele, e a Caterina di Spagna ſua Spoſa,

Non iſdegnate queſte **
Piccole offerte sì, ma però tali ec. ?

Le *nozze* poi di Carlo Emanuele con Caterina di Spagna, nelle quali il Paſtorfido *fu rappreſentato* la prima volta *con regal magnificenza*, chi non ſa che furono celebrate nel Marzo dell' ottantacinque? Io mi tengo ſicuro, che ſe l' Autore della *nuova Eloquenza* aveſſe lette, e leggermente aſſaggiate queſte coſe, non avrebbe con error patentiſſimo più di quin-

quindici anni anticipata la *preſentazione* del Paſtorfido.

Nell' anno 1582. (ecco una nuova ragione del noſtro Cenſore per comprovar l' *aſſerzione* del Villifranchi) *egli*, il Guarini, *ſcriſſe al Marcheſe Cornelio Bentivoglio di aver ſervito il Duca di Ferrara in onorevoli impieghi lo ſpazio di XIV. anni continui; ed avendo egli ſteſſo, come poi ſi dirà, fatto ſtampare il ſuo Poema nel* 1590, *di quì retrocedendo ſi arriva all' anno* 1569 *Quì corriſponde beniſſimo il tempo di averlo trattenuto e limato, ſecondo l' Eredia, per lo ſpazio di tanti anni, che arrivano in tutto a XXI. mettendoſi in conto ancor quelli, che ſi frapoſero, de' ſuoi molti viaggi ed impieghi, non eſſendo mai ſtata a lui tolta la facoltà di ripulirlo, migliorarlo, e mutarlo a cagione di averlo dapprima ſin dal ſuo naſcimento dedicato, e preſentato al Duca di Savoja, conforme egli ne ſcriſſe a lui ſteſſo nel* 1585. *in cui ne ſeguì la famoſa rappreſentazione in Torino*. Queſte inutili baje non meritavano la fatica di quì riportarle, e mi duole nell' anima di averla fatta. Aveſſe pur *ſervito* il Guarini dell' ottantadue *lo ſpazio di XIV. anni il Duca di Ferrara*; anzi ſervito l' aveſſe dell' ottantatrè *lo ſpazio* di XVI., come più eſattamente calcolando ſcriſſe egli ſteſſo al Vialardi: E bene? Che giova queſto? Dunque il Guarini incominciò il Paſtorfido del *ſeſſantanove*? La conſeguenza non ci vien mai, per quanta forza s' adoperi. Dunque il Guarini

entrò

entrò a' ſervigi del Duca di Ferrara del ſeſſantotto, o piuttoſto del ſeſſantaſette? Queſta sì, che ci viene: Ma perchè giovi al propoſito, biſogna prima provare, che cominciaſſe il ſuo Dramma intorno all' anno ſecondo della ſua ſervitù con Alfonſo. *Se fece ſtampare il ſuo Poema del* 1590, quando l' Autore della *nuova Eloquenza* non provi meglio quel tempo, in cui principiollo il Guarini, nulla ſerve il moſtrare quando il finì, per dimoſtrare quanti anni vi lavorò So ancor' io, che *retrocedendo ſi arriva all' anno* 1569, ma perchè *retrocedere* ſino a quell' anno, e non anzi fermarſi prima di giungervi, o non proceder più oltre? So ancor' io, che *retrocedendoſi* fino al ſeſſantanove *vi corriſponderanno beniſſimo* gli anni XXI. del Villifranchi, e quando ſi voglia, anche que' *tanti* dell' Eredia; ma perchè ſpendere e tempo, e parole per ſoſtenere co' fatti le loro *aſſerzioni*, e poi null' altro portare in pruova, che ſcipide inezie, e ridicoli cicalecci, con pericolo di ſcreditare piuttoſto quelle *aſſerzioni* medeſime, che ſi vorrebbero con poſitivi argomenti confermare; potendo creder taluno, che meritino poca fede, poichè ſi appoggiano a fondamenti sì falſi. Non è già, ch' io non accordi volentieri, che principiaſſe il Guarini il ſuo Paſtorfido ſino dall' anno ſeſſantanove, o dal precedente, o almeno in quel tempo, ch' egli fermoſſi in Torino Ambaſciador del ſuo Principe, dall' anno ſeſſantotto ſino al ſettanta, o ſettantuno; ſervendomi di qualche pruova, che

in

in Torino l' incominciaſſe, oltre l' *aſſerzione* del Villifranchi, quel dir del Guarini nella citata ſua lettera al Duca di Savoja, che il Paſtorfido *fin dal ſuo naſcimento fu a lui dedicato*. Ma non accordo già, che tutti que' molti anni, che *dal naſcimento del libro alla ſua pubblicazione per via delle ſtampe* paſſarono, gl' impiegaſſe il Guarini *a faticar l' intelletto*, come diſſe l' Eredia, *intorno a quel ſuo componimento paſtorale*. Egli sì, il noſtro Cenſore, di buon grado l' accorda, e ſtà per dire, che fin' ogni giorno, ed ogni ora di que' tanti anni non ad altro penſaſſe, che a quel Poema; nè ſpezie veruna gli fanno i *molti viaggi ed impieghi*, a' quali ſoggiacque il Guarini, *non eſſendo mai ſtata a lui tolta* (notate ragione degna d' un Ariſtotile) *la facoltà di ripulirlo, migliorarlo, e mutarlo*; quaſi poco divario vi ſia tra il poter fare, ed il fare, e male non s' argomenti in coſe libere, e nulla neceſſarie, dalla potenza all' atto. Ma chi favella così, non ſa per certo, quali ſi foſſero, e di qual peſo gl' impieghi, i viaggi, e le occupazioni del Guarini, nè ha letto mai con quell' attenzione, e con que' rifleſſi che ſi doveva, le Lettere di lui. Le diverſe, e tutte gravi ſue Ambaſcerie a Papi, a Imperadori, a Re, a Principi, e ſpezialmente le due di Polonia, l' una ſeguìta con poco intervallo dall' altra, penoſiſſime, faticoſiſſime, e quaſi mortali per lui; vi ſo dir io, che avrebber cacciato di capo il ruzzo de' verſi a chi aveſſe fatta la profeſſione di Poeta, non che

al

al Guarini, che ſol *facea verſi per ſuo diporto, e ricreazione d' altri ſuoi ſtudj di più importanza* (*a*). Di que' tre anni, che ſervì al Duca Alfonſo di Segretario, egli ne diſſe baſtantemente in una ſua lettera ad Eugenio Viſdomini, confeſſando, che una perpetua indiſſolubil catena dal mattino alla ſera tenealo legato; che la ſua Muſa per non eſſere ſchiava, lo ſteſſo giorno, ch' egli entrò in quell' impiego, l' avea abbandonato; e che in otto meſi non gli era baſtato l' animo di far alcuni pochi verſi, che mancavan de i Cori del ſuo Paſtorfido. Di quegli altri anni, che ſtette fuori di Corte, e di ſervigio, dall' ottanta fino all' ottantacinque, ci laſciò deſcritte il Guarini minutamente le occupazioni nella ſua lettera a Cornelio Bentivoglio, tanto diverſe da quelle delle Muſe, *quanto è 'l piacere* (com' egli diſſe) *diverſo dal diſpiacere*; e in eſſa lettera pure ci diede notizia, che ancor molto prima *avea il poetare non pur tralaſciato, ma per cagion di ſtudj più fruttuoſi, e di cure più neceſſarie dal ſuo penſiero in tutto sbandito*; benchè dipoi doveſſe per *comando* del *Padron* ſuo, che avea *negletti i ſuoi verſi in vita d' altro poeta* (in vita, vuol dire, di Giambatiſta Pigna, come ſpiega nelle ſue poſtille, in altro luogo citate, il Panizzari), *riprendere con ſua grandiſſima pena, contra ſuo genio, e fuor di ſtagione, quelle prime già tra-*

(*a*) *Guarini Lett. P. I. pag.* 40.

tralaſciate, e poco men che perdute ſembianze di poetare.

Ma gia l' Autore della *nuova Eloquenza* ad una terza ragione ſi volge, e pretende di *meglio chiarire la verità delle coſe* coll' *eſporre un poco l' iſtoria* delle *ripuliture fatte* dal Guarini *alla ſua Tragicommedia dietro gli avvertimenti, e conſiglj, non certo di un ſolo, ma di più valentuomini, appunto nel corſo di XXI anno, cominciando dal* 1569. *in cui egli dovette averle dato principio*. Io prego i miei Lettori a ſcolpirſi talmente nella memoria l' impreſa, che quì ſi aſſume il noſtro Cenſore, che nel lungo tratto, e in qualunque ſia parte della ſeguente verboſiſſima ſua leggenda, l' abbiano mai ſempre preſente; perchè giunti al fin d' eſſa, mi dicano ingenuamente, s' egli abbia mantenuto, e provato neppur per ombra il ſuo aſſunto. Egli ci avverte, che *l' iſtoria di tali ripuliture non è punto diſonorevole al Guarini* Io 'l credo ſenz' altro. Tutti gli uomini davvero ſavj han praticato così: Non ſi ſono affidati del loro parere, come ſoſpetto di troppo amore: Hanno richieſto l' altrui giudizio, e conſiglio. Ma queſto è il meno. L' hanno aſcoltato con buon volto, e miglior cuore, e ſpogliati d' ogni paſſione hanno fatto uſo degli opportuni avvertimenti de' ſaggi Amici: Queſto, *a giudizio de' ſavj univerſale* (*a*), non è diſonore, ma gloria. E perchè appunto è così, non vuole il Cenſore,

(*a*) *Arioſt. c. 24. ſt. 1.*

ſore, che faccia al Guarini buon pro queſta lode, ch' egli per forza dee dargli. E a queſt' effetto prima di entrar nell' *iſtoria*, *che non è punto diſonorevol* per lui, egli eſce mille miglia lontano dal ſuo argomento per cercar tutti i punti, dove inveſtire quel celebre Cavaliere, dove morderlo, dove ſtraziarlo. *Quanto egli oſtentaſſe l' altrui ſtima verſo le coſe ſue, la quale veramente fu grande, per non dire eccеſſiva, da lui medeſimo ſi paleſa ne' due Verati*. Come va bene a propoſito delle *ripuliture* queſto principio! Il commendire le proprie coſe non è riprenſibile, quando biſogno l' eſigga, e colla dovuta moderatezza ſi faccia: ne abbiamo in copia gli eſempj da modeſtiſſimi, ed integerrimi Perſonaggi. Il Guarini parlò in bene del ſuo Paſtorfido, quand' altri ne parlava alla peggio, e come *moſtruoſo, e diſproporzionato componimento, e cibo, e paſto de' guſti corrotti* (*a*) lo condannava, e ſcherniva. Ma come ne parlò? Vedete modeſtia. Si naſcoſe ſott' altro nome per togliere ogni apparenza di vanità, e millanteria. Non parlò nondimeno in maniera, che a volto ſcoperto non aveſſe potuto farlo ſenza vergogna. Diſſe, che il Paſtorfido *fu con applauſo aſcoltato da' nobiliſſimi ingegni dalla viva voce del proprio autore:* Diſſe, che *i primi Letterati d' Italia, i quali maturamente lo videro, e conſiderarono, onoratiſſimo teſtimonio* ne avevano reſo (*b*). Potea dirſi di meno per pro-

pria

(*a*) *Nores Diſcorſo, e Apologia.*
(*b*) *Verrato I. nella Dedic. e p. 2. e Verrato II. p. 22.*

propria lode? Potea dirſi con più riguardo, e moderatezza in occaſione sì giuſta di ribattere le ingiurie altrui? In ſimile circoſtanza, ma con minori riguardi, lodoſſi Marziale (*a*) per confutare un detrattore de' ſuoi epigrammi. Lodoſſi in un ſimil caſo, ma ſenza tanti riſpetti Giovanni dalla Caſa in certi ſuoi Giambi *ad Germanos* (*b*). Lodoſſi in non più grave occaſione, ma con una pompa ſenza paragone più grande, Egidio Menagio (*c*) per confondere un ſuo Cenſore. Ma chi li riprenſe in così oneſte occaſioni di lodar ſe medeſimi? E pur nel Guarini un maggior punto concorre, per cui, ſe dritto ſi guardi, egli non potea a meno di non dir ciò che diſſe. Il Nores con troppa immodeſtia ſpacciò i *lettori*, e *lodatori* del Paſtorfido da Uomini di *guſto corrotto*, e da *perſone prive di giudizio*. Il Guarini per bocca del Verrato, e dell' Attizzato, con animo più di giuſtificare appreſſo il mondo i *lodatori* del ſuo Poema, che di difendere ſe medeſimo, manifeſtò, che i *lodatori* di quello, così avviliti, ed aggravati dal Nores, erano ingegni non men per lettere, che per naſcita nobiliſſimi, erano i primi Letterati d' Italia, eran Signori, eran Principi. Se l' Autore della *nuova Eloquenza* non oſſervaſſe le coſe fuori del loro punto, o di vetri non ſi valeſſe, che roveſciate gli fanno vedere, e capivolte la coſe; io ſon ſicuro, che

(*a*) *lib.* 6. *ep* 64.
(*b*) *Carmina Illuſtr. Poet. T. I. p.* 254.
(*c*) *Anti-baillet P. II. c.* 118.

che in luogo di riprendere d' *oſtentatore* il Guarini, l' avrebbe lodato di non ordinaria moderazione, e prudenza contro di poco modeſto, e poco prudente ingiuriatore; e per lo contrario non ſenza biaſimo avrebbe laſciato Giaſon de Nores (*a*), perchè ſotto il mendicato motivo, che l' aggravaſſe il Guarini coll' *inviare i Verati a diſputar ſeco*, cantò le lodi di ſua famiglia, e le ſue proprie, per quattro pagine intere della ſua Apologia Ma non laſciamo ſenza riflеſſo quelle parole del Critico, che l' *altrui ſtima verſo le coſe* del Guarini *veramente fu grande, per non dire eccеſſiva*. Mi ſarebbe caro il ſapere con quali miſure abbia egli rilevato quell' *eccеſſo dell' altrui ſtima*; Sarebb' egli per certo un grand' uomo, ſe poſſedeſſe il giuſto ſcandaglio degli altrui meriti. Ma vogliam dire, che non conoſceſſero il peſo del Guarini, e delle *coſe ſue* un Ferrando, uno Scipione, un Curzio Gonzaga, un Lionardo Salviati, un Angiolo Grillo, un Bernardino Baldi, un Baſtiano de' Roſſi, un Giambatiſta Strozzi, un' Accademia della Cruſca, degl' Innominati, degli Umoriſti, l' Olimpica, la Ferrareſe, e per dir col Salviati (*b*) il tutto in poco, *le più lodate lingue del ſuo Secolo*? Noi conoſceſſero tante Nazioni e dentro e fuori d' Europa, fino al numero di ventiquattro (*c*), che leſſero con piacere nel loro idioma il Paſtorfido di lui? Noi

I cono-

(*a*) *Apolog. p.* 13. 1.
(*b*) *Lett. tra quelle del Guarini P. I. p.* 35.
(*c*) *Libanor. Ferr. d'Oro P. III. p.* 60.

conoſceſſe inſieme tutta l' Italia, che, vivente l' Autore, vide quaranta Edizioni di quel Poema (*a*)? Diremo mai, che tanti illuſtri Perſonaggi ne ſapeſſero così poco, che *eccessivamente ſtimaſſero* ciò, che aſſai meno *ſtimar* ſi doveva? La ſtima, e le lodi dal giudizio provvengono, ed il giudizio dal ſapere deriva: Se la ſtima, e le lodi non ſono al merito porporzionate, mal giudicò l' altrui merito chi le diede, perchè ſeppe male. Chi è, che non vegga la ſtravagante preſunzione dell' Autore della *nuova Eloquenza* di ſaper giudicare gli altrui giudizj, e in conſeguenza di ſaper più degli altri?

Vah! ſolus hic homo eſt, qui ſciat divinitus (*b*).

Sentiamo quant' egli ne cavi dalla premeſſa *oſtentazion* del Guarini. *Quindi è, che nell' altro libro, da lui ſcritto, come dicemmo, a nome di Seraſino Colato, Barbiere da San Bellino* (quì ſeguono alcune coſe intorno alla lite co' Bonifacj, le quali avendole noi ribattute in altro luogo, ſoverchio ſarebbe il ripeterle) *il buon Guarini per eccesſo di verecondia prontamente negò di aver egli da ſe pubblicato il ſuo Paſtorfido. Le proprie ſue parole ſon queſte* (*c*) : *Nè furono le coſe ſue poetiche, e 'l Paſtorfido maſſimamente, pubblicate da lui* ! *Ma il Guarini non dovea così ſcrivere, perchè quì egli negò la verità manifeſta*: E per provar queſta *manifeſta verità* fa una gran

(*a*) *Buonnani Oraz. in morte del Guar.*
(*b*) *Plautus Curc. II. 1. 33.*
(*c*) *pag. 4.*

gran moſtra di lettere del Guarini, dalle quali il deſiderio ſuo di ſtampare il Paſtorfido, e i ſuoi maneggi per ottenerne da varj Principi i privilegj di privativa della ſtampa, ſi rilevano. *Io per me* (ſegue a dir poi) *non credo, che faceſſe bene a negarlo, perchè negò il vero, che non dee negarſi dall' uomo oneſto per via di menzogne, e molto meno in pubbliche ſtampe.* Queſta ſcipita cicalata, o queſta sì conduce per diritto filo alla promeſſa *iſtoria delle ripuliture* del Paſtorfido. Appreſſo gli *Uomini oneſti* vuolci una grande ed evidente ragione, perchè pronuncino mentitore un *oneſt' Uomo*. Perchè il Guarini ſia dichiarato mentitore in un fatto ſuo proprio, in un fatto, per altrui di niun danno, in un fatto, di niun pro per lui ſteſſo, biſogna, che la *menzogna* ſia *manifeſta*, ſia non equivoca, nè di favorevole interpretazione capace; di maniera che a meno non ſi poſſa di non conoſcerla, e confeſſarla: Con queſte leggi ſi giudica dell' *oneſt' Uomo* al tribunale degli *Uomini oneſti*. La evidente, la non equivoca, e incontraſtabil ragione (dice l' Accuſatore) l' abbiamo dalle ſue lettere: Ci coſta da eſſe del ſuo *deſiderio* di pubblicar colle ſtampe il ſuo Paſtorfido (*a*); della *licenza* proccurata, e ottenuta dal Duca di Savoja (*b*); della preſa *deliberazione di ſtamparlo* (*c*); della copia *in tutte le ſue parti perfetta*, uſcitagli di mano (*d*); de' *privilegj* a diverſi Principi da

(*a*) P. I. pag 159 (*b*) pag. 52. e 159.
(*c*) pag 74. (*d*) pag. 139.

lui richiesti (*a*) Ci vuol di più? *Tutti questi atti stanno registrati nelle sue lettere già stampate prima, ch' egli nel suo Barbiere composto nel* 1609. *negasse di avere avuta parte nella pubblicazione del Pastorfido*. Mi dica per cortesia il nostro Autore, perchè non possano stare *tutti questi atti*, e sia non pertanto la verità, che 'l Pastorfido non fu dal Guarini stampato? Mi basta solo, che per possibile me l' accordi: si giudichi poi dagli *Uomini onesti*, se mentitor debba dirsi un *onest' Uomo*, quand' è possibile, che non lo sia. Tutte le lettere del Guarini, dalle quali si raccoglie il suo *desiderio*, e la sua *deliberazione* di pubblicare il suo Dramma per via delle stampe, precedon d' un anno, e di più, la pubblicazione del medesimo. Perchè non può darsi, che *desiderasse*, anzi *deliberasse* stamparlo, e nondimeno nol pubblicasse da se? A buon conto fin dall' ottantasei, quando dal Duca di Savoja si procurò la *licenza* di pubblicarlo, *desiderò* fin d' allora, e *deliberò* di darlo alle stampe; ma dovette scemarglisi il *desiderio*, se trascurati que' pregiudizj, che dal ritardo giustamente temeva, tardò quattro anni quel Poema a uscire in luce. Se il Guarini mutò il pensiero già stabilito nell' ottantasei, perchè non può essersi mantenuto del pensier nuovo, senza tornare all' antico dell'ottantanove? Questa innegabile possibilità obbliga, come legge, le *oneste* persone a interpretare le cose nel senso

(*a*) *Lett. P. I. pag.* 45. 74. *e* 121.

ſo più favorevole agli *Uomini oneſti*. Evvi lettera del Guarini dopo la ſtampa del Paſtorfido, nella quale ſi ſpieghi d' averlo pubblicato egli ſteſſo? Il Critico non la cita, dunque non vi ſarà. V' è bene il Barbiere tant' anni dopo compoſto, dov' egli dice, che *le ſue coſe poetiche, e maſſimamente il Paſtorfido* (non potea volerſi più diſtinta eſpreſſione) *non furono pubblicate da lui* Le lettere ſole, ſenza il Barbiere, ci porgerebbero un ſufficiente argomento per conghietturare, che la prima edizione del Paſtorfido dal Guarini medeſimo foſſe fatta: Ma quelle lettere ſteſſe, dopo il Barbiere, ci provano ſolo, che il Guarini voleva farla, e non più, poichè il Barbier ci aſſicura, che non la fece. Perchè attenderlo non dovremo, e creder di no, come dice, s' ogni altra pruova ci manca dopo la ſtampa, per cui crediamo di sì? Il *deſiderar* di ſtamparlo, il chiederne la *licenza*, il *procurar privilegj*, il *deliberarſi* di pubblicarlo, il laſciarſi trar di mano una copia *perfetta*, non è lo ſteſſo che lo ſtamparlo, e pubblicarlo da ſe. Chi ſa dire le iſtanze, che dovettero fargli gli Stampatori Italiani (egli ſteſſo ce ne diè qualche indizio nella *Repplica* dell' Attizzato *(a)*) per aver nelle mani quella *finiſſima ſua Paſtorale, dalle più lodate lingue del ſuo ſecolo predicata per tutta Italia (b)*? Non era il Paſtorfido un di que' libri o di niun nome, o di tale, che vi voleſſer le ſuppliche, perchè qual-

(a) pag. 22.
(b) Salviati Lett. tra quelle del Guarini pag. 34. *T I.*

che fallito, o arriſchiato Stampatoruccio ſi toglieſſe ad imprimerlo a ſuo pericolo. Le Rappreſentazioni *con regal magnificenza*, e in occaſioni ſolenniſſime già fattene; il giudizio favorevole de' primi Signori, e Letterati d' Italia; la cenſura del Nores, e la difeſa del Verrato, tenevano il Mondo in deſiderio, e aſpettazione di vederlo. Or figuriamoci, ſe ſia più probabile, che 'l Guarini cercaſſe lo Stampatore, o lo Stamparore cercaſſe lui, l' importunaſſe, il vinceſſe. Vinto ch' egli fu, dovea mai negargli una copia del ſuo Poema *perfetto*? Potea mai negargli que' *Privilegj*, che ſenza molto avrebbe ottenuto da' Principi ſuoi Padroni, e benevoli? Se la continua ſperienza ci moſtra, che potè la faccenda ſucceder così; perchè dovrà dirſi, che così non ſuccedeſſe, quando abbiamo lo ſteſſo Guarini, che ſpontaneamente ce lo afferma? Egli dovea ben ſaperlo, poich' era ſuo fatto: egli dovea ben ſapere, che le ſue lettere non poteano ſmentirlo. E certamente non è credibile, che nel Barbiere ſi foſſe poſto da ſe medeſimo in un pericolo neppur lontano d' eſſer tacciato di *mentitore*, mentre ſcriveva impugnando quello sfrontato Salmone, il quale s' ebbe coraggio di ſtampargli contro tante manifeſte calunnie e improperj, era troppo facile da temerſi, che non avrebbe laſciato sì *manifeſta menzogna*, ſenza farne pubblica moſtra e trionfo. Con qual giuſtizia pertanto diremo noi, che fu egli ſteſſo, che ſtampò il Paſtorfido, e che le ſue lettere lo ſmentiſcono? Con qual giuſti-

giuſtizia daremo nome di *verità manifeſta* ad un fatto, che può facilmente non eſſer così; e di *negatore del vero per via di menzogne* a chi facilmente può il vero aver detto?

Ma non perdiamo altro tempo, ed affrettiamoci verſo la deſiderata *iſtoria delle ripuliture* del Paſtorfido. *Invanito* (continua l' Autore della *nuova Eloquenza* il Panegirico del Guarini) *degli applauſi del ſuo Poema, ne fu geloſiſſimo, volendo per forza, che ognun l' ammiraſſe: e guai a chi aveſſe ardito penſare, non che aprir bocca in contrario: e lo ſa il Nores*. Io non udii mai falſità più triſta, e patente, pronunciata con maggior poſſeſſo. Il Guarini *invanito*? Come lo pruova? Lo dice, e baſta. *Geloſiſſimo*? E d' onde coſta? Lo dice, e baſta. *Per forza*? Quando uſolla, e con chi? Lo dice, e baſta. E *guai*? Chi fu, che gli aveſſe? Il *Nores*? Ma qual *forza* adoperò, ſalvo quella delle ragioni? Che *guai* cagionogli, ſalvo il roſſore del torto nella conteſa? Si aggiunga, che l' eſempio del Nores non è a propoſito. Egli non eccitoſſelo contro col non *ammirare* il Paſtorfido, non col *penſarne*, o *aprirne bocca in contrario*. Fu per quel tempo, fu per quel modo, con cui l' *aprì*, con cui ne parlò, con cui ne ſparlò. E in fatti ſi levi il Nores, e ſe ne cerchi altro eſempio. E pure a' ſuoi giorni tanti Cenſori ſe gli ſcagliarono addoſſo. Il Guarini aprì mai più bocca? Usò mai più *forza*? Portò mai più *guai* a neſſuno? Così egli non fu *invanito*, e *geloſiſſimo* del ſuo Poema, così non

volle per forza, che ognun l' ammiraſſe, che, repreſſa l' arditezza del primo Critico, il quale parve troppo malizioſo e importuno nel prevenire colla ſua cenſura la pubblicazione del Paſtorfido, a fine di preparargli nel Mondo un triſto concetto, e un accoglimento ſiniſtro; laſciò con tutta pace, che gli altri penſaſſero, diceſſero, e ſcriveſſero ciò che loro pareva, e in quelle forme, che loro piacevano, del ſuo Poema. Per altro ſe ſtiamo, come ſi dee, alle parole di lui, egli ſcrivendo a Baſtiano de' Roſſi (*a*), non moſtrò quel credito, e *vanità* del ſuo Dramma, che il poco amorevol Cenſore gli appone ſenza provarla. *Quant' all' avviſo* (egli dice) *e ſperanza, ch' ella mi dà della mia Paſtorale, appena pare ch' io 'l poſſa credere, nè anche per mia fe a quindici ſoldi per libra, non che a venticinque, com' ella ſcrive*. Anzi fu d' indole tutto contraria al preſumere di ſe ſteſſo, e delle ſue coſe, ed a veder con mal cuore chiunque *penſaſſe, e apriſſe bocca in contrario:* Lo diſſe chiaro in una ſua lettera a *Signor* ſenza nome (*b*): *S' aggiunge a queſto la mia natura di dir non ſolo quel che mi pare dell' altrui coſe raccomandate al mio giudizio, ma anche di tollerare pazientemente il medeſimo nelle mie da perſone* (ſi noti quali) *intendenti, e ſincere*.

Per venire una volta all' *iſtoria delle ripuliture* del Paſtorfido, o per dir meglio, ſeguendo

(*a*) *pag* 97. *P. I.*
(*b*) *pag.* 37. *P. I.*

guendo l' Autore della *nuova Eloquenza* l' antico ſuo ſtile di mai non dir coſa a propoſito, dopo una ſeria ſeria ſgridata contro agli *eſpilatori de' libri altrui*, e a' lodatori di ſe medeſimi; paſſa a dire, che *il Guarini fingeva di avere a ſchifo il titolo di Poeta volgare per profeſſione: e niuno mai lo ambì più di lui, come riſulta da i Verati, dal corpo delle ſue Lettere, e dal Barbiere.* Chi ſa, che fra tante falſiſſime accuſe, non ſia poi queſta la vera, ſe nel margine cita per pruova (ſcordatoſi, non ſo come, di citare i Verrati) le Lettere del Guarini alle pagine 40. 98. e 100. della prima Parte, e alla 63. della ſeconda, e la pagina 134. del Barbiere. Aſſicuriancene di veduta, e poi diremo d' averlo trovato fedele almen queſta volta. La lettera a pag. 40. fu ſcritta al Salviati nel mandargli una copia del Paſtorfido, perchè *voleſſe vederlo con occhio di ſevero Maeſtro*; e vi ſi legge: *E perchè poſſa con maggior libertà dirmene il ſuo parere, ſappia, che queſta è opera di perſona, che non fa profeſſione d' eſſer poeta, ma ſol fa verſi per ſuo diporto, e ricreazione d' altri ſtudj di più importanza, e che non meno volentieri darà alle fiamme, di quello che farebbe alle ſtampe, queſte ſue poeſie, ogni volta che non ſien buone; e buone non le ſtima ſe non ſono eccellenti. Se la mia Paſtorale può giugnere a queſto ſegno, mi contento ch' ella riceva dalla mano di V. S. quella coltura, che le biſogna: ſe anche no, mi ſarà in vece d' una gran lode l' aver fuggito il biaſimo di*

poeta

poeta volgare. Quì mi par bene, ch' egli *abbia a ſchifo il titolo biaſimo di poeta volgare*, ma non ci trovo il menomo ſegno, che internamente *lo ambiſca*, e più di quanti *lo ambirono*: nè ſo ben intendere, come *ambir* lo poteſſe, ſe fior di ſenno avea in capo, mentre confeſſa, che *biaſimo* ſia, non gia il titolo di Poeta, ma *di Poeta volgare*; ſecondo il ſentimento aſſai noto d' Orazio (*a*)

Mediocribus eſſe poetis
Non homines, non Dii non conceſſere columnæ.

Io vò immaginandomi, che l' Autore della *nuova Eloquenza* abbia inteſo quel *poeta volgare*, non già per triviale, ed ordinario poeta, come il Guarini manifeſtamente intender ſi volle; ma per poeta in lingua italiana, che per eſſere la comune, ſogliamo chiamarla *volgare*, e *volgari* quegli Scrittori, che ſe ne ſervono: non potendomi perſuadere, che il concetto, qualunque ſiaſi, ch' egli ha, ſua mercè, del Guarini, talmente ſia baſſo e ſcorteſe, fino a crederlo di giudizio baſtevole da conoſcer per *biaſimo* il nome *di Poeta volgare*, e a tener poi, che n' aveſſe tanto poco, da *ambirlo* per ſe con ardenza sì ſmiſurata, che *niuno mai più di lui l' abbia ambito*. La lettera alle pagine 98. e 100. (dee dire 99. fino alla 104.) è quella belliſſima a Cornelio Bentivoglio, mentovata da noi più d' una volta, nella quale gli ſcrive: *Quanto alla Muſa*,

(*a*) *Ar. Poet.*

ſa, non ſo ſe V. Eccellenza ſappia, ch' io non nacqui poeta. E dopo: *Quel poco di poeſia, che altre volte m' è pur uſcito di mano, è ſtato o vanità giovanile, o eſercizio Accademico, o ricreazione delle fatiche.* Ancor quì da a vedere di non farne gran conto; ma della ſegreta ambizione non ſo trovarvene indizio; anzi per tutto il reſtante di quella non brieve lettera egli dichiara d' aver poetato *con ſua grandiſſima pena, contra il ſuo genio*, e per *comando* de' Principi ſuoi; e uſcito di Corte, d' aver laſciata l' occupazione de' verſi, per applicarſi a' ſuoi domeſtici affari. La lettera poi alla pagina 63. della Parte ſeconda è la ſcritta all' Albani, e vi ſi leggono queſti ſentimenti: *La morte naturale del Signor Taſſo, che ſia in Cielo, della quale V S. mi dà parte, ſe 'l noſtro affetto non faceſſe oſtacolo alla ragione, a me parrebbe più toſto fine della ſua morte mondana, ch' avea ſembianza di vita, poich' egli è viſſuto poco al deſiderio noſtro, troppo alle ſue miſerie, e molto alla ſua gloria di poeſia; nella quale V. S. ſi laſcia troppo ingannare dal molto affetto, ch' ella mi porta, comunicandola a me: ancor che queſto ſia ſtato ſempre, non ſo s' io debbia dire onore, o carico, che mi ha fatto il Mondo riputandomi al mio diſpetto parallelo di lui nella poeſia, che può ben eſſere ſtata una volta mio trattenimento, ma profeſſione non mai.* Eccolo *ſchifo del titolo di Poeta*; ma non poſſo già dire, eccovi un ſegno della ſua occulta *ambizione*. Volgiamoci alla pagi-

na

na 134. (ha da dire 34.) del Barbiere. *E' vero, che 'l Cavaliere da giovane poetò, e più toſto, come ſa bene la Patria ſua, per ubbidire al ſuo Principe, che per altro oggetto, o talento proprio, ch' egli n' aveſſe.* E quì pure aſſai poco curante ſi fa conoſcere del *titolo di Poeta*, ma non laſcia vedere, che nel ſuo cuore l' *ambiſca*. Come va queſta coſa? Lo dirò io, come ſoſpetto, che ſia. L' Autore della *nuova Eloquenza* due propoſizioni affermò: la prima, che *il Guarini ſingeva di avere a ſchifo il titolo di poeta volgare per profeſſione;* e diſſe *ſingeva*, per farſi ſtrada alla ſeconda, qual è, che *niuno mai l' ambì più di lui*. La prima, (ſe ſi levi il *ſingeva*, che di ſua teſta vi poſe il Cenſore) era vera, era nota, era facile da provarſi: la ſeconda era falſa, era ſtrana, nè, ſenza pruova, credibile. Come doveva provarla s' ella era falſa? Come dovea farla credere, ſe non poteva provarſi? Il noſtro Cenſore, quaſi intendeſſe di ſcrivere o a' ſoli divoti ſuoi, o a ſoli ignoranti, s' immaginò una finiſſima aſtuzia: Affermò tutte e due, quaſi a maniera d' una ſola, le predette propoſizioni; e a piè dell' ultima, che come falſa, o almen non credibile, abbiſognava di pruova, vi appiccò deſtramente le pruove della prima, che come vera, e già nota, non aveva di pruova biſogno: e ſtò per credere che diceſſe in ſuo cuore: Chi non darà fede alla mia faccia sì franca? Chi ſi torrà la briga di far l' incontro de' luoghi? Io parlo da ſcherzo; ma ſe ſcherzando co-

glieſſi

glieſſi nel vero, non ſarebbe queſta del noſtro Critico, malizia nera, ſciagurata, ed enorme?

Dopo tante inutili, inopportune, e ſempre falſe maladicenze, diſcende pur una volta l' Autore della *nuova Eloquenza* alla promeſſa *Iſtoria delle ripuliture fatte* dal Guarini *alla ſua Tragicommedia dietro gli avvertimenti, e conſiglj, non certo di un ſolo, ma di più valentuomini appunto nel corſo di XXI. anno, cominciando dal* 1569. *in cui egli dovette averle dato principio*. Detto, ch' egli ha, di Lionardo Salviati, che del 1586 richieſto del ſuo parer dal Guarini, *lo rendette ſervito di una ſua ſcrittura ſopra il Poema, a tal fine mandatogli a penna*; ſoggiunge, che non fu egli *unico e ſolo a eſſer pregato dal Guarini di conſiglio letterario; imperciocchè oltre a lui non pochi altri ebbero queſto medeſimo onore. Tali furono* (e' ſegue a dire) *Ferrando II. e Curzio Gonzaga, e i due chiari Scrittori, Muzio Manfredi, e Bernardino Baldi, Abate di Guaſtalla*. Delle quattro illuſtri perſone, che quì l' Autore ricorda, d' una ſola abbiamo certezza, che aveſſe l' *onore*, di cui quì ſi parla, e fu l' Abate di Guaſtalla Bernardino Baldi, come più abbaſſo dimoſtreremo. La teſtimonianza delle Lettere del Guarini pag. 198., che il Critico cita in margine, non prova in alcuna maniera la ſua aſſerzione nè intorno al Baldi, che in quella lettera non è nominato, nè intorno ai due Gonzaghi, e al Manfredi, benchè di lo-

ro

ro vi ſi favelli. Ecco le preciſe parole del paragrafo di quella lettera, ſcritta al Vialardi dell'ottantatrè. *Della qual opera* (egli parla del Paſtorfido) *non voglio reſtar di dirle, che nel ritorno mio di Melano fui raccolto dal Signor Don Ferrando Gonzaga a Guaſtalla, che certo ſi può dire il vago delle Muſe; dove trovai il Signor Curzio Gonzaga, il Signor Muzio Manfredi, & altri ancora, ma quello ch' importa più, la belliſſima Signora Conteſſa di Sala con un drappello di gentiliſſime Dame: E quivi il Signor Don Ferrando, che altre volte aveva udito a Ferrara una parte di quella Favola, volle di nuovo udir la medeſima, in preſenza di quella nobiliſſima compagnia. E sì ne fecero, e sì ne diſſero tante maraviglie, e particolarmente il Signor Curzio, che non l' aveva ſentita più, che ſe ſi preſtaſſe lor fede, non ſi ſarebbe veduta coſa un pezzo fa la più bella. Se dicano daddovero, o pure per grattarmi l' orecchio, nol ſo; me ne riporto a quello, che 'l Mondo giudicherà.* Mi ſcuſino i miei Lettori, ſe in più d' un luogo di queſta Difeſa mi ſon diffuſo in riportare diſteſamente que' paſſi del Guarini, e d' altri Scrittori ancora, che al mio biſogno ſervivano, quando a taluno può forſe parere, che il fedelmente citarli, o il riferirne la ſoſtanza, baſtaſſe: Ma troppo ho avuto a cuore, che veggano, e tocchino, per così dire, i miei Lettori la ſincerità, colla quale procedo, perchè maggiormente comparisca l' infedeltà del Cenſore, o malizioſa, o inavvertita che ſia; ſiccome ancora, che ſen-

za

za l' incomodo d' incontrare ne' teſti citati le mie aſſerzioni, abbian quì unite, ed intere quelle ragioni, che baſtano a porre in buona veduta le falſe accuſe, le ſtravolte interpretazioni, e i poco ſinceri artifizj dell' Autor della *nuova Eloquenza*. Ma rimettendomi ſul propoſito: Pare a me, che ſi provi colle riferite parole della lettera del Guarini l' applauſo, e il gradimento, che in quell' adunanza incontrò la lettura del Paſtorfido, ma non già la *cenſura*, non già il *conſiglio letterario* di que' dottiſſimi Perſonaggi. Se fu Don Ferrando, che *volle di nuovo udir quella favola in preſenza di quella nobiliſſima compagnia*, come mai colla ſola teſtimonianza del ſopraſcritto paragrafo del Guarini vuol darci a intendere il Critico, che D. Ferrando, e Curzio Gonzaga, e Muzio Manfredi, e Bernardino Baldi ebbero anch' eſſi *l' onore*, non men che 'l Salviati, d' eſſer *pregati dal Guarini di conſiglio letterario*? Se quelli, perchè ſentirono leggerſi il Paſtorfido, li novera il Cenſore tra que' *parecchi grand' uomini*, de' quali il Guarini *udir volle in voce, e a penna il parere*; perchè non vi novera ancor quegli *altri* (e Dio ſa quanti) che a quella ſteſſa lettura, nel luogo, e nel tempo medeſimo intervennero? Perchè non vi novera ancora *la belliſſima Conteſſa di Sala* col ſuo *drappello di Dame*, ſe udirono leggerlo in quella ſteſſa occaſione ancor eſſe? E quando ſi voglia paſſar per regola, che quanti il ſentirono a leggere, tutti ne foſſero e *conſiglieri*, e *cenſori*; non dovremmo negar queſt'

onore

onore a' nobiliſſimi ingegni di Venezia, a' Letterati di Padova, e a que' *delle Corti d' Italia, e a' Principi loro*, preſenti i quali, per detto dell' Attizzato (*a*), fu *letto, e riletto* più volte. Ma dove non giunge l' inavvertenza d' uno Scrittore, ch' abbia per guida, e maeſtro il ſuo capriccio! *Il Manfredi però* (ſegue il Cenſore le ſue chimere) *dopo ricevuto il Poema in iſtampa, non manco di aviſar l' Autore, che vi avea molte coſe contrarie, o diverſe dall' arte drammatica*. Buon per mia fe. Fu dell' ottantatrè, che il Guarini (ſe ſtiamo alle baje del noſtro Critico) *pregò del ſuo letterario conſiglio* il Manfredi; e queſti fu sì incivile, che tardò a darglielo ſett' anni dopo, quand' ebbe *ricevuto il Poema in iſtampa*, e quando il Guarini non era più in tempo di prevalerſene? Bell' amico per certo, e bel conſiglio!

Ita me Di ament, tardo amico nihil eſt quicquam inæquius (*b*).

Ma non ne ha colpa il Manfredi, ſe queſto è un bizzarro ghiribizzo del noſtro Autore, che volendolo *onorare* del titolo di *conſiglier letterario* del Guarini, quando non ne fu che uditore, gli addoſsò ſenz' avvederſene il pregiudizio d' amico poco fedele, e di cenſor fuor di tempo.

Fatta menzione del *Patriarca, e poi Cardinale* Scipione Gonzaga, che *fu dal Guarini diſtinto*

(*a*) *pag.* 22

(*b*) *Plautus Pœn. III. 1. 1.*

diſtinto in chiedere i ſuoi conſiglj; ſoggiunge l' Autore della *nuova Eloquenza* queſt' ammirabile rifleſſione: *Se poi queſti*, il Guarini, *in tutto ſi moſtraſſe arrendevole alle coſe avviſate, a noi non è noto; ma per altro ſappiamo la gran tempeſta di oppoſizioni, che dopo ſtampato il Poema gli vennero addoſſo*. Quel più antico, che noi ſappiamo, de' *conſiglieri letterarj* del Guarini fu Bernardino Baldi, e fin da quando cominciò a naſcere il Paſtorfido; e lo ſappiamo da una lettera dello ſteſſo Guarini al Baldi medeſimo de' 25. Febbrajo del novantacinque *(a)*, per la quale non può mettersi in dubbio, che s' affidò molto, e molto ſi valſe il Guarini de' *conſiglj* di quell' inſigne Letterato, ſe arrivò a confeſſargli, che fu *mercè* della *lingua*, e della *preſenza* di lui, che il Paſtorfido *uſciſſe, e creſceſſe felice parto in grazia del mondo*; e che *non era maraviglia ſe leggendolo l' era piaciuto, perciocchè ſi poteа dire ſua creatura*; con altre coſe in appreſſo, le quali benchè poſſano crederſi nate dall' animo offizioſo, e gentile del Guarini, che, per moſtrar gratitudine, attribuiva a quel buon amico più di quel tanto, che gli doveva; nulladimeno benchè eccedenti, e alterate, non poſſon mai eſſerle in guiſa, che ſien tutte falſe. Il ſecondo di tempo fu il Cavaliere Lionardo Salviati pregatone dal Guarini con obbligantiſſima lettera del primo d'Aprile del 1586. e ci è *noto*, anzi notiſſimo, che ne gradì il

(a) P. II. pag. 70.

Guarini gli *avvertimenti*, nè perdè tempo a valerſene, come, ſcrivendo allo ſteſſo Salviati, gli ſi eſpreſſe (*a*): *Dirò gran coſa, & è pur vero: Con tanta avidità mi poſi intorno alla ſcrittura degli avvertimenti mandatami da V. S. da quell' ora ch' ella mi giunſe, ch' affatto m' era uſcito di mente la lettera ſua, e l' obbligo mio di riſponderle, o d' accuſarnele almeno la ricevuta: e ſe da queſto letargo non m' aveſſe deſto nuova lettera di V S la coſa poteva andarſi per modo, che non avrebbe avuto riſpoſta alcuna da me, ſe non dopo ch' aveſſi accomodati i luoghi più principali avvertiti da lei Il che ſarebbe già fatto, ſe l' ore del ſervigio non mi rubaſſero tutto 'l dì. Ora vengo alla ſcrittura, e dico a V. S che niuna coſa mi poteva venir nè più cara, nè più deſiderata, ſiccome quella, che ha congiunto il ſapere con la modeſtia, e l' amor col giudicio, coſe che rade volte s' accompagnano inſieme* ec. Ma una pruova incontraſtabile dell' *arrendevolezza* del Guarini *alle coſe avviſategli* dal Salviati, può averſi dalla eſatta collazione, ch' io feci a meſi paſſati per mio diporto, del Teſto a penna del Paſtorfido della Libreria Bentivoglio (ottenutane benigniſſima permiſſione dal Sig. Marcheſe D. Guido) col Teſto ſtampato, aggiuntivi a luogo gli *Avvertimenti* del Cavalier Salviati, che dallo ſteſſo Sig. Marcheſe ſi conſervano manoſcritti (*b*); la qual

(*a*) *Lett. P I p. 153.* (*b*) *Così il Teſto a penna del P. F. come gli Avvertimenti del Salviati, ſi cuſtodiſcono preſentemente nella pubblica Libreria di Ferrara.*

qual collazione, quando util cosa stimata venga, non avrò ripugnanza di render pubblica colle stampe. Finalmente Scipione Gonzaga fu 'l terzo de' *consiglieri letterarj* del Guarini. Ci costa da sua lettera (*a*) dell' ultimo di Settembre dell' ottantasette, ch' egli *mandò nota* al Cavaliere *d' alcune poche cosette, che* nel Pastorfido *era ito considerando*; e che al tempo stesso gli trasmise il sentimento di *Gentiluomo suo amicissimo di bellissimo ingegno, e di molta dottrina* Il Guarini sotto gli otto di Marzo dell' anno dopo (se non v' è errore, com' è probabile, nella data) gli rispose, che *degli avvertimenti fatti da lui con tanto giudicio intorno al suo poema, gli avrebbe scritto poi quello, che gli occorreva, con maggior ozio*: ma se di fatto se ne valesse, non ne abbiamo dalle sue lettere fin' ora stampate, o d' altro luogo, chiarezza: da quello nulladimeno, che praticò nel *letterario consiglio* degli altri, possiamo fondatamente conghietturare, che non rifiutasse il parere, da lui stesso richiesto, del Gonzaga, Uomo di somma estimazione appresso il Guarini non solamente per la nobilissima nascita, e il venerabil suo grado, ma per la sublime dottrina, e finissimo gusto nelle poetiche cose. Ed avvalorano la conghiettura il raro costume, e le degne massime del Guarini, in più d'un luogo delle sue lettere espresse, ma spezialmente, in proposito del Pastorfido, nella lettera più d'

(*a*) *Guarin. Lett. P. I. p. 157.*

una volta citata, a Lionardo Salviati (*a*): *Assai mi pare d' esser lodato, quand' io son ben corretto, perchè niuna cosa stimo tanto eccellente, che non abbia bisogno dell' altrui opera; la quale ci reca quello, che manca alla perfezione, e la perfezione è sola degna di lode.* E poche linee più abbasso: *Io vorrei esser discepolo in vita per esser poi maestro dopo la morte. Tale è 'l mio umore; abbianſi gli altri il loro* Se l' Autore della *nuova Eloquenza* la stessa parzialità, ch' ebbe cinquantaquattro pagine avanti (*b*) a favore del Tasso, l' avesse usata a favor del Guarini, avrebbe argomentato *a qual segno arrivasse la modestia e docilità* ancor di lui, dal ricercar ch' egli fece *in voce e a penna*, prima di pubblicare il suo Dramma, *il parere di parecchi grand' uomini, sottoponendolo alla loro censura* Ma stando in rigor di giustizia, se fatte avesse, come doveva, le premesse considerazioni, non avrebbesi lasciato sfuggir di bocca, che *a noi non sia noto, se si mostrasse* il Guarini *arrendevole in tutto alle cose avvisategli* da' suoi *letterarj consiglieri*. Questo sì è vero, che gli sarebbe mancato il modo di farlo sospetto d' ostinata presunzione di se medesimo, e di villana inciviltà co' suoi *consiglieri*, da lui stesso richiesti, e vivamente *pregati*; e di far credere tutta sua colpa le *opposizioni*, che furono fatte dopo la stampa alla sua Pastorale. Certo è, che l' Autore della *nuova Eloquenza* ci ha voluto

(*a*) *pag.* 40.
(*b*) *Ediz. Rom. pag.* 424. *Ediz. Ven. pag.* 408.

voluto condurre deſtramente a ſoſpettare dell' *arrendevolezza* del Guarini, col metterci ſotto gli occhi alla sfuggita *la gran tempeſta* (com' e' la dice) *di oppoſizioni, che gli vennero addoſſo dopo ſtampato il Poema*: Nè gli ſovvenne di quella *tempeſta* maggiore d' aſſai, che ſi ſcaricò ſul Poema del Taſſo, poichè fu uſcito de' torchi. S' egli ebbe *conſiglieri*, lo ſa il noſtro Autore, che ne regiſtrò fin diciotto (*a*): ſe fu *arrendevole* a' loro *avviſi*, lo vediamo dalle ſue Lettere poetiche. Ma baſtò queſto per ſalvarlo dalla gran guerra, che gli fu moſſa? Diaſi nondimeno, che foſſe colpa del Guarini *la gran tempeſta venutagli addoſſo*. Qual male c' è mai? Vi fu chi 'l ripreſe? Vi fu chi 'l difeſe. Tanti non furono i Critici, quanti furono i Difenſori. Nelle materie opinabili avvenir ſuole così; nelle quali non dandoſi poſitiva, evidente, univerſale ragione, vi ſtà per ragione, non ciò ch' è in fatti, ma ciò che pare: laonde con tanto fervore da alcuni il sì ſi ſoſtiene, con quanto da altri il no ſi difende; ſenza poterſi giammai metter fine alla lite colla piena non contraſtabil vittoria dell' un partito ſopra dell' altro.

Ma entriamo ormai coll' Autore della *nuova Eloquenza* in una materia la più ingiurioſa al Guarini, in quantochè letterato, che mai ſi ſognaſſe contro di lui o l' invidia de' ſuoi Cenſori, o la malizia de' ſuoi malevoli. Quel Pierantonio Salmone, che con tante mal-

(*a*) *Ediz. Rom.* 424. *Ediz. Ven.* 409.

vage contumelie, e villani ſtrapazzi eſercitò la pazienza di quell' onorato Cavaliere, non ebbe mente, o cuor non ebbe di fingerla, o perchè nel ſuo genere troppo nera, o perchè ad evidenza troppo falſa. Meſſo, come s' è detto, in qualche dubbio, *ſe ſi moſtraſſe* il Guarini *arrendevole alle coſe avviſategli* da' ſuoi *conſiglieri* intorno al ſuo Dramma; ci fa ſotto gli occhi il Cenſore un di que' ſalti così volentieri praticati da lui, figure di ſua invenzione e artificio, e tutte proprie per la ſua *nuova Eloquenza*; benchè s' infinga con maggiore finezza di proſeguire fil filo la cominciata materia. *Bensì* (dic' egli) *per lettera de' XIV. di Novembre 1712. già ſcrittane da Rovigo, con ſenno veramente ſopra qualunque altro di perſpicace, e perito oſſervatore, dal rinomato Monſignor Filippo del Torre Veſcovo d' Adria, poſſiamo affermare, che queſti avendo congiuntamente avuti più teſti originali a mano di quel Poema, in uno di eſſi ritrovò ſcritto, ma poi caſſato, il titolo di Favola paſtorale, e ſurrogatovi quello di Tragicommedia paſtorale; onde, oltre al ſuono per l' aggiunto paſtorale dopo il nome di Paſtorfido, ne nacquero appreſſo alla divulgazione tanti romori, che ſono già noti.* Prima di proceder più oltre, ſtimo opportuno l' avvertire, che que' *più teſti originali* del Paſtorfido *avuti congiuntamente* da Monſignor Filippo del Torre (che quì l' Autor noſtro introduce a parlare, forſe arroſſendo rappreſentar ſenza maſchera queſta parte) altro non ſono, che il Manoſcritto di pugno

proprio

proprio dell' Autor ſuo; e l' ebbe dal Signor Aleſſandro Guarini Pronipote del Cavaliere, il quale nella Vita, che ſcriſſe del ſuo famoſo Biſavolo, citata più volte da noi, ce ne laſciò la notizia con queſte parole (*a*): *Il celebre Monſignor Filippo del Torre, fu Veſcovo d' Adria, Padrone mio di ſempre riverita memoria, dopo averlo, per quel guſto eccellente, che ſentiva in tutte le coſe buone, appreſſo di ſe trattenuto, ed eſaminato intorno a un meſe, diſſemi, che ſi conoſcea riformato fino ſei volte, ſoggiungendo, che in cotal guiſa ſtudiavano, e componeano gli Uomini di quel tempo.* Quel medeſimo original Manoſcritto (il quale, per quel che ſappiamo, è unico in tutto il Mondo) l' ho in queſto punto appreſſo di me, e ſotto i miei occhi; eſſendoſi compiaciuto per ſuo gentiliſſimo coſtume il Signor Aleſſandro ſuddetto di affidarmelo, perchè l' oneſta vaghezza mia di eſaminarlo ſoddisfaceſſi (*b*). Per la qual coſa poſſo render ſicuri i miei Lettori, che que' *più teſti originali congiuntamente avuti* da Monſignor Veſcovo del Torre contengono le ſeguenti coſe in un ſol tomo legate. Precede il teſto del Paſtor fido in foglio grande ſenz' Argomento, ſenza Prologo (benchè notato tra *le perſone, che parlano* nella Favola) e ſenza Cori fra gli Atti. Tutto il Poema è compito ſino all' ottava Scena (ſecondo la

(*a*) *pag.* 188.

(*b*) *Fu detto, che coteſto original Manoſcritto, per laſcito del Sig Aleſſandro, paſſaſſe a Venezia nella Libreria di S. Marco.*

ſtampa) dell' Atto quinto, della quale vi màncano i primi ottantaſei verſi, ſiccome la penultima in buona parte, e l' ultima tutta intera. Queſto primo teſto è ſcritto di man dell' Autore or di carattere andante, or di belliſſimo e diligente; ſalvo la terza Scena dell' Atto terzo da quel verſo d' Amarilli = *Aſſai discreto amante eſſer potevi* = fino alla fine; e la Scena quinta con tutte l' altre, che ſeguono fino in capo dello ſteſs' Atto, le quali ſono d' un' altra mano, nè molto buona; benchè le cancellature, le correzioni, e il modo d' unire que' verſi, che dalle caſſature ſono diviſi e diſcontinuati, tirando una linea roſſa dal fine dell' uno fino a trovare il principio dell' altro, ſieno tutte di mano del Guarini medeſimo, e conformi allo ſtile da lui praticato ne' foglj di ſuo carattere. Succedono al Poema da venti carte, ora in foglio, ora in quarto, confuſamente accozzate inſieme, tutte di pugno del Cavaliere; la maggior parte delle quali contengono i primi abbozzi, benchè quaſi tutti mancanti o di principio, o di fine, di varie Scene, cioè della ſettima dell' Atto quarto, della prima, della quarta, della ſeſta, e delle ſeguenti del quinto, inſieme col Coro, che termina il Dramma. Evvi poi un' idea della diſtribuzione degli Atti, e delle Scene, colla materia, eſpoſta brevemente in proſa, che in ciaſcheduna ſi tratta dagl' Interlocutori; idea, che dovett' eſſere delle prime, poichè diverſa non ſolamente dal teſto ſtampato, ma dal medeſimo Manoſcritto, nella

la disposizion delle Scene, nella struttura dell' intreccio, e ne' nomi ed impieghi de' Personaggi. Vengono dietro a queste, altre sette carte in foglio piccolo, nelle quali del più diligente e bel carattere dell' Autore stà scritta la prima Scena dell' Atto primo, e la prima parlata di Mirtillo della Scena seconda, ed è copia lasciata imperfetta dallo stesso Guarini. Segue finalmente una compita copia di tutto il Poema, di buon carattere, ma scorrettissima, e par toccata e supplita di man dall' Autore in alcune parole o mal espresse, o lasciate per imperizia del copiatore. Tutte queste cose ho creduto di dover dire, perchè non sia ignoto ai miei Lettori qual sia veramente quel Manoscritto da Monsignor del Torre veduto ed *esaminato*, che dall' Autore della *nuova Eloquenza* (il quale dicendo anche il vero non ha saputo non alterarlo) è onorato del titolo di *più testi originali*. Quel di più, che dall' esame di tal Manoscritto può raccogliersi, avrò miglior occasione di rammentarlo più abbasso. Ripigliando le osservazioni, che il nostro Critico ci dà per fatte su que' *più testi originali* da Monsignore del Torre, io gli rispondo, che se dal predetto Manoscritto veniamo a conoscere, che da prima il Guarini s' era prefisso di dare al suo Dramma *il titolo di Favola pastorale* (come prima di tutti il sopraddetto Signor Alessandro (*a*) ce ne fece avvertiti) a imitazione del primo Inventore di simili Dram-

(*a*) *Vita del Cav. Guar. p.* 189.

Drammi Agoſtino Beccari nel ſuo *Sacrificio*, ſeguito dal ſuo Paeſano Agoſtino Argenti nello *Sfortunato*, e poi da Luigi Grotto nel *Pentimento amoroſo*, e nella *Caliſto*, e da altri non pochi venuti dopo; ſappiamo ancora dalla copia dello ſteſſo Poema, che, come ho detto non molto prima, dal Signor Marcheſe Bentivoglio ſi conſerva in Ferrara, e che fu già di Lionardo Salviati, come per molte veriſimili conghietture m' induco a credere, le quali coll' antidetta mia collazione potrebbe darſi che uſciſſero in luce; ſappiamo, diſſi, ch' ebbe una volta il Guarini penſiero, ſull' eſempio dell' *Aretuſa* d' Alberto Lollio, ſeguitato da Raffaello Borghini nella *Diana pietoſa*, di nominarlo *Commedia paſtorale*. Ma trattando egli nel ſuo Poema un' azione diverſa per qualche conſiderabil parte dalle ſolite azioni paſtorali, da' precedenti Poeti trattate; s' avvide col tempo, che un titolo conveniva al ſuo Dramma, per qualche parte diverſo da' titoli praticati dagli altri fino a quel tempo; laonde pentitoſi de' primi due titoli troppo *generici*, uno *ſpecifico* gliene poſe, *Tragicommedia chiamandolo* (*a*). E quant' ebbero torto prima di tutti Giaſon de Nores (che prima di tutti riprovò quel gloſema, tre anni avanti la pubblicazione del Paſtorfido, benchè il Cenſore cel dica impugnato *appreſſo alla divulgazione* del Dramma) e col ſuo eſempio il Malacreta, ed il Summo, di fare per coſa sì lieve e pue-

(*a*) *Attizz. p.* 209.

puerile (quand' anche il Guarini non aveſſe avuta quella ragione, ch' egli ebbe, di così nominare il ſuo Poema, pubblicata, e ſoſtenuta valoroſamente da lui medeſimo, e da' ſuoi Difenſori) *que' tanti fanatici romori, che ſono già noti*; altrettanto, e più torto ha avuto l' Autore della *nuova Eloquenza* di ravvivare alla memoria de' ſuoi Lettori ſiffatte inezie: per nulla dire di quella ſcipita ſua Critica *intorno al ſuono per l' aggiunto paſtorale dopo il nome di Paſtorfido* (qual ſuono, così diſguſtoſo al delicato ſuo orecchio, non è prodotto dal cambiamento, che fece il Guarini di *Favola* in *Tragicommedia*) portata in campo abbaſtanza, e più che abbaſtanza ribattuta. *Il Prelato* (ſegue a dire il Cenſore) *contenendoſi in riguardare il vario rifacimento dell' opera nelle carte, che aveva in mano, oſſervò di vantaggio, che in un teſto non vi erano i Cori tra Atto ed Atto, perchè l' Autore da principio dovette ſeguire chi non li vuole; ma poi conſigliatone altramente, ſi vede che li compoſe.* Non ſolamente *in un teſto*, ma in niuno di que' *più teſti originali* nè *v' erano*, nè vi ſono *i Cori tra Atto, ed Atto*: Ma queſto non vuol già dire, che *l' Autore ſeguiſſe da principio chi non li vuole*. Non v' è neppur l' Argomento, nè il Prologo, come dicemmo; ma queſto non pruova, che *da principio* l' Autore non li voleſſe. Vuol dir piuttoſto, che non ſi preſe troppa ſollecitudine di comporli, poichè non avea molta fretta di pubblicar quel ſuo Dramma, e potea leggerſi e

reci-

recitarsi senza che i Cori vi fossero *tra Atto ed Atto*, i quali per l' ordinario, come parti non necessarie, e da potersi anche omettere a piacer del Poeta, son gli ultimi di tutta la Favola ad esser composti. E in fatti si vede dalle sue lettere, e spezialmente da quella de' sette Gennajo del 1586. ad Eugenio Visdomini, e dall' altra de' diecinove di Marzo dell' ottantasette allo Sfondrato, che cominciò il Guarini a lavorare i suoi Cori intorno appunto a quel tempo che cominciò a pensare di pubblicare il Poema (*a*). Vero è per altro, che il primo Autore delle Pastorali Agostino Beccari, e sulle tracce di lui Alberto Lollio, ed Agostino Argenti, non fecer uso di questa sorta di Cori; e disse bene il Guarini (*b*), che il primo introduttore de' Cori cantanti nelle Pastorali fu nel suo *Aminta* Torquato Tasso, quantunque il negasse Monsignor Fontanini (*c*), perchè non distinse, come doveva, la Pastorale dalla Commedia, e dalla Satira rappresentativa, e 'l Coro cantante tra Atto ed Atto del Coro parlante come un Attore per mezzo la Favola. Per la qual cosa il Guarini senza il menomo fallo potea tralasciarli ancor egli, come fecero dopo di lui senza biasimo il Noci nella sua *Cintia*, e il Bonarelli nella sua *Filli di Sciro*. Nulla però di meno egli stesso, senza che alcuno il *consigliasse altramente*, fu di contrario parere, e se

(*a*) *Guarin. Lett. P. I. p. 52. e 159.*
(*b*) *Comp de' Ver. pag. 51.*
(*c*) *Am. dif. c. 7.*

e ſe n' eſpreſſe ſcrivendo al Marzini intorno ai Cori del ſuo Paſtorfido: *Del Coro permanente a me non è piaciuto mai l' uſo, e però ſtimo che i moderni Drammatici l' abbiano meglio inteſa, non facendolo uſcire ſe non quand' egli o per diſtinguer gli Atti, o per far l' ufficio dell' Iſtrione v' è neceſſario*. Procediamo nella lettura del noſtro Critico, o ſia di quanto egli ardiſce di attribuire a Monſignore del Torre: *Che l' ultimo teſto, benchè ripulito, non corriſpondeva alla ſtampa, eſſendo una maraviglia il vedere nelle folte caſſature, e rimeſſe di centinaja di verſi, come il principio della Scena I. ſi trovava in tre guiſe, tutte diverſe dalla ſtampa, e di più in iſtile baſſiſſimo, e propriamente da vergognarſene, oſſervandoſi, che tutti i luoghi riſiutati, e corretti nel margine, erano infelici e cattivi; onde forza è perſuaderſi, che qualche amico giudicioſo, e di gran ſenno fornito gli aveſſe migliorati, o fatti abbandonare dall' autore*. Eſaminiamo partitamente queſto velenoſo paragrafo. *L' ultimo teſto*, e *ripulito* di que' *più teſti originali*, è ſenza dubbio quella compita copia, di cui facemmo menzione nell' ultimo luogo. E' l' *ultimo*, perchè traſcritto dal primo teſto originale, ſecondo l' ultime correzioni del medeſimo; anzi non pochi luoghi vi ſi trovano da tutte le lezioni del primo teſto difformi, come fra gli altri è il principio della Scena prima, che porteremo più ſotto. E' il *ripulito*, mentre ha pochiſſime cancellature or di voci, or di lettere, non per mutamenti, che l' Autore

tore faceſſe, ma per correzione di qualcheduno de' molti falli del copiſta. Queſt' *ultimo* e *ripulito teſto* (ſalvo il principio della Scena prima) è conformiſſimo a quella copia, di cui parlammo poco anzi, che fu del Salviati, e di preſente della Libreria Bentivoglio; laonde non è *maraviglia*, ſe *non corriſponde alla ſtampa*, perchè non ancora il Guarini avea mutato il ſuo Dramma ſecondo i conſiglj del Cavalier Salviati, e del Cardinale Gonzaga. Ma ho preſo sbaglio. L' Autore della *nuova Eloquenza* non parla di queſta copia, *ultima* veramente, e *ripulita*; parla d' un *teſto*, *ultimo* sì, e *ripulito*, ma così pieno di *folte caſſature*, *e rimeſſe di centinaja di verſi*, che *è una maraviglia il vederlo*; parla in ſomma di quel *teſto* di man del Guarini, che a un tempo ſteſſo è primo, ed *ultimo* de' *teſti originali*; non parendomi, che meritino il nome di *teſto* le poche carte diſcontinuate, e imperfette, che riferimmo di ſopra, de' primi abbozzi d' alquante Scene dell' Atto quarto, e dell' ultimo. Molto meno della ſuddetta ultima copia può *corriſpondere alla ſtampa queſt' ultimo teſto*: Ce ne avvisò fedelmente il vivente Signor Guarini prima d' ogni altro nella più volte citata Vita (*a*). E queſto vuol dire, che non *ſei volte*, ma ſette, e più, rivide e riformò il ſuo Poema quel non mai pago, ma ſempre ſavio Scrittore. Nè vi ſarà chi non lodi queſta ſua rara, e virtuoſa incontentabilità;

(*a*) *pag.* 188.

tà; se ne leviamo coloro, *che nati a luna scema* (come disse il Nisiely (*a*) in somigliante proposito) *sopra ogni grillo, che bezzichi loro il cervello, subito compongono e stampano un libro; e ciò che sognano la notte, lo scrivono la mattina, e lo mandano in luce la sera.* Qual c'è poi ragione di rammentare come cosa non più veduta, o almeno strana, le *folte cassature* di quell' *ultimo testo*, e le *rimesse di centinaja di versi*? E' un *ultimo testo*, che forse fu il primo di tutti, se *si conosce riformato fino sei volte*. Ma chi può stupire di tali *cassature*, e *rimesse* di versi nuovi, o non ha pratica di que' Poeti, che *buone non istiman* le cose loro, *se non sono eccellenti* (*b*), o convien dire, che sia di que' *cervelli*, de' quali parlammo poco innanzi colle parole dell' Apatista; mentre Orazio (*c*) all' opposito incolpando la trascuraggine de' Poeti suoi nazionali nell' emendare i lor versi, e l' impazienza di pubblicarli, se Roma così non valea nelle lettere, come nell' armi, dava per legge a' suoi Pisoni:

> ..... *carmen reprehendite, quod non*
> *Multa dies, & multa litura coercuit, atque*
> *Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

E parlò saggiamente il vero Monsignore del Torre, quando in proposito del Manoscritto del Pastorfido fino a *sei volte* corretto, disse che

(*a*) *Vol. II. Prog. 58.*
(*b*) *Guarin. Lett. P. I. p. 40.*
(*c*) *Ar. Poet.*

che *in cotal guisa studiavano e componeano gli uomini di quel tempo*. Girolamo Ruscelli nel Discorso delle Mutazioni, e Miglioramenti del Furioso, stampato in fine dell' Edizioni di quel Poema fatte per li Valgrisi, ci lasciò scritto di aver veduto *molti quaderni di carta scritti parte di mano* dell' Ariosto, *e parte d' altre diverse mani: e questi erano que' fogli, o quaderni, ov' egli veniva scrivendo, e componendo quel libro suo: E vi erano delle stanze, e de' versi molto cassati, e postillati per sopra, e ne i margini, e in molti luoghi v' erano diece, quindici, venti, e cinquanta stanze tutte tagliate via*. E Giovanni della Casa non ebbe rossore di confessar di sua bocca la fatica, e la diligenza, che nel correggere gli scritti suoi praticava:

(a) *S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo o detto*
Con tanto studio, e già scritto, il distorno
Assai sovente, e come io so, l' adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto ec.

Ma le *folte cassature, e rimesse* nel Manoscritto del Pastorfido si riducono poi a sole quattordici Scene delle trentanove di tutto il Poema; intorno alle quali è cosa degna di riflesso, che la maggior parte de' mutamenti e correzioni consiste o nel restringer le cose, che troppo ampiamente, a parer dell' Autore, erano dette, o nell' affatto levarle, quando gli parver soverchie, o inopportune; trovandosi non

(a) *Son.* 52.

non poche volte reciſi ſenza verun ſupplimento li venti, li trenta, li ſeſſanta, e fin li dugento quaranta e più verſi. Il dir poi, che *ſia una maraviglia il vedere, come il principio della Scena I vi ſi truova in tre guiſe, tutte diverſe dalla ſtampa*, muove ad un tempo a maraviglia, ed a riſo, perchè gente ſi dia, che ſi ſpacci per letterata, e ſcriva al pubblico sì fredde e ſemplici bambolaggini. Il vedere un principio di Scena mutato *in tre guiſe*, dee dirſi *una maraviglia? Maraviglia* ſarebbe, ſe il Guarini, così difficile da contentarſi, ſolamente *in tre guiſe* l' aveſſe mutato. Chi dirà, che l' Arioſto *in tre guiſe* ſole mutaſſe i primi due verſi del ſuo Poema, quando ſia vero ciò che ſcriſſe di lui Marcantonio Mureto (*a*); *in duobus primis grandioris illius poematis ſui verſibus, plus quam credi poteſt laboraſſe, neque ſibi prius animum explere potuiſſe, quam cum illos in omnem partem diu multumque verſaſſet?* In quante *guiſe* cambiata non ſappiamo la prima ottava della ſua *Liberata* dal Taſſo? Non mutò egli *in cento modi*, per confeſſione di lui (*a*), ma ſempre infelicemente, i due primi verſi della ſtanza 68. del Canto duodecimo? Se una *maraviglia* può dirſi l' aver mutato il Guarini *in tre guiſe* il principio del ſuo Paſtorfido, le *cento* infelici mutazioni del Taſſo ſaranno uno ſtupore, uno ſtordimento da non riaverſene più. Ammutoliva per ſempre di sbalordimen-

(*a*) *Var. Lect. l.* 18. *c.* 8.
(*b*) *Lett. Poet. p.* 61.

to l' Autore della *nuova Eloquenza*, ſe mai ſapeva, che quel principio del Paſtorfido non ſi trovava mutato in quell' *ultimo e ripulito teſto* ſolamente *in tre guiſe*, ma fino in ſei, come vedremo fra poco. Che i *tre* cambiamenti del *principio della Scena I. ſieno in iſtile baſſiſſimo, e propriamente da vergognarſene, e tutti i luoghi rifiutati, e corretti nel margine, infelici o cattivi*; ſe non aveſſi per buona fortuna il modo di chiarirmi del vero, io non ſarei nondimeno per dare la menoma fede ad una sì ſtrana, e non credibile propoſizione, per quanto ſia d' intrepida fronte il Cenſore nell' affermarla; e ſarebbono d' altro conſiglio que' ſoli, che ſono affatto all' oſcuro intorno al valor del Guarini nel verſeggiare. Egli poi, l' Autor noſtro, mi ha dato troppe occaſioni di non avergli veruna fede in coſe d' aſſai minor peſo, perchè non gli doveſſi preſtar credenza in queſta sì rilevante. S' egli ha cercati mille raggiri, e cavilli, per maltrattare il Guarini, dovrei credere così alla cieca, che non ſi foſſe ſognato ancor queſto per finire di ſcreditarlo? Il ſuo guſto finalmente nelle materie poetiche, che in molti luoghi delle ſue *Note* ho ſcoperto, mi farebbe forza a perſuadermi, che quello ſtile, ch' e' dice *baſſiſſimo, e da vergognarſene*, a lui non eſperto pareſſe tale, ma tale non foſſe in ſoſtanza, ſe giudicar ne doveſſe chi degli ſtili poetici ha la dovuta perizia; eſſendomi troppo impreſſo nel cuore quel ſentimento di Quintiliano, con-

ſerva-

ſervatoci da S. Girolamo (*a*): *Felices eſſent artes, ſi de illis ſoli artifices judicarent: Poetam non poteſt noſſe, niſi qui verſum poteſt ſtruere*. Ma ſi pongano ſotto il giudizio degl' Intendenti quelle *tre guiſe*, anzi le ſei, *tutte diverſe dalle ſtampe*, nelle quali il Guarini andò mutando il principio del ſuo Paſtorfido, come ſtanno notate nell' *ultimo teſto, e ripulito*, perchè ci dicano, ſe ſieno in fatti, come il Cenſore ci vorrebbe far credere, *in iſtile baſſiſſimo, e propriamente da vergognarſene*. La prima *guiſa*, in cui lo compoſe, fu queſta.

Itene a piè del monte
Solleciti paſtori
A preparar la deſtinata caccia.
Itene ſenza indugio,
E precorrete il Sol prima de l' Alba.
Cingete il colle aprico,
Ove di notte a la paſtura ſcende
L' alpeſtre abitator de l' Erimanto:
Strage de le campagne,
E terror de i Bifolchi:
A cui diè for, e il Ciel l' eſſer sì fiero,
L' eſſer fin ora a tutti gli altri invitto,
Perchè da me ſia vinto,
E data ozgi ne ſia.
A queſto ferro, a queſta man la gloria.
Ite dunque paſtori,
Accelerate il paſſo.
Tu meco reſta Linco,

(*a*) *Epiſt.* 26.

E meco vieni intanto
A venerar de la gran Cintia il nume;
Poi ſeguirem la caccia.
Chi ben comincia ha già de l' opra il mezzo,
Nè ſi comincia ben ſe non dal Cielo.

La ſeconda forſe fu queſta:

Ite veloci, e cheti
Animoſi paſtori
A preparar la deſtinata caccia.
Ite, che già n' è tempo,
E precorrendo il dì prima de l' Alba ec.

e ſeguiva come l' antecedente. Fu la terza queſt' altra:

Ite, che già n' è tempo,
Solleciti paſtori
A preparar la deſtinata caccia.
Itene ſenza indugio ec.

La quarta fu la ſeguente:

Ite, che già n' è tempo,
Solleciti paſtori a piè del monte
A preparar la deſtinata caccia.
Cingete ec.

e proſeguiva come la ſeſta. La quinta poi fu del ſeguente tenore:

Ite, che gia n' è tempo,
Solleciti paſtori
A preparar la deſtinata caccia.
Cingete il picciol colle, ove s' annida = ovvero =

Cin-

Cingete il boſco ombroſo, ove s' annida
L' alpeſtre ec.

e ſeguiva come la ſottoſcritta, ſeſta ed ultima delle *guiſe* nell' *ultimo e ripulito teſto*, la quale non è cancellata, come ſon tutte l' altre; e dice così:

Ite voi altri al monte
Sollecìti paſtori
A preparar la deſtinata caccia.
Cingete il picciol boſco ove s' appiatta
L' alpeſtre abitator de l' Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i Biſolchi,
A cui diè forſe il Ciel l' eſſer sì fiero,
Et ad ogn' altro in fin ad ora invitto,
Perchè da me ſia vinto,
E data oggi ne ſia
A queſto ferro, a queſta man la gloria.
Ite dunque paſtori,
E precorrendo il dì prima de l' Alba,
Accelerate il paſſo.
Tu meco reſta Linco,
E meco vieni intanto
A venerar de la gran Cintia il nume;
Seguirem poi la caccia ec.

Conforme a queſt' ultima *guiſa* è la copia, che fu del Salviati, ed ora della Libreria Bentivoglio, ſalvo il quartodecimo verſo, che dice

E precorrendo il dì con sì bell' Alba,

e i due verſi ſeſtodecimo, e decimoſettimo, che vi ſi leggono riſtretti in un ſolo:

Tu meco reſta Linco, e meco vieni.

Ma per finir di ſtordire il noſtro attonito Autore, portiamo la ſettima *guiſa*, *diverſa* ancor eſſa *dalla ſtampa*, in cui dal Guarini fu mutato il principio del ſuo Poema nella copia di ſua mano di tutta la prima Scena, della quale facemmo menzione nel penultimo luogo, quando rendemmo ragione del Manoſcritto già *eſaminato* da Monſignore del Torre; la qual mutazione è mantenuta da quella copia di tutto il Dramma legata in fine del Manoſcritto medeſimo.

O com' a tempo. Ancor non apre gli occhi
La ſonnacchioſa Aurora.
Che più s' indugia? ite paſtori al monte,
Cingete il picciol boſco,
Ov' il dì ſi ripara a le freſch' ombre
L' alpeſtre Abitator de l' Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i Bifolchi;
A cui l' eſſer sì fiero, & ad ogni altro
In fin ad ora invitto, il ciel diè forſe,
Perchè da me ſia vinto,
E data oggi ne ſia
A queſto ferro, a queſta man la gloria.
Ite dunque paſtori,
E precorrendo il dì prima de l' Alba
Accelerate il paſſo.
Tu meco reſta Linco, e meco vieni ec.

In

In altre ſei *guiſe*, *tutte diverſe dalla ſtampa* ſi trova mutata la prima parlata di Lauco: Quattro, che ſon le prime, *nell' ultimo e ripulito teſto*, e due, che ſon l' ultime, nella predetta copia della prima Scena di proprio carattere del Guarini. Ecco la prima:

Credi forſe fanciullo,
Che ognun ſia come tu del dolce ſonno.
E del ripoſo placido nemico?
Dormon ora i cuſtodi
Tutti del Tempio, i quali
Non hanno altro orizonte,
Che la cima del monte.

Le quattro mutazioni, che ſeguono, mantenendo ſenz' alterarli i primi tre verſi, le fece il Guarini per migliorare quegli altri dal quarto in giù. La ſeconda:

Dormon ora del Tempio
Tutti i cuſtodi i quali ec.

La terza:

Dormono ancora tutti
I cuſtodi del Tempio.

Queſta mutazione non fu dall' Autore compita, poichè con verun' altra delle quattro dell' *ultimo e ripulito teſto* non ſi può unire, e al ſeſto verſo attaccarſi. La quarta *guiſa* non cancellata nel teſto, come lo ſono le precedenti, è mantenuta nella copia Salviati della Libreria Bentivoglio:

Dormon ancor del Tempio
Tutti i cuſtodi, e ſai,
Non hanno altro orizonte ec.

La quinta, che fu la prima, e poi rifiutata, nella copia di man del Guarini della prima Scena dell' Atto primo, benchè ſeguita nella copia perfetta del Paſtorfido legata in fondo del Manoſcritto:

Dormon tutti i cuſtodi ancor del Tempio,
Però ch' eſſi non hanno
Gran fatto altro orizonte,
Che la cima del monte.

L' ultima *guiſa* notata nel margine alla ſuddetta copia della Scena prima, ma poi caſſata ancor eſſa, è la ſeguente: e ſi oſſervi come s' accoſta più dell' altre alla lezione dello ſtampato:

Per certo Silvio il venerar gli Dei
E gran ſenno, e gran debito mi parè,
Ma non è già nè debito, nè ſenno
Il dar notturna intempeſtiva noja
A coloro che ſono
Conſecrati a gli Dei. Dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, che non hanno
Più lucido orizonte
De la cima del monte.

Se queſti ſono verſi di Poeta sì ſciagurato, che per lo ſtomaco debba ſvenirne la magnifica Muſa del noſtro Cenſore, come ſcritti *in iſtile baſſiſſimo, e propriamente da vergognarſene,*

ſene, io mi riporto a chi ſe ne intende più di me, e più di lui. So bene, che l' eſattiſſimo Salviati ne' verſi di quella *guiſa*, che dal Guarini gli fu mandata (che pur fu una, come a ſuo luogo avvertimmo, delle predette) non conobbe quell' eſtrema, e vergognoſa *baſſezza*, che l' Autore della *nuova Eloquenza* con tanta ſua nauſea vi conoſce; e que' verſi, che il Guarini vi mutò dipoi, non parvero al fino guſto di quel dottiſſimo Cavaliere nè *infelici*, nè *cattivi*. E' bensì facil coſa, che ne' ſoprascritti verſi, e in que' moltiſſimi, che in tutto il ſuo Dramma mutò il Guarini, o levò, ve ne ſieno di *baſſi*, d' *infelici*, e di *cattivi*;

(*a*) *Nam neque chorda ſonum reddit, quem vult manus, & mens,*
Poſcentique gravem perſæpe remittit acutum;
Nec ſemper feriet, quodcumque minabitur arcus.

Ma *tutti* poi, *tutti i luogbi rifiutati, e corretti nel margine, tutti infelici, o cattivi!* Di un Cherilo, di un Bavio, di un Mevio, o di qualunque più ſciocco ed ignorante Poeta potrebbe dirſi di più? *Tutti!* Per confondere in faccia del Mondo il noſtro ardito Cenſore, io non ſo miglior modo del riferir fedelmente alquanti de' *luogbi rifiutati, o corretti*, perchè ſi giudichi dagli uomini che ſanno, ſe ſieno davvero *infelici*, *o cattivi*. Nella Scena prima dopo quel verſo di Silvio = *Tu che ſeguiſti Amor,*

torna

(*a*) *Horat. Ar. Poet.*

torna al ripoſo = ſeguivan queſti altri:

Io, che 'l fuggo, m' inſelvo:
Ecco il Sol, che mi chiama. A quelle Ninfe
Dirai, fuggendo l' ozio Amor s' inganna;
Ch' egli tra duri boſchi
Non ſuol aver ſuo nido,
Ma tra i petti più molli, ivi è più fiero.
Sia pur mia cura il ſaettar le belve;
Così predando altrui
Sarà mia preda il predator de l' alme;
Che non fa forza Amore,
Se non là dove è negbittoſo il core.

Nella ſteſſa prima Scena, dopo quelle parole di Linco = *o s' una ſola Volta il provaſſi*, e *Silvio* = ſeguitavano i verſi infraſcritti:

Direſti, a te mi rendo
Volontario prigione;
E l' eſſer vinto per vittoria areſti.

Silvio. *Chi può ſenza diſdegno, e ſenza riſo*
Le pene udir de i forſennati amanti?
Che s' elle pur ſon vane,
Più vano è chi le crede;
Se vere, folle è ben chi non le fugge.

Linco. *Già non fora d' Amor sì dolce il frutto,*
Se non aveſſe la radice amara,
Nè vagliono un piacer mille martiri.
E che temi tu folle
D' amoroſo martire,
S' a te ſta di gioire?
Tormenta quel, che non amato amando
Per tempeſtoſo mar di mille angoſce

Beltà

Beltà crudele, e traditrice aggira.
Ma tu ch' in porto ſei
Senza ſolcar d' Amor l' onde fallaci,
Che paventi? Tu puoi mieter il frutto
Del non arato campo,
E d' Ape, che non punge,
Guſtar il ſoaviſſimo licore.
Laſcia, laſcia ec.

Nella prima del ſecondo Atto dopo quel verſo = *D' ogn' altro aſſai maggiore* = ſeguiva a dire Mirtillo:

Non fu sì bella mai, nè sì lucente
La ſtella d' Oriente,
Come ſon que' begli occhi,
E com' eran quel dì, che prima i' n' arſi.
Occhi non già, ma Cieli
Di sì rara virtute,
Che nel bel nero lor, com' in notturno
E lucido ſereno,
Splendon tutte le ſtelle,
Che ſon del Ciel più belle,
E nel bianco lucente,
Com' in candido giorno,
Lampeggia un Sol più del celeſte adorno;
Nè in eſſi avvien giammai,
Che 'l dì col maggior lume
I lumi della notte offenda e ſgombri,
Nè il foſco de la notte
Il chiaro giorno adombri;
Ma con tutti i ſuoi lumi
Splendon la notte e 'l giorno,
E fan di luce ombroſa,

E d' ombra luminoſa
Un' armonia sì ben temprata e miſta,
Che puote occhio mortal fiſarſi in loro
Senza perder la viſta,
Se ben ſi perde il core.

Diceva poco dopo lo ſteſſo Mirtillo:

Sentii correr nel ſeno
Una bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor Mirtillo: anzi pur farne
Quaſi di ſua ragion giuſta rapina.
Allora incominciai,
Non ſo come, a morire
Così tutto in me ſteſſo,
Come la vita mia
Tutta foſſe nel volto
D' Amarillide bella.
Da indi in quà mi regge,
E mi gira com' alma
Move la propria ſalma;
Ell' ha in man la mia vita, e la mia morte;
E quand' i' ne ſon privo,
Spiro sì, ma non vivo.

Dopo l' ultimo verſo della Scena terza dello ſteſſo Atto continuava Dorinda il ſuo lamento colle ſeguenti parole:

Tu ſeguirai le fere,
Io te, più fero aſſai d' ogni aſpra fera:
Tu fuggirai chi t' ama,
Io ſeguirò chi m' odia,
Cacciatrice amoroſa
Di Cacciator crudele.

Amor

Amor, tu che mi preſti
L' ali in ſeguir queſto fugace e crudo,
Preſtami l' arco ancora,
E quel dorato ſtrale,
Che ſe già nel mio cor l' alta ferita.
E ſe tu mi ſarai
Corteſe sì, che con queſt' armi i' prenda
Il tuo nemico e mio;
Altro frutto non bramo
De l' amoroſa mia lunga fatica,
Se non d' andar in preda
De la mia dolce preda.

Nella quinta dell' Atto quarto dopo quel verſo = *Fabbri ſiam pur de le miſerie noſtre* = ſeguiva a dire Nicandro:

Nè ti ſovvien meſchina,
Come i' abbia onorata
Quel Ciel, che tu beſtemmi.
Era fatta per te la terra noſtra,
Così Cielo a le ſtelle,
Come le ſtelle ſon Cielo a la terra;
E come pur là ſu Venere, e Cintia,
E Tebo, e Giove di quà giù ſi mira,
Così Venere, e Giove, e Febo, e Cintia,
E gli altri Numi, che d' Arcadia ſono
Protettori e Cuſtodi,
Te ſola di là ſu miravan quaſi
Propizia ſtella e ſalutare, eletta
A far felice la tua terra in terra.
Se tu poſcia Amarilli
Da un' ombra vana di piacer ſedutta
Tanto ben t' hai perduto,

E tante grazie sì pregiate e belle,
Che colpa è de le ſtelle?

E nella terza dell' Atto quinto dopo la prima parlata del Coro di Paſtori, diceva il Coro di Sacerdoti rivolto a Cintia:

Tu che per l' univerſo
La tua virtù comparti,
E fai ſentir dal Cielo
Al più profondo Inferno
L' alto poter del tripartito regno.
Tu che ſacrti col tuo ſtrale eterno
Non le fere innocenti,
Ma con più giuſto, e generoſo ſdegno
La feritù de le malvage menti;
Se di ſanar non ſei,
Di quel che foſti di ferir, men vaga;
Deh ſana per pietà la noſtra piaga.

Non finirei così preſto, ſe tutti que' *luoghi*, che dal Guarini, ſenza pulirli e ritoccarli, furono ommeſſi, e *rifiutati*, voleſſi traſcrivere, che ſeparati dal reſto han qualche ſenſo da loro ſteſſi; molti de' quali non ſarebbono indegni per mio giudizio, benchè non ridotti dall' eſattiſſimo Autore all' ultima perfezione, di goder colle ſtampe la pubblica luce Ma un ſaggio baſtevole eſſer poſſono i riferiti, perchè ſi conoſca qual abbia fatta ingiuſtizia l' Autore della *nuova Eloquenza* in decidere, che *tutti*, e poi *tutti i luoghi* dal Guarini *rifiutati erano infelici o cattivi*. Ma per finir la mia impreſa, dopo gli eſempj de' *luoghi rifiutati*

del

del Paſtorfido, ne porterò alquanti per ſaggio de' *luoghi corretti*. Nella prima Scena dell' Atto primo, dove leggiamo nello ſtampato:

Allora inſopportabili, e mortali
Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe.

ſi leggevan dapprima queſti altri verſi:

Allor feri e pungenti
Sono i ſuoi ſtrali, allor le pene acerbe.

E dopo non molto, dove dice la ſtampa:

Non direſti tu, Silvio, il Mondo langue?
La natura vien meno? Or quell' orrore,
E quella meraviglia, che devreſti
Di novità sì moſtruoſa avere,
Abbila di te ſteſſo.

diceva la prima lezione del Manoſcritto:

Non direſti tu, Silvio, il Mondo langue?
La natura vien meno? or quell' orrore,
Che di sì ſtrana novitate areſti,
Abil tu di te ſteſſo.

E alquanti verſi piu abbaſſo, in cambio di quelli, che abbiamo nello ſtampato:

Quella, che là ſu miri innanzi a l' Alba
Così leggiadra ſtella,
Ama d' amore anch' ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme; ed eſſa, che 'nnamora,
Innamorata ſplende.

prima della *correzione* v' erano gl' infraſcritti:

Venere del ſuo figlio

Sente

Sente le fiamme anch' ella,
Et ella ch' innamora,
Innamorata ſplende.

Nella Scena prima dell' Atto ſecondo ſi leggevano queſti verſi:

E di purpurea veſta
Si dimoſtraſſe adorno,

i quali piacque al Guarini di mutar ne' ſeguenti;

E s' adornaſſe anch' egli
De la purpurea ſua pompoſa veſta:

E nella quinta dell' Atto ſteſſo,

E chi più ne poſſede
Più poſſeduto è ſempre:

li cambiò, reſtringendoli in queſto ſolo:

E poſſeduto è più che non poſſede.

E poco più ſotto, dove dicevaſi:

Per lei non arde di ſaette il Cielo,
Nè di grandine s' arma:

volle il Poeta, che ſi diceſſe piuttoſto:

Per lei di nembi il Ciel s' oſcura indarno,
E di grandine s' arma

Mi contento di queſti (per dar fine ſollecitamente a queſta nojoſa infilzata di paſſi) piuttoſto a caſo raccolti, che traſcelti con qualche ſtudio dalla ſerie de' *luogbi correttì*, che ſono di numero molto minore de' *rifiutati*; cre-

credendo, che baſtino agl' Intendenti, perchè conoſcano, ſe *infelici*, o *cattivi* erano i *luoghi* del Paſtorfido *corretti*, o migliorati, avanti che la penna diligentiſſima del Guarini li miglioraſſe, o li *correggeſſe*. Ma diaſi ancora, che lo foſſero: io confeſſo di non ſentire per queſto la menoma *forza a perſuadermi, che qualche amico giudicioſo, e di gran ſenno fornito gli aveſſe migliorati, o fatti abbandonare dall' Autore*. Il Critico, che la ſente, o le reſiſta, o la ſecondi, come gli piace più; che poco giova, e men nuoce al credito del Guarini il fallito parer d' un tal uomo. Certamente io non credo, che ſano cervello vi ſia, in cui cader poſſa per così lievi ragioni un' ombra di dubbio, non che patir debba mai quella *forza*, che traſporta il noſtro Cenſore a così torto giudizio. Nel meſtier di Poeta a quanti l' han profeſſato, è convenuto ſpeſſe volte di far le coſe alla prima come potevano, più al ſentimento, che alle parole badando: altrimenti ſe aveſſer voluto oſtinatamente durar nel lavoro, finchè foſſero i verſi riuſciti felici, nella dolorosa tortura di sforzarſi a far bene, quando non vengono bene le coſe, ſarebbe sfumato tutto il poetico ardore, ſe foſſe ſtato un Veſuvio, o in altrettanta rabbia ſi ſarebbe cangiato. E torna a propoſito ciò che Favorino dicea di Virgilio appreſſo Gellio (*a*): *Amici familiareſque P. Virgilii, in iis, quæ de ingenio moribuſque ejus memoriæ tradiderunt,*

 dicere

(*a*) *lib.* 17. *c.* 10.

dicere eum ſolitum ferunt, parere ſe verſus more atque ritu urſino. Namque ut illa beſtia fœtum ederet ineffigiatum, informemque, lambendoque id poſtea, quod ita edidiſſet, conformaret & fingeret; proinde ingenii quoque ſui partus recentes rudi eſſe facie & imperfecta. Sed deinceps tractando colendoque reddere ſe oris & vultus lineamenta Hoc virum judicii ſubtiliſſimi ingenue atque vere dixiſſe, res, inquit (Phavorinus), *ipſa verum judicium facit. Nam quæ reliquit perfecta, expolitaque, quibuſque impoſuit ſenſus atque delectus ſui ſupremam manum, omni poeticæ venuſtatis laude florent: Sed quæ procraſtinata ſunt ab eo, ut poſt recenſerentur, & abſolvi, quoniam mors præverterat, nequiverunt, nequaquam poetarum elegantiſſimi nomine atque judicio digna ſunt.* Mi riſponda l' Autore della *nuova Eloquenza*: perchè i verſi da Virgilio nel correggerli rigettati, erano *rozzi, informi, imperfetti*, direbb' egli mai, *che qualche amico li miglioraſſe, o abbandonare glieli faceſſe?* Ma ſe no di Virgilio, perchè sì del Guarini? Qual pregiudizio in queſto genere ebbe il Guarini mai, che non aveſſe Virgilio? Fece, e rifece il Guarini *in baſſiſſimo ſtile, e da vergognarſene* più d' una volta i ſuoi verſi? Anche Virgilio. *Rifiutò* il Guarini, o *correſſe i luoghi cattivi o infelici?* E Virgilio così. Non ſi ſa di Virgilio, che *amico glieli miglioraſſe, o abbandonare faceſſe?* Nè ſi ſa del Guarini. Non ſi ſa: poichè l' Autore della *nuova Eloquenza* ne avrebbe ſcritto e reſcritto l' onorato nome in

ogni

ogni pagina delle ſue *Note*. Ma vedete ſtravagante cecità di contragenio. Il Guarini, Scrittore di tanta eloquenza, energia, grazia, e vivezza nelle molte ſue proſe, che meritò da Torquato Taſſo (*a*) il grande elogio di *ſingolare*, e da Lionardo Salviati (*b*) l' inſigne encomio di *delizie delle belle lettere de' ſuoi tempi*: Il Guarini, Poeta di tanta nobiltà ne' ſuoi Sonetti, e nelle ſue Ottave, di tanto ſpirito, e finezza ne' ſuoi Madrigali, che Egidio Menagio (*c*) potè chiamarlo il Principe di que' tanti, che Madrigali Italiani compoſero; e molto prima di lui proteſtare il Salviati (*d*), che in quella *guiſa di Poeſia non aveva mai letto nè più gentile, nè più agevole, nè più vivo, nè più affettuoſo Maeſtro*: Queſto sì dotto, e sì lodato Guarini dovremo crederlo, ſenza una chiara e irrefragabile dimoſtrazione, di così poca ſperienza e ſapere nelle materie poetiche, che gli biſognaſſe un *qualque amico giudizioſo, e di gran ſenno fornito*, che gl' *infelici*, o *cattivi* ſuoi verſi di propria mano gli *miglioraſſe*, o almeno almeno, come Maeſtro a principiante Scolaro, gl' *faceſſe conoſcere, e abbandonare*? Ma non oſtante la manifeſta ripugnanza, il noſtro Autore della *nuova Eloquenza*, per quell' animo ſuo pieghevoliſſimo a creder mal del Guarini, non ſolamente n' è *perſuaſo*, e da viva *forza* con-

(*a*) *Dial. del Meſſagg.*
(*b*) *Lett. Dedic. del Vol. II. degli Avvertim.*
(*c*) *Meſcolanze.*
(*d*) *Lett. tra quelle del Guar. P. I. p.* 35.

convinto, ma lo ſcrive e lo ſtampa non ſenza ſperanza di *perſuaderne* anche gli altri; quando avveder ſi doveva, che non baſtava l' allegare per teſtimonio Monſignore del Torre, morto vent' anni ſono, perchè credeſſero ſenz' altra pruova gli Uomini ſavj una sì ſtrana fantaſia, che ſi oppone direttamente alla comune, antica, e ſtabilita opinione, che ha ſempre il Mondo fermamente tenuta di quell' inſigne Poeta. Ma non tardiamo a proteguir la leggenda del noſtro Cenſore: *Che da alcuni de' primi foglj, per le moltiſſime caſſature, con parole ſopra e ſotto rifatte, e replicate, e corrette, ſi veniva a ſcoprire la ſua gran fatica in comporre*. Queſti *primi foglj* ſon dieci di quelle venti carte di mano del Guarini, le quali già dicemmo trovarſi legate dopo l' Originale del Paſtorfido, e contenere i primi abbozzi imperfetti d' alquante Scene degli ultimi Atti. Que' pentimenti e correzioni, che vi ſi veggono, errò il Cenſore a dirle *fatica in comporre*: dovea chiamarle incontentabilità; difetto certamente da deſiderarſi, ſe ne patiſcono ſolo gli Uomini più dotti e prudenti, e può chiamarſi il nutricatore dell' opere buone, e perfette. E in fatti chi ben' oſſerva quelle *moltiſſime caſſature*, agevolmente conoſce, averle fatte il Poeta per migliorare, anzi che per correggere, ſe non può dirſi, che nelle coſe *caſſate* vi fieno errori, ma può ben dirſi, che ſono delle *rifatte* men buone. Scoperſe il Guarini l' incontentabil ſuo genio in una ſua

lettera

lettera ad incerto (*a*), mandandogli un Madrigale, dopo averglielo fatto aſpettar lungamente: *In fatti io ſon sì fatto: niuna coſa mia può da me eſſer accettata per buona, quand' io ſtimo, che la migliore ci poſſa eſſere* ***. *Il meglio poi non vien ſempre quand' uom vorrebbe, e ſpezialmente a me, che ho penſieri in capo nimicisſimi delle Muſe. E poi ſe la Poeſia foſſe abito naturale, non ſarebbe furore. In verità ch' io l' ho fatto in cinque o ſei modi, prima che ſia venuto quello del placet: alcuna volta poi l' incontrero alla prima.* Ma più mirabile è la ragione, per cui tanti ſtenti, tante *caſſature*, tanti rifiuti volontariamente faceva, e rifaceva. La racconta l' Imperiali (*b*) come uſcita di bocca de' Famigliari del Guarini. *Mirandum, quod licet expedita illa carminum pangendorum ubertas illaborata penitus, & ſponte ſua videatur, tamen ab ipſo ante affectatam, ac diutino quæſitam ſtudio ipſimet* (cioè i Famigliari ſuddetti) *aſſerunt, præmonſtrantes extrarias quaſdam carminum ſuorum ſchedulas, frequentiſſimis expunctas, & immutatas locis, ex quibus herculè peracris quidam, ac implexus ſcribendi arguitur labos.* Finiamo una volta l' eſtratto della ſuppoſta lettera di Monſignore del Torre: *Onde appariva avervi alcuno avuta mano per conſiglio, e ancor per ajuto in migliorare ogni coſa; non eſſendo credibile, che certi luoghi deboliſſimi foſſero ſtati in nobil forma ridotti da chi gli ave-*

(*a*) P. I. p. 124. (*b*) Muſ. Hiſtor. p. 129.

va compoſti da prima. Alla fin poi queſta è la maſſima, che imprimer vorrebbe ne' ſuoi Lettori l'Autore della *nuova Eloquenza*: Quaſi non poſſa mai più far bene, chi fece men che bene una volta. Ma vedete diſcorſo d' inavvertito Cenſore. Solamente *certi luoghi*, e non tutti, erano i *deboliſſimi*: come dunque *appariva*, che foſſe *ogni coſa migliorata* per *mano* d'altri? Chi ha pratica de' primi abbozzi originali degli Scrittori di maggior nome, può mille volte ſmentire l'imperitiſſimo noſtro Critico; io mi contenterò di ſmentirlo una volta ſola col fatto di Virgilio poco fa riferito. Tre delle quattro parti di tutto il Poema ſi veggono intatte da correzioni nell' *ultimo, e ripulito teſto*; e levati que' pochi mutamenti, che colla ſcorta del Salviati vi fece il Guarini di poi, e que' non molti, che, ſeguendo il parer del Gonzaga, ovvero il ſuo proprio, vi fece più tardi, ſi conformano interamente col teſto ſtampato. In queſte tre parti non doverte *alcuno aver mano per ajuto in migliorarne ogni coſa*, anche in ſentenza del noſtro Autore, che unicamente la fonda ſulle *caſſature*, le *correzioni*, e i *rifiuti*. La parte, che reſta, è, per due terzi, di verſi affatto levati, non già perchè *deboli*, ed *infelici*, ma perchè lunghi, e ſoverchi, come n'è pruova baſtante quel ſaggio, che ne portammo. Ciò che rimane, minutiſſima parte a fronte di tutto il Poema, è di luoghi mutati piuttoſto per migliorarli, che per correggerli, non eſſendo (come gli eſempj, che ne recammo, il dimoſtra-

moſtrano) le prime lezioni, benchè men buone a confronto de' miglioramenti, così *infelici, o cattive*, che non foſſero da pregiarſi in altro Poeta, di sfera minor del Guarini. Diremo noi, che quello ſteſſo Guarini, che ſeppe comporre ſenz' *ajuto*, *e in nobil forma ridurre* tre parti intere di tutto il ſuo Dramma, aveſſe biſogno dell' *ajuto* altrui per migliorar poche coſe dell' altra parte di quel Poema, o per troncarne le inutili? Forſe che non ſi vede aſſai chiaramente, che chi un ſolo di quella Favola compoſe, li fece tutti de' verſi, così eſpreſſo, uguale, e continuo ſi ſcopre in ciaſcuno lo ſpirito d' un ſolo Autore? Forſe manifeſtamente non ſi conoſce, che dalla ſteſſiſſima vena, onde uſcirono tutti gli altri poetici Componimenti del Guarini, uſcì tutto intero il Poema del Paſtorfido, ſe, per avviſo d' un ottimo giudice in queſte materie, non men che in altre più gravi (*a*), *ſi vede negli altri Componimenti e quella dolcezza, e quella purità di Lingua, e le altre tante prerogative, che poſero il Paſtorfido in tanta riputazione alla Repubblica delle Lettere?* Ma queſte ſon coſe, che non arriva a comprenderle chi non è finamente perito.

Ha finita l' Autore della *nuova Eloquenza*, coll' eſtratto della ſuppoſta lettera di Monſignore del Torre, *l' iſtoria non punto diſonorevole al Guarini* delle *ripuliture* del Paſtorfido, da tanto tempo promeſſa; colla quale ſi

(*a*) *Apoſt. Zeno Vita del Cav. Guarini nella Galleria di Minerva T. I. p. 78.*

propoſe di *meglio chiarire la verità delle coſe* intorno al tempo dal Guarini impiegato nel lavoro della ſua Tragicommedia, facendo coſtare, ch' egli l' andò *ripulendo dietro agli avvertimenti e conſiglj di più valentuomini appunto nel corſo di XXI. anno, cominciando dal* 1569. *in cui egli dovette averle dato principio*. Reſtringiamo in poche parole la così lunga e tedioſa *iſtoria* Bernardino Baldi fu 'l primo *conſiglier* del Guarini fino dal *naſcimento* del Paſtorfido: Lo diſſe il Guarini ſcrivendo al Baldi del novantacinque, ma non diede verun indizio del tempo preciſo, che noi cerchiamo. Si ſa bene, che nell' adunanza di Ferrando Gonzaga in Guaſtalla, dove leſſe il Guarini la ſua Paſtorale, vi ſi trovò ancora Bernardino Baldi, per quanto egli ne ſcriſſe (*a*) al Guarini medeſimo molti anni dopo; ma queſta lettura fu fatta dell' ottantatrè, come dicemmo di ſopra, quattordici anni dopo il preteſo principio del Paſtorfido. Lionardo Salviati eſaminò quel Poema, e ne ſcriſſe il ſuo parere dell' ottantaſei. Il Patriarca Gonzaga tardò a vederlo, e a mandarne il ſuo ſentimento, fino all' ottantaſette. Ecco i *parecchi grand' Uomini* nominati dal noſtro Autore nella ſua *iſtoria*, *dietro agli avvertimenti e conſiglj* de' quali fu ſenza dubbio *ripulita* dal Guarini la ſua Tragicommedia. Ma pare a me, che queſta deſiderata *iſtoria* delle *ripuliture* dimoſtri bensì, che 'l Paſtorfido era finito

(*a*) *Lett. del Guarin. P. II. p.* 68.

nito dell' ottantatrè; ma non già che *chiariſca*, ſecondo il vanto che ſe ne diede il Cenſore, come il Guarini gli *daſſe principio* del ſeſſantanove, e che ſeguiſſe a *ripulirlo appunto nel corſo di XXI. anno*.

Ma non perdiamo di viſta l' Autore della *nuova Eloquenza*, che va accoſtandoſi al termine delle ſue *Note* ſopra il Guarini. *Concludiamo* (egli dice) *che tutti convengono, l' eloquenza poetica del Poema riuſcire a maraviglia dolce, e melata, per non dir troppo lirica, e luſſureggiante, e come ſi direbbe in latino, calamiſtrata. Niccolò Villani oltre a più coſe biſognevoli di forte difeſa, vi avverte dopo Muzio Manfredi gran numero di Madrigali*. Benchè io non mi ſia prefiſſo di riſpondere alle antiche cenſure contro del Paſtorfido, dirò nondimeno così di paſſaggio, che ſalva l' Arte nel ſuo eſſenziale, quando i Poemi univerſalmente piacciono, hanno i Poeti ottenuto il lor fine. Sia *troppo lirico* il Paſtorfido, *luſſureggiante, e come ſi direbbe in latino, calamiſtrato*: Ma piace. Abbia *più coſe biſognevoli di forte difeſa*: Ma piace. Vi ſi trovi *gran numero di Madrigali:* Ma piace. Che occorre ſofiſticar di bel nuovo colle opinioni della Teorica, quando la Pratica ha già deciſo? Può dir la Teorica ciò che vuole; non ſono irrefragabili le ſue ſentenze; tanto ſapeſſe ella dire, quanto ſaprebbeſi replicarle. E che non diſſero i Critici contro all' Arioſto? Ma ſi leſſe per queſto con men diletto? Che non diſſero i Critici contro del

Taſ-

Taſſo? Ma ſi leſſe per queſto con men piacere? Non ebbe il Guarini diverſo incontro e fortuna. Scriveva il Nores a ſcredito del Paſtorfido: e il Paſtorfido in molti luoghi ſi riſtampava, e con regale magnificenza in più Città dell' Italia rappreſentavaſi. Scrivevano il Summo, il Malacreta, il Beni, e l' Eredia: e il Paſtorfido con migliori edizioni ſi rinovava, e in varie lingue ſi traduceva. Scriſſero poi il Manfredi, il Villani, il Niſiely, il Gravina, e cent' altri, e finalmente a coronar le cenſure del Paſtorfido, e di chi lo compoſe, comparve ſulla critica Scena l' Autore della *nuova Eloquenza*: e il Paſtorfido ſeguì nondimeno a piacer come prima, e nuove ſtampe tuttavia ſe ne fecero con maggior pompa. Che giova dunque lo ſfiatarſi per difamar queſto Dramma con ſottigliezze e cavilli, ſe il Mondo, ch' è giudice, l' ha ſempre inteſa, e ſegue ad intenderla a ſuo favore?

Ma quel che è peggio (continua a ſcrivere il Critico) *notano entrambi eſſervi nel coſtume talvolta qualche laſcivia, che pare a bella poſta inventata per ſollecitare i lettori, e gli ſpettatori. E in vero le maſſime licenziose ſparſevi, non ſono atte a fare alcun bene. In fatti il Padre Daniello Bartoli, Geſuita Ferrareſe, deplora in particolare i mali cagionati da queſta Tragicommedia ec.* Se foſſe poſſibile impreſa, come giuſtamente è deſiderabile, il levare dal Mondo tutti que' libri di qualunque ſia lingua, che alla modeſtia ed oneſtà di giovamento non ſono, o quelli almeno,

meno, che poſſon' eſſer di danno; tanto ſarei lontano dal proferire parola per ſalvamento e difeſa del Paſtorfido, che ſenza ripugnanza veruna io medeſimo ſarei de' primi a ricordarlo, perchè la comune giuſtiſſima condanna non isfuggiſſe. Ma poichè impoſſibile affatto è l' eſeguire ſopra de' libri immodeſti una giuſtizia di tanto profitto al coſtume; io, conſiderato il numero ſenza fine, e i peſſimi inſegnamenti e artifizj de' libri oſceni, che paſſano per le mani, e ſotto gli occhi di tutti, e fatta particolar rifleſſione ſopra quelle immodeſtie, che macchiano il Paſtorfido; io ſoſtengo, che ſe ſi doni qualche coſa alla libertà del Teatro, maſſimamente di quel ſecolo, in cui compoſe il Guarini, cioè qualche equivoco, che facilmente può intenderſi nel peggior ſenſo, qualche eſpreſſione troppo affettuoſa e dilettevole, qualche ſcherzo non abbaſtanza coperto, le quali coſe, ſe mal non diſcerno, ad un gran numero non ſi riducono; nel reſto io, diſſi, ſoſtengo, che 'l Paſtorfido a confronto d' una gran parte de' libri laſcivi, che ſono di ſcorno alla letteratura, alla religione, alle ſtampe, non merita la gran pena d' eſſere noverato tra i libri di licenzioſo coſtume, non che notato tra quelli di peggior macchia imbrattati (*a*). So bene, che queſta è an-

(*a*) Non ſi nega, che Paſtorali non vi ſieno più corrette del Paſtorfido: converrebbe averle tutte per poterlo negare. Ma tra queſte non entra certamente l' Aminta del Taſſo, l' occhio diritto del Fontanini, che ſi sbracciò per difenderlo. Il P. Riccioli, ſenza le

è antichiſſima taccia, ſfuggita di bocca la prima volta al primo Cenſor di quel Dramma, Giaſon di Nores, e poi lavorata e ingrandita, e a pubblica viſta eſpoſti da i protettori di lui, e ſpezialmente dal Summo nel duodecimo ſuo Diſcorſo. Dalle calunnioſe maldicenze di coſtoro, indrizzate a ſcreditar quel Poema con tutte le macchine ancor men giuſte, io tengo per fermo, che apprendeſſe la gente ſemplice le ſtrane favole e idee, che corſero un tempo tra 'l popol baſſo intorno a i peſſimi coſtumi, che la lettura, e quaſi quaſi la ſola viſta del Paſtorfido iſtillava; contribuendovi poi non poco l' indiſcreta ſeverità, collegata per l' ordinario ad eſtrema ignoranza, degli apprenſivi zelatori, i quali o per troppa tema ſon creduli, e viſionarj, o ſi fan merito di fingere novellette per ſeminare e rigori, e cautele, che ſarebbero tutte ſante, ſe con miglior mezzo ſi procuraſſero. L' Eritreo (citato in queſto propoſito dall' Autore della *nuova Eloquenza*) raccolſe, credo io, con arte i ſuppoſti delitti del Paſtorfido, perchè ſi vedeſſe a qual termine o la malizia, o la ignoranza giungeva nel calunniarlo. Diſſe, ch' egli era *morum fortaſſe integritati non utilis*: e volle dir con quel *forſe*, che non ſapea neppur egli, ſe quel che diceva era vero. Ma dopo fraſe sì mite, e benignamente interpretabile, s' avanza a dire: *Ete-*

---

le tante ridicole ſmorfie, e le ſmanioſe invettive de' bugiardi, e ignoranti zelatori, colſe meglio di tutti nel difetto del Paſtorfido, col dirne l' Autore: *Poema nimis delectabilis. Chron. ref. T. 4.*

Etenim in ejus dulcedine, ſuavitateque, tanquam in infeſto Syrenibus mari, in quo etiam Ulyſſe erravit, virgines nuptæque complures pudicitiæ naufragium feciſſe dicuntur. Vi aggiunſe accortamente (per non farſi l' autore di queſta iſtoria, anzi per non moſtrare di crederla) che così *ſi diceva;* altrimenti ſe aveſſe tenuti per veri que' tanti naufragj di maritate e di vergini, come potea porre in dubbio, ſe il Paſtorfido foſſe non utile all' integrità de' coſtumi? Io non ſo, come mai il Padre Daniello Bartoli (*a*), Uomo di gran dottrina, e non minore prudenza (ſe inteſe del Paſtorfido, che non par chiaro abbaſtanza) con formole così eſageranti e ſforzate, tante orribili deſolazioni di narrar ſi arriſchiaſſe, cagionate nell' anime e ne' coſtumi *di tutta l' Europa, e di tutto il Mondo* dalla ſola *prima* lettura, o da una ſemplice recita di quella Tragicommedia, che di peggiori non potrebbero farne tutti inſieme i più eſecrabili, e diabolici libri del Mondo. Mi ſembra ſtrano, ch' egli ſulla volgar tradizione ſcriveſſe con tanta bravura e fidanza, che non avrebbela avuta maggiore, s' egli medeſimo ne foſſe ſtato teſtimonio di viſta, di coſe accadute, com' egli dice, quado fu *pubblicata alle ſtampe* quella *famoſa Tragicommedia*, che è quanto il dire d ciaſett' anni prima ch' egli naſceſſe, e avanti che quel ſuo libro mandaſſe in luce, cinquantaquattro. Ma parmi più ſtrano, che di

tante

(*a*) *Uomo di lett. P. II.*

tante lagrimose catastrofi incolpasse i *precetti*, e gli *esempj di sciolta licenza d' amar chi piace*, che in quel Poema si trovano; imperocchè gli *esempj*, e i *precetti* in questo genere licenziosi son certamente que' soli, che da Corisca s' insegnano; donna sfacciata ed infame, che muove stomaco e bile ne' più procaci; finta a bello studio dal Poeta con tutte le tinte più abbominevoli e nauseose, per far più odiosi e abborriti i suoi *precetti*, ed *esempj*, che poi a quel fine non la conducssero, ch' ella studiava di conseguire con maliziosi artifizj; e perchè più luminosi, ed amabili comparissero gli onesti costumi di Mirtillo, e la semplice ed innocente condotta d' Amarilli, a' quali le prave astuzie di Corisca facilitarono l' adempimento de' loro leciti desiderj: Credendo io, che licenziosa non possa dirsi la prima parte della Scena quarta dell' Atto terzo, dove Amarilli per trasporto di gran passione riprova per *inumana*, e per *dura* la legge d' Arcadia, che *per pena dell' amare dava la morte*; qual *amare*, perchè vietato sotto tal pena, ella lo chiama, ed era in fatti, *peccare*; benchè si sappiano gli alti schiamazzi, che fecero alcuni su tal riprova, quasi non fosse di *legge* degli Uomini, come Amarilli la dice, o della ingannatrice Diana, ma della *legge* santissima del vero Dio. Sarei per giurare, che il P. Bartoli non avesse letto il Pastorfido, quando ne scrisse le infamie suddette, e che le scrivesse per altrui suggerimento, o sulle ciance di riscaldati zelatori. La sua grande capacità non potea non conoscere

ſcere l' incongruenze della ſua Critica, e il torto della ſua condanna. Un libro di tanto ſcandalo, e cagione della ruina ſpirituale di *tutta l' Europa, e di tutto il Mondo, fin dove era giunto*, non ſarebbe corſo impunemente per le mani di tutti, ſtampato le cento volte in cattoliche Città, ſenza che foſſe dalla Santa Chieſa ſtrettamente interdetto. Queſto è ben ſegno, che il ſavio Tribunale alla cenſura de' libri deputato, non vi trovò quelle *maſſime licenzioſe*, e quelle aperte *laſcivie, a bella poſta inventate per ſollecitare i lettori, e gli ſpettatori*; ſiccome non ſeppe trovarvele il modeſtiſſimo Letterato Lionardo Salviati, poichè ſenza dubbio ne avrebbe avvertito nel ſuo giudizio il Guarini; egli, che qualche parola benchè innocente vi notò, che *potea parere equivoco oſceno*, e alquanti verſi, che *poteano parere ad alcuno di cattivo eſempio*; e il Guarini, come oneſt' uomo doveva, non ricusò di levarli. Non ſeppero trovarvele un Cardinale Gonzaga, e un Bernardino Baldi, Uomini Eccleſiaſtici, d'eſemplariſſimi coſtumi, e di eminente ſapere, che vedutolo manoſcritto, ne diſſero con mille lodi il loro parere all' Autore, che con tanta fiducia ne li richieſe (*a*). Trovarvele non dovettero *tanti Principi, Cardinali, Veſcovi, ed Abati*, che non l'avrebbero *onorato in tanti modi* (come fu ſcritto da Orlando Peſcetti) (*b*) *e con pubbliche rappreſentazioni, e con illuſtriſſime teſtimonianze, e con*

(*a*) *Guarin. Lett. P. I. pag. 123. e 157. e P. II. p. 68.*
(*b*) *Dif. p. 103.*

e con altre ſimili maniere d' onori. Per le quali coſe, e perche ancora in queſta materia, dove ognuno può eſſer buon giudice, almeno in quanto a ſe ſteſſo, mi è lecito dire col Servo Plautino (*a*),

Mihi ego video, mihi ego ſapio, mihi ego plurimum credo;

io non poſſo dar fede alla novella, accennata dal noſtro Cenſore, di quell' inſipido dialogo, che paſsò tra 'l Guarini, e 'l Cardinal Bellarmino. Era queſti un Perſonaggio, come virtuoſo, e dabbene, così manſueto, e prudente, o per non creder vere alla buona le troppo aperte eſagerazioni de' poco veraci zelanti, o per non riprendere quel Cavaliere con sì mal garbo, e auſterità inopportuna: Ed era il Guarini troppo civile ed accorto, perchè non ributtaſſe la riprenſione di un Perſonaggio per dignità, per dottrina, e per coſtumi così riſpettabile, con maniera sì acerba, sì temeraria, e sì irriverente. In ſomma io non dubito punto, ch' eſſa una favola, nè poco ſciocca, non ſia, da qualche malvagio inventata, non ſo bene ſe più del Guarini, o del Bellarmino nemico, ma d' ambidue certamente. E' ſtata in fatti diſgrazia ſingolare, per quel ch' io penſo, del Guarini l' avere incontrato nelle ſue letterarie conteſe avverſarj (benchè non tutti) di tal carattere, che non cercaron di vincerlo colle ragioni, ma di avvilirlo con gl' impro-

(*a*) *Mil. Glor. II. 3.*

improperj, fino a non aſtenerſi dalle più nere, e più sfrontate calunnie; molte delle quali le fabbricarono, non ſolo a diſcredito del Poema, e del ſuo Autore, ma per aggravio dell' inſigne, e onorata famiglia di lui, ſulle laſcivie del Paſtorfido enormemente ingrandite.

Chiude alla fine la lunghiſſima ſua eſpoſizione de' biaſimi del Guarini, e del Poema di lui, l' Autore della *nuova Eloquenza* dicendo: *Ora pare, che il tempo ci abbia rimediato, facendo molto raffreddare a' dì noſtri il gran fervore di que' primi applauſi, talchè ſembra, che non ſi abbia a rappreſentare mai più.* Se ciò foſſe vero, non ſo come nel cambio aveſſimo migliorato; mentre a un dotto, artifizioſo, e dilettevole Dramma avremmo ſoſtituito un numero prodigioſo di ſciocche, e rincreſcevoli, ma laide inſieme, e diſoneſte Commedie, che ſquarciato ogni velo di apparente modeſtia ſono una pubblica ſcuola delle più ſozze diſſolutezze. Se ne rallegri pure il noſtro zelantiſſimo Cenſore, che il camolo ſarebbe aſſai vantaggiato per la buona Morale. Ma il fatto non è così. Durano tuttavia *que' primi applauſi* del Paſtorfido, ſe ne rinovano, più ſplendide che mai foſſero, le edizioni, e ſi è veduto più volte a' dì noſtri in cattoliche e ſavie Città ſu Teatri rappreſentato, ſenza prevaricazioni, ſenza *lagrimoſe cataſtroſi*, ſenza *nuove infedeltà* per ſua colpa, ſenza *adultericidj*, ſenza *perdita di verginità nè d' occhi, nè d' anima* (*a*): Ed ho per ſicu-

N ro,

(*a*) *Bartol. l. c.*

ro, che più frequenti se ne vedrebbero le rappresentazioni, se lo stare sei ore in teatro alla recita di Dramma, che non è in musica, non si soffrisse malvolentieri; oggidì particolarmente, che nuovi divertimenti più geniali richiaman le genti dalle ricreazioni più dotte. A parlar nondimeno secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastorfido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su teatri veduto negli anni più fragili, ed accensibili, così, per mio avviso, ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto, e veduto negli anni più serj, e robusti.

(a) *Jam satis est: ne me Crispini scrinia Lippi*
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

(a) *Horat. Sat. 1. lib. 1.*

DIFESA
DEGLI
SCRITTORI FERRARESI
PARTE SECONDA.

NOn ſo dubitare, che dalla prima Parte di queſta mia Difeſa degli Scrittori Ferrareſi non abbiano per molte pruove conoſciuto abbaſtanza i miei Lettori, qual dotto, fedele, e ſpaſſionato Cenſore ci abbiano dato le ſtampe di Roma nell' Autore delle *Note* all' *Eloquenza Italiana* di *nuova Impreſſione*; di maniera che ſoverchie non ſieno per eſſi altre pruove, perchè non corrano di primo tratto a darſi per vinti con tutta la fede alle ſue parole, quanto più libere, tanto men vere, non ſolamente dov' egli biaſimi, o dove lodi, troppo avendo potuto ſopra di lui; ora una certa capricciosa avverſione, ed ora un certo bizzarro amore, che ciecamente, per quel che ſi vede, lo impegnano a viva forza a nulla perdonare in

alcuni, e a tutto difendere in altri; paſſioni ambedue così impetuoſe e ſtravolte, che dominando in un' anima, maſſimamente ſe franca e ardimentoſa, tutti ſovvertono in lei con violente impreſſioni, ed invincibili traſporti gli ordini delle coſe i più veri, e più neceſſarj: ma dove ancora egli narri, dov' egli decida, dov' egli inſegni, o dove altro impiego, di que' ſuoi tanti, egli eſerciti, o di Critico, o di Storico, o di Bibliotecario, o di Librajo; poichè ſe l' amor non vi giuoca, o l' avverſione non vi opera, ſonovi d' ordinario la traſcuratezza, e la precipitazione, nate per avventura da confidenza del ſaper proprio, che l' Autor noſtro ſconſideratamente conducono, e penſi chi può, in quanti errori a romper lo portano. Son tutte queſte, o pajono almeno, le principali e dominanti paſſioni del noſtro Cenſore, delle quali può in copia trovarne i ſegni e gli eſempj chiunque la pena non ricuſi di leggere con poſatezza e avvertenza le *Note* di lui; e quaſi m' impegnerei di parola, che molte pagine non avrebbe da ſcorrere ſenza trovarne qualcuno. Io non poſſo intraprendere, per non far troppa ſtrada fuori del mio argomento, quella diſamina delle *Note*, che occorrerebbe a dar pruova che non eſagero; tanto più che ſenza partirmi un ſol poco dagli Scrittori del mio Paeſe, ho un' abbondevol materia per comprovar quel che dico. Per altro a me non mancano manifeſtiſſimi eſempj (più incontrati a fortuna, che a bella poſta cercati) di molte edizioni di libri o da lui

non

non ammeſſe, anzi eſcluſe, perchè da lui non vedute, o immaginate di ſuo capriccio, le quali non furono mai; d' Opere a i loro Autori indebitamente rapite per darle ad altri; di Scrittori a torto accuſati, perchè non letti; di Storie aſſai cognite da lui falſate, perchè non ſapute; di Perſone, e di nomi con evidente ripugnanza ſcambiati; di Patrie inſigni a inſigni Scrittori mutate; di ſogni, di chimere, di capricci ſuoi ſu mal ſapute, o non ſapute notizie edificati: Coſe tutte, nè in poco numero, nè di leggiere momento, che uno Scrittore diſoccupato, ma dotto meriterebbero, il quale formandone per diſinganno del Mondo un particolare Trattato, inſegnaſſe all' Autore della *nuova Eloquenza*, e a quanti patiſcono l' infelice prurito di fare i cenſori, che troppo capitale ricerca un sì geloſo, e sì abborrito meſtiere, e che ridicolo giuſtamente è colui, il quale da ulceri corroſo vivo, vuol far da medico delle altrui graffiature. Mi volgo ſenza più divertirmi, alla difeſa di que' diverſi Scrittori Ferrareſi, che dall' Autore della *nuova Eloquenza* contra il dover defraudati, o cenſurati ſenza ragione, nelle ſue *Note* ritrovo, i quali fin da principio, per iſgravarmi liberamente dell' ampla materia dal ſolo Guarini ſomminiſtratami, nella ſeconda Parte mi riſerbai.

CENSURA PRIMA.

Lilio Giraldi lodatore della Ducheſſa Renata di ſantità, e religione. Stato di Ferrara, e dell' Italia, in materia di Fede Cattolica a' tempi di quella Ducheſſa. Difetto dello ſteſſo Giraldi ne' Dialoghi de' Poeti.

RIconviene il Cenſore alla pag. 325. (*a*) il celebre Lilio Giraldi, perchè lodaſſe ne' ſuoi ſcritti di ſantità e religione la Ducheſſa Renata di Ferrara: *Io reſto molto maravigliato* (egli dice) *che Lilio Gregorio Giraldi, morto nel* 1552., *in fine della prefazione alla Ducheſſa Renata ſopra la Storia de' Poeti, e in quella ſopra la Diſſertazione de Annis, & Menſibus, eſalti ancor egli in eſtremo la ſantità di Renata* (*di Francia, figliuola di Lodovico XII, Moglie d' Ercole II. Duca di Ferrara, e diſcepola della buon' anima di Calvino*) *anzi di più pietatem & religionem in Deum: coſe che fanno orrore, conſiderando, come allora in materia di Fede cattolica ſi ſtava in Ferrara, e in Italia.* Il Giraldi nella *Prefazione* a Renata ſopra i ſuoi Dialoghi *de Poetarum hiſtoria*, ſi eſpreſſe di dedicarglieli *cum ob meam* (così egli) *erga te plurimam, ac perpetuam illam quidem benevolentiam atque obſervantiam, meumque tibi deditiſſimum animum, tum ob tuas maxime regias Principe digniſ-*

(*a*) *Ediz. Ven.* 306.

*digniſſimas heroicas virtutes, in primiſque clementiam, benignitatem, atque liberalitatem, quibus virtutibus ita inter cæteras Principes emines, ut jure ac merito omnis hæc civitas, & tota ditio te ut numen aliquod & ſuſpiciat & veneretur. Quid vero hic religionem, & in Deum immortalem cultum & pietatem, quid cætera ornamenta commemorem? ** Tu optimæ indolis & regiæ. ** Tu ſtudiorum & ſtudioſorum fautrix & protectrix Tu me cum longa & infirma valetudine, tum fortuna adverſa, quam vitare nemo poteſt, calamitoſum & infelicem, ſublevas ac foves.* E nell' altra alla ſteſſa Renata ſopra la Diſſertazione *de Annis, & Menſibus* parlò in queſti termini: *Quid dicam ſanctiſſimos mores tuos, vitæ integritatem, miſericordiam, & largas manus in pauperes? Quid inquam pietatem, & religionem in Deum optimum maximum quam caſte quam munde colas?* Ecco quelle eſpreſſioni di Lilio Giraldi, che fan tanto *orrore* al gentil animo del Cenſor noſtro. Ma per conoſcere, ſe con ragione ſe ne *maraviglj*, torna a propoſito il ricercar di qual tempo foſſero ſcritte le ſuddette due *Prefazioni*. Lorenzo Frizolio, il quale nell' ordine, che all' Opere del Giraldi egli diede, quando raccolte inſieme le fece ſtampare in Baſilea, mantenuto dipoi nella ſplendida riſtampa, che ne fu fatta in Olanda del 1696. preteſe di diſtribuirle (ſalvo l' Opera grande *de Deis gentium*) ſecondo quel tempo, in cui l' Autore le andò producendo; ſuppoſe, che la Diſſertazione *de Annis, & Menſibus*

ſibus la ſcriveſſe il Giraldi prima de' Dialoghi intorno alla Storia de' Poeti: Nè ſenza fondamento, poichè la ſtava il Giraldi ſtendendo del 1539., com' egli ſteſſo non molto dopo il principio, dove del Tempo ragiona, e verſo il mezzo, dove dell' Epitta favella, ne diede contezza; anzi in queſt' ultimo luogo notò preciſamente, che correvano allora li 15 d' Ottobre: avendo poi detto nella Prefazione d' aver terminato quel ſuo Comentario a giorni poco prima traſcorſi, è forza conchiudere, che intorno all' anno 1540 egli compoſe quella ſua Dedica alla Ducheſſa. Ma la Storia de' Poeti fu aſſai più tardi finita, poichè tra le lettere, che a ciaſcheduno di que' Dialoghi volle il Giraldi premettere, abbiamo quella del nono colla data del quarantacinque nel primo giorno d' Aprile. Da ciò ne viene, che la Dedicatoria a Renata di tutti e dieci può crederſi fatta intorno a quel tempo, nè molto dopo, ancor eſſa: ſe dir non vogliamo piuttoſto, che foſſe ſcritta prima de' tredici Giugno del quarantuno, in cui fu ſegnata la lettera del Dialogo quinto, la più antica dell' altre de' primi cinque Dialoghi, raccogliendolo dalla lettera premeſſa al terzo, nella quale ſi legge, che avea da prima determinato il Giraldi di dedicare alla ſola Renata i cinque primi Dialoghi della ſua Storia, ma poi conſiglioſſi altramente col far precedere a ciaſcun d' eſſi una particolare Dedicatoria, dopo la generale a Renata di tutti e cinque, ad altri perſonaggi, cui dovea premergli di tenerſi benevoli;

nevoli; potendo da ciò parere, che prima della particolare del quinto, ſcritta, come s' è detto, li 13. Giugno del quarantuno, componeſſe la Dedica generale a Renata.

Giova l' avere indicato quel tempo, in cui dal Giraldi dovettero eſſer fatte le due Prefazioni di tanto ſcandalo al noſtro Autore; poichè appunto in quel tempo ſtudiava la Ducheſſa Renata di occultare al poſſibile le falſe maſſime iſtillatele da Calvino, maſcherando coll' oppoſito eſterior portamento quelle perverſe dottrine, che nel ſuo cuor profeſſava. Calvino, come già è noto, paſsò a Ferrara del 1535 (*a*), e ne' pochi meſi, che potè trattenervisi, gli riuſcì di prevertir la Ducheſſa, già molto prima a laſciar prevertirſi diſpoſta, e farla ſua. Ma da principio non ne traſpirò alcun romore, o ſoſpetto, tanta fu la ſegretezza, con cui ſi contenne: *La Preche* (ſcriſſe il Franzeſe Varillas) *ſe faiſoit dans la chambre de la Ducheſſe à fin qu' il demeurat plus caché par le reſpect qui defendoit aux Domeſtiques de s' enquerir trop curieuſement de ce qui s' y paſſoit*. Tenne naſcoſta Renata la ſua apoſtaſia a qualunque Italiano di ſuo ſervigio, e unicamente *communiqua ſes ſentimens aux hommes de qualitè Francois qui etoient alors auprès d' elle, comme le Sire de Pons, & le Seigneur de Soubize*. Ma ſi penetrò finalmente dal Duca, che la obbligò a ritirarſi dalla nuova ſua ſetta, e a rimettere in uſo i diſmeſſi eſercizj della

(*a*) *Briet. Annal. Ricciol. Chron. Magn. Varillas hiſt des Revolutions l.* 10.

della Cattolica Religione: *Il la contraignit de revenir à l' exercice de la nouvelle Religion*: O come ſcriſſe Caſimiro Freſcot nel primo libro della Iſtoria del Calviniſmo: *Fu impoſſibile però di praticare lungo tempo queſti miſterj, ſenza che veniſſero ſcoperti al Duca, il quale al primo avviſo che n' ebbe, s' accese di tale ſdegno contro la Principeſſa, che le diſſe le coſe le più acerbe del Mondo, e ſenza volere aſcoltare alcuna diſcolpa, l' obbligò a ripigliare tutte le pratiche della Fede Cattolica Romana:* ed ella dovette farlo con tanto maggior calore, ed apparenza di verità, quant' era men vero l' abbandonamento. Fu nondimeno Renata una Principeſſa di qualità inſigni dotata *(a)*: Di grande ingegno e ſottile, fino a penetrare il più ripoſto e difficile delle ſcienze più occulte, e più ſublimi, e pur troppo non ſi trattenne in quegli ſtudj, che apprender poteva con ſuo profitto, e ſenza pericolo, ma volle ſtenderſi a voli troppo alti, e non da lei; tal che ſedotta dalla vaghezza importuna di ſapere ancor eſſa degli arcani della Teologia, precipitò nel mal genio di eſaminare le controverſie, che allora correvano: Affabiliſſima poi, corteſiſſima, di gran cuore, liberale, obbligante. Lo ſeppe, e provollo il Giraldi nella ſua grave poverta, e lunghiſſima malattia, e in molti luoghi dell' Opere ſue ne laſciò per gratitudine un' immortal ricordanza. Come poteva pero egli aſpettarſi biaſimo

(a) Varillas l. c.

biasimo celebrando con lodi una sì qualificata Principessa, se intorno alle morali virtù meritava Renata tutti gli elogj, e intorno alle cristiane sapea sì ben fingere, che parea meritarli? Fu in quest' errore con tutta Ferrara anche Girolamo Faleti, Uomo di mente assai vasta, e di dottrina assai sana, leggendosi nel nono libro delle sue Poesie latine stampate da Paolo Manuzio, un Epigramma a Gesù nascente, per la salute d' Ercole, e di Renata, del quale alcuni versi son questi:

Nascere, & humanis precibus si forte moveris,
Dexter ades Dominis, Principibusque meis.
Iste pares animos opibus gerit, illa pudoris
Exemplum, & raræ est norma pudicitiæ.
Cumque tuas ambo certent procumbere ad aras,
Non opis est nostræ dicere, vincat uter:
Sic illos pius urit amor, sic mutua jungit
Relligio unanimes, & pietate pares.

Ecco dipinta la finzione, e l' ipocrisia di Renata, attissima ad ingannare qualunque osservatore più attento. Solamente negli ultimi anni d' Ercole andò scoprendosi (come confessò di sua bocca il nostro Autore (*a*)) l' occulta peste, e precisamente nel 1554. (due anni dopo la morte di Lilio Giraldi) come racconta il Faustini (*b*); a cagion della quale dal religiosissimo Duca *fu licenziata tutta la famiglia di Madama la Duchessa, e rimandata in Francia, & ad essa Madama furono con*

(*a*) *pag* 385. *e* 386.
(*b*) *Ist. di Ferr. l.* 1.

conſegnate alcune ſtanze in Caſtello, ove ſtette per alquanti giorni ritirata: Le Principeſſe figliuole di lei furono condotte nel Convento delle Monache del Corpo di Criſto. Da tutto il fin qui fatto ragionamento reſta dichiarato abbaſtanza, come le lodi date a Renata dal Giraldi nelle ſue *Prefazioni*, cinque anni dopo il ſeducimento di lei, e intorno a quattordici prima della pubblicazione della ſua radicata apoſtaſia, e in conſeguenza correndo quegli anni, in cui la Ducheſſa *ripigliate tutte le pratiche della Fede Cattolica Romana*, più ferventemente moſtravaſi religioſa, per occultare più finamente la ſua contraria credenza; non erano a que' tempi talmente ſtrane, e inapplicabili a lei, che a' giorni noſtri un Uomo di ſenno, che le coſe diſamini nel loro lume, e i tempi da i tempi diſtingua, poſſa a ragione *maravigliarſene, e orrore* ſentirne. Chiunque ſpenſieratamente, e ſenza riflesſo leggeſſe gli elogj, non ſolamente dagli Scrittori, ma dal Romano Pontefice compartiti a un Arrigo Ottavo Re d' Inghilterra, prima della ſua funeſta diviſion dalla Chieſa, maggior *maraviglia*, ed *orrore* ne riceverebbe al ricordarſi qual anima moſtruoſa fu mai la ſua, e di quante ruine a tutto il ſuo Regno cagione: Ma qual caſo di coſtui ci faremmo, fuorchè d'un uomo ſconſiderato, e degno di riſo? Il fatto è preſſo a poco lo ſteſſo: Arrigo non era caduto, ma cadde dappoi: Renata pareva riſorta, nè ſi ſcoprì ſe non dopo, ch' ella non l' era da vero. Tralaſcio di far riflesſione ſu quella

figura

figura di cui si valse il Giraldi nell' *esaltare* la religione, e la santità di Renata: *Quid hic religionem, & in Deum immortalem cultum, & pietatem commemorem &c ? Quid dicam sanctissimos mores tuos &c:? Quid inquam pietatem, & religionem in Deum optimum maximum quam caste, quam munde colas?* Se il Giraldi non avesse potuto restar deluso dall' apparente religiosità di Renata, forse qualcuno potrebbe credere, che quella sua frase, che mostra di dire assai, benche nulla dica, ed affermi, costantemente in ambedue le *Prefazioni* adoperata, la usasse con arte per dare ad intendere, ch' egli parlava di lei come gli altri, ma nel suo cuore credea di lei men degli altri.

Ma qual tristo passaggio fa mai l' Autore della *nuova Eloquenza* dalla segreta apostasia di Renata allo stato *in Ferrara, e in Italia della Fede Cattolica?* Gli elogj di religiosa e di pia a Renata son *cose*, egli dice, *che fanno orrore*. Ma perchè? eccolo in pronto colle sue stesse parole: *considerando, come allora in materia di Fede Cattolica si stava in Ferrara, e in Italia*. Udiste logica nuova? Potea star bene Renata; e Ferrara e l' Italia star male: Potea star male Renata; e Ferrara e l' Italia star bene. E perchè no? Ma lasciamo che corra, o che non corra il discorso: fermiamoci piuttosto, che ben lo merita, sulla *Fede* di Ferrara, e dell' Italia a' tempi della Duchessa Renata. Io stupisco, come uno Scrittore, che porta al volto la maschera d' Italiano, abbia faccia e coraggio di pubblicare sì gravi impu-

imputazioni contra l' Italia, la quale per Divina misericordia nelle turbolenze de' vicini Paesi in materia di Religione, all' antica ed unica Chiesa sempre fedele ed unita si mantenne. Che se di tempo in tempo qualche Italiana Città diede alle nuove Sette un qualche fautore, questo non vuol mai dire, che stesse male l' Italia, nè quelle Città, a *Fede Cattolica*; come non si può dire, che stia male a buon grano quel campo, in cui sia nata di furto qualche spiga di loglio. Eran Cattolici i Principi, Cattolici i Vescovi, Cattolici i Maestrati, Cattolica l' Italia tutta, salvo alcuni pochi sciagurati, i quali sì ingrata accoglienza nell' Italia trovarono, che appena scoppiato il pravo lor genio, doveano di fuga passare i monti, e a Ginevra, a Lione, a Basilea ritirarsi, sicuri ricoveri de' nuovi Settarj. Ma venendo al particolar di Ferrara: Se Calvino infettò la Ducheſſa de' suoi errori, e seco lei que' Franzesi, che le facevan la corte; e se a poco a poco insinuossi il veleno negli animi d' Olimpia Morati Ferrarese, d' Andrea Gruntlero Tedesco, di Francesco Porto Cretese, e di qualche altro; essi appena scoperti, o appena divenuti sospetti, dovettero uscir di Ferrara più che di fretta, e rifuggirsi in Ginevra, e in Idelberga; poichè i troppo lenti, o i più temerarj, inquiriti, processati, trovati rei, o furono vergognosamente sbanditi, o fino a morte senza pietà condannati. Così fu purgata Ferrara più dal pericolo d' infettarsi, che dalla infezione, che non aveva contratta,

tratta, per lo cattolico zelo d' Ercole II. ſuo Duca, e per l' attenzione del venerabile Tribunale a queſti affari determinato. E lo ſa bene il noſtro Autore, ſe ſi trattarono in Ferrara gli Apoſtati con dolcezza: lo ſa dalle lettere d' Olimpia Morati, che da Idelberga ſcriveva (a Chiliano Sinapio): *ex litteris, quas proxime ex Italia accepi, Ferrariæ crudeliter in Chriſtianos* (*hæreticos*, chiosò ottimamente il Cenſore (*a*)) *animadverti intellexi, nec ſummis, nec infimis parci: alios vinciri, alios pelli, alios fuga ſibi conſulere* Ma per un meſchino diappello di ſedizioſe, e malviventi perſone, che ſentivano co' nuovi Settarj, sbaragliato ben preſtò con gli eſilj, colle prigioni, col ferro, e col fuoco, potrà dirſi ſenza un' aperta calunnia d' una cattolica Città, che mal vi ſi ſteſſe in quegli anni *in materia di Fede*? Quando appunto in quegli anni vi preſedeva al governo un religioſo e zelantiſſimo Principe, che poſto in fuga Calvino, frenata la libertà della Moglie, sbandita la Corte infetta, eſtirpò la mala ſemenza coll' eſterminio de' delinquenti (*b*). Quando la Chieſa Ferrareſe da piuſſimo

O e do-

(*a*) *pag* 385. *Ediz Rom*, e 368. *Ediz Ven.*

(*b*) Il Duca Ercole II, per teſtimonianza di tutti gli Scrittori, e Memorie noſtre, fu Principe di ſingolari virtù, ma principalmente di ſinceriſſima pietà, e religione; e queſta fu, che lo ſpinſe (contro all' umano, e clemente ſuo coſtume) non ſolo ad uſar co' ſuoi Sudditi oſtinatamente ſedotti le maggiori, ed ultime ſeverità, ma fino colla prevertita ſua Moglie

i modi

e dottiſſimo Veſcovo, il Cardinale Giovanni Salviati, era governata. Quando era nel fiore della ſua vita, e delle ſue impreſe il Cardinal di Ferrara Ippolito II., che nelle diſperate rivoluzioni degli Ugonotti proteſſe con tanto zelo il travagliato partito de' Cattolici nella Francia, e con tanta prudenza, e fortuna vi condu-

ſle

---

i modi più forti, e riſoluti per obbligarla a riconoſcerſi. Mirò a quſto punto Giovambatiſta Giraldi Segretario di lui, quando nel ſuo Comentario *de Ferraria, et Ateſtinis Principibus* ſcriſſe del Duca Ercole: *Ipſe Dux noſter, apud quem nullam violatæ religionis crimen excuſationem habet, pro ſua in Deum immortalem pietatem eam incorruptam, ac inviolatam in tota ditione, magna cum diligentia tuetur, ac conſervat.* A capriccio però ſi finſe il ſopraccitato Varillas, che a tanto rigore veniſſe per fini politici, e per ire, che del Papa egli ſi aveſſe, che dello Stato nol privaſſe; come a capriccio ſi finſe tutte l' altre falſità, ch ivi preſſo infilzò, intorno ad Alfonſo I, che per l' inimicizia, ch' egli ebbe col Papa, andaſſe lungo tempo eſiliato, vagabondo, mendico, e ridotto a prender ſoldo da Potenza ſtraniera, e poi foſſe coſtretto a ſupplicar di perdono Aleſſandro VI, ed a ſpoſare Lucrezia Borgia. Povera Verità in quali mani ti ſei molte volte trovata! Spropoſiti tutti, e confuſioni di Storico malamente informato. Nè Alfonſo fu ſcacciato da' ſuoi Stati, nè andò mai o per lungo, o per breve tempo ramingo, e mendico: Fu in lega col Re di Francia, e non al ſuo ſoldo: Tentò di rappacificarſi col Papa, non già coſtrettovi, ma ſpontaneamente, e dopo la gran rotta, che gli diede a Ravenna; nè il Papa fu Aleſſandro VI, che nove anni prima era morto, ma Giulio II., nè fu obbligato a ſpoſare Lucrezia Borgia, la quale a quel tempo correva l' undecimo anno, che gli era moglie.

duſſe a buon termine la grand' opera del Concilio di Trento. E quando il gran numero degli altri Abitanti, maggiore ſenza paragone de' pochi Apoſtati, credea rettamente colla vera Chieſa. Stava male (dirà l' Autore della *nuova Eloquenza*) a *Fede Cattolica* Ferrara per pochi ſcellerati Ribelli; ed io non dirò con più ragione, che per Divina pietà ottimamente vi ſtava, ſe fiorivano intorno a que' tempi (*a*) un Giovanmaria Verrato Carmelitano, un Vincenzo Giaccari, un Bartolommeo Ferri, un Antonio Beccari, un Paolo Coſtabili Domenicani, un Agoſtino Righini, ed un Franceſco Viſdomini Conventuali, un Giacopo Filippo Androfilo, e un Ippolito Zaffaleoni Serviti, un Celio Calcagnino, un Gillino Gillini, e un Paolo Sacrati; Teologi tutti, e Religioſi non meno eſemplari che dotti, che in que' medeſimi tempi, quando Ferrara (ſecondo il parere del noſtro Autore) a Fede Cattolica ſtava peggio, o in eſſa abitando, co' buoni eſempj, e colla ſana dottrina la edificavano, o fuori d' eſſa trattenendoſi, colla penna, e colla voce facevano fronte agli Eretici? Se vivevano appunto in quegli anni un Lilio Gregorio Giraldi, un Aleſſandro Guarini, un Bartolommeo Ricci, un Alberto Lollio, un Giſpero, e un Aleſſandro Sardi, un Franceſco Alunno, Oratori, Umaniſti, e Gramatici celebratiſſimi, ma di coſtumi e di fede integerrimi:

(*a*) Superbi *Appar. degli Uom. ill di Ferr* Guarini *Comp. Iſt.* Libanor. *Ferr. d' Oro.* Borſetti *Hiſt. Gymn. Ferr. P. II.*

un Cintio Giraldi, un Ercole Bentivoglio, un Bartolommeo Ferri..o, un Vincenzo Bruſantini, un Agoſtino Beccari, un Gabriele Arioſto, rinomatiſſimi Poeti, ma d' incorrotta credenza; un Ippolito Riminaldi, un Giacopo Emiliani, un Giovanni Cefali, un Proſpero Paſetti, accreditati Giureconſulti, ma di religione illibata: un Antonio Muſa Braſavola, un Giambatiſta Canani, Filoſofi e Medici illuſtri, ma Cattolici fedeliſſimi? A confronto di tanti notiſſimi Perſonaggi, per dottrina e per pieta ſingolari, non è un manifeſtiſſimo aggravio il contrapporvi, e far che sbilancino alcuni pochi ſventurati Ribelli così di niun ſenno, come di niuna fede; e in grazia di queſti parlar di Ferrara, come foſſe ſtata in que' tempi tutta ribelle ed apoſtata? Un Italiano, e Cattolico Scrittore fara un sì gran torto a una Città Italiana, benemerita, vaglia il vero, e delle Lettere, e della Fede? Non ebbe sì mal cuore Luca Macchiavelli Servita Bolognese, che dell' anno 1560., cioè di quel tempo, in cui le ſuppoſte piaghe di Ferrara erano tuttavia freſche, o appena rammarginate, nell' Orazione, che recitò *de Laudibus Ferrarienſium*, pubblicò le ſeguenti teſtimonianze della buona Religione della ſuddetta Città: *Hi enim (Ferrarienſes) cum majorem animi, quam corporis, rationem ducant, cumque veram laudem in virtute poſitam contemplentur; non elaborant ut delitiis Neapolim vincant, amœnitate Veronam, ubertate Mediolanum, mercibus Venetias, pulchritudine Florentiam:*

rentiam: at in hoc omni cura, cogitationeque incumbunt, ut cum Roma ſanctitate, cum Bononia virtutibus, cum Pisauro armorum præſtantia, incredibili ſua gloria decertent. E dopo: *Subdita olim fuit, culpa temporum, Ferraria: jam vero multis & oppidis & civitatibus dominatur, atque ita dominatur, ut prudentia ſe ipſa conſervet, pietate Deum Optimum Maximum colat* &c. E più abbaſſo: *Vos, vos igitur beati Ferrarienſes: beati? immo vero beatiſſimi, qui, ne quid vobis ad bene beateque vivendum deeſſe poſſet, Religione, qua veſtri Principes vos aſtrinxerunt, non modo exolvi noluiſtis unquam, at ne relaxari quidem* &c.

Ma prima che terminiamo di favellar del Giraldi, ſeguitiamo l' Autore della *nuova Eloquenza* fino alla pag. 567. (*a*), dove un' altra cenſura contro di lui mette in viſta pigliandone l' occaſione dalle *Iſcrizioni degli Uomini famoſi in lettere del Giovio tradotte per Ippolito Orio Ferrareſe*. Le ſue parole ſon queſte. *Rolando Mareſio nella lettera XXV. del libro II. nota il Giovio di eſſer troppo ſuperficiale, e ſcarſo di notizie, e in non metter l' Epoche, almen delle morti: difetto comune a Lilio Giraldi, a Pierio Valeriano, a Uberto Foglietta, a Giano Nicio Eritreo* ec. Prende il Cenſore di mira in queſto luogo, benchè non ſi ſpieghi, la Storia de' Poeti di Lilio Giraldi, poichè tra le Opere di lui non v' è la più ſimile alle *Iſcrizioni* del Giovio. Non in-

(*a*) *Ediz. Ven. pag. 557.*

tende però, se mal non m' appongo, de' primi dieci Dialoghi della medesima, essendo questi, per comun sentimento de' Letterati, una pienissima e accuratissima Storia degli antichi Poeti, di tutte quante le cognizioni composta, che da' Latini, e da' Greci Scrittori ci sono state lasciate su quel proposito; di maniera che può affermarsi, senza timor di dir troppo, che le notizie, che mancano ne' dieci Dialoghi del Giraldi, si cercano indarno pressochè tutte in altri Autori: nè volle quel diligente Scrittore, che desideratissimo i tempi, ne' quali fioriva ciascun Poeta, quando ha potuto saperli, o per conghietture raccoglierli. Resta perciò da credere, che intenda il Critico di ferire gli altri due Dialoghi *de Poetis sui temporis*, che servono di compimento al pieno Trattato di tutti i Poeti. M' avveggo da questo, che il nostro Censore non sa distinguere libro da libro, quando la materia non sia ne diversa. Qualunque sia il difetto, che trovò il Maresio nelle *Iscrizioni* del Giovio, non ha ragione l' Autore della *nuova Eloquenza* d' incolparne ancora il Giraldi, se l' idea, ch' ebbe questi, dall' idea, ch' ebbe quegli, affatto diversa, non esigeva altra regola, che l' osservata da lui: Imperciocchè dove il Giovio pretese di formare gli Elogj a varj insigni Scrittori vivuti in più secoli, incominciando dal terzodecimo fino al suo; il Giraldi non altro volle ne' Dialoghi suoi, che, sotto le forme di famigliari ragionamenti, far qualche memoria di que' Poeti, che fiorirono al suo tempo,

prin-

principalmente per avvertire i pregi, e i difetti del loro comporre. Se non preteſe di più, di più non mantenne: Parlò dello ſtile, e dell' arte di ciaſcheduno, ſecondo il tema che ſi propoſe, e ne parlò da finiſſimo, ma gentiliſſimo Critico; laonde non ſo immaginarmi, perchè il Cenſor poſſa dirlo, come dal Mareſio fu detto il Giovio, *troppo ſuperficiale, e ſcarſo di notizie*. E' vero bensì, che *non miſe l' Epoche, almen delle morti*; ma è vero ancora, che non inteſe il Giraldi di farne le vite; nè convenivano forſe a un famigliare ragionamento così minute notizie, poichè di Poeti vi ſi trattava o conoſciuti dagl' Interlocutori, o a' loro giorni vivuti; nè finalmente occorreva ripeterne i tempi ad uno per uno, ſe nel titolo de' ſuoi Dialoghi aveva prefiſſa l' Epoca generale di tutti, comprendendo il tempo del loro fiorire nel tempo preciſo del viver ſuo, cioè dal fine del ſecolo decimoquinto ſin preſſo al mezzo del ſeſtodecimo. Ma vale quant' ogni grande difeſa il vantaggioſo giudizio, che de' dodici Dialoghi de' Poeti di Lilio Giraldi ſcriſſe il famoſo Gherardo Voſſio (*a*) colle ſeguenti parole: *In Diſſertationibus de Poetis tum Græcis, tum Latinis longe fuiſſem longior, niſi accurate de Poetarum ſingulis diſſeruiſſet Lilius Gyraldus Ferrarienſis; cujus extat hiſtoria Dialogis decem perſcripta de Poetis antiquis, duobus de ſui temporis Poetis: Opus ſicut magni ingenii, &*

 judicii,

(*a*) *de Poet. lat. pag.* 82.

judicii, ſic ingentis doctrinæ, atque induſtriæ; ita ut expectandum non ſit ne quis deinceps hanc denuo provinciam ſuſcipiat. Eſt ubi hujus vel illius Poetæ hiſtoriam accuratius aliquis tractare valeat, & ſane id in paucis: & ab aggrediundo iterum tam vaſto labore non modo eruditorum vulgus, ſed etiam ſanos omnes deterruit: Videlicet poſt meſſem tam luculentam nihil fere niſi quædam ſpicilegia reliquit.

CENSURA SECONDA.

Giambatiſta Pigna ſcolare, e poi emulo, e plagiario di Cintio Giraldi. Perchè uſciſſe il Giraldi di Corte del Duca Alfonſo, e di Patria. Tempo del ſuo ritorno, e della ſua morte.

S' Incontra una nuova Cenſura alla pag. 376. (*a*) dove favellando del Diſcorſo di Cintio Giraldi *intorno al comporre de' Romanzi*, ſi conduce l' Autore della *nuova Eloquenza* a dar qualche cenno di quella lite, che tra lo ſteſſo Giraldi, e Giambatiſta Pigna s' accese, pretendendoſi dall' uno, che foſſe ſua propria la prima idea di quel Diſcorſo, nè il Pigna poteſſe negargli d' eſſere ſtato in gioventù ſuo ſcolare ne' filoſofici, e ne' poetici ſtudj, che nell' Univerſita di Ferrara fin dall' anno 1532. (*b*) pubblicamente leggeva; e ſoſtenendoſi dall' altro,

(*a*) *Ediz. Ven pag.* 359.
(*b*) *Borſett. Hiſt. Gymn. Ferrar. P. II. lib.* 2.

altro, che ſcolare non gli fu mai, e che il penſiero di trattar de' Romanzi fu prima ſuo, e meſſo ad effetto da lui ne' tre libri, ch' egli ſu tale propoſito ſtampò quell' anno ſteſſo 1554., in cui dal Giraldi ſi pubblicò il ſuo Diſcorſo, per entro il quale, oltre il furto del generale argomento, inſerì molte coſe dal ſuo Trattato involate. Il noſtro Cenſore, che nelle Addizioni al primo libro dell' *Eloquenza Italiana* di Monſignor Fontanini (*a*) diſtinſe il Pigna col titolo d' *emulo*, *e plagiario del Giraldi*, torna a ripetere nelle *Note*, con quel poſſeſſo e franchezza, con cui favella chi ſa per certo di non mentire, che il Pigna fu *già* del Giraldi *ſcolare*, e poi *emulo*. Mi pare un gran che l' aver coraggio di alzar tribunale in una lite di mero fatto, e fatto antico di centottanta e più anni, la quale ambe le parti intrepidamente ſoſtennero in faccia del Mondo con pubblici libri, quando vivean teſtimonj, a' quali ignoto non poteva eſſere il torto e 'l dritto della conteſa (*b*), o almen potevano facilmente indagarlo, ed aſſicurarſene. Stà, non v' ha dubbio, a favor del Giraldi così l' età ſua, maggiore di quella del Pigna di ventiſei anni, o poco meno: Vi ſtà il ſuo grado di Segretario Ducale, che in Corte d' Ercole ſecondo con molta lode occupava: Vi ſtà il ſuo credito di letterato, e di ſaggio, che per tutta l' Italia gli aveano acquiſtato i molti

(*a*) *num.* XXXIII

(*b*) *Giraldi Lett. de' 12. Giugno 1556. tra quelle di Taſſo T. II.*

ti ſuoi libri. Sembra ſtrano, che un uomo della ſua condizione, della ſua età, del ſuo grado, del ſuo ſapere, voleſſe con un' aperta menzogna, e trufferia farſi merito di coſa non ſua, e ardiſſe di farlo con pubbliche ſtampe, e ſotto gli occhi di tutta Ferrara, dove più d' uno poteva ſmentirlo. Il Pigna per l' altra parte era ben giovane di ventiquattr' anni, ma di belliſſimo ſpirito, e di gran mente; tenuto in pregio ed amato da' primi ingegni d' Italia, come dalle latine di lui Poeſie ſi comprende, ſtampate l' anno precedente all' edizione de' Romanzi; ſtimato aſſaiſſimo fin da quel tempo per la ſua erudizione da un Paolo Manuzio (*a*); per *dotto e ſtudioſo molto* ne' *ſuoi ſcritti* riconoſciuto da un Annibal Caro (*b*); *giovane d' età, ma vecchio di ſapere e di giudizio* confeſſato da un Benedetto Varchi (*c*); e tra gli uomini eccellenti in compagnia di Vincenzo Maggi, e di Lilio Giraldi annoverato fin dall' anno 1551. da un Alberto Lollio (*d*). Non par credibile, che nel più bel punto del letterario ſuo corſo, e nel tempo opportuno di fabbricarſi la ſua fama, e la ſua fortuna, egli ardiſſe di ſvaligiare un perſonaggio delle qualità del Giraldi, di far l' oneſto col furto in mano, di rinegare il Maeſtro in faccia d' un' intera Città, dove tanti poteano convincerlo per ingrato, per bugiardo,

(*a*) *Epiſt l.* 4.
(*b*) *Lett a Silvio Antoniano.*
(*c*) *Ercolano.*
(*d*) *Epiſt. latin. lib.* 10. *mſ. appreſſo di me.*

giardo, per ladro, se reo fosse stato di colpe si vergognose. Se difficile è il persuadersi, che Cintio Giraldi e negli Esametri, che precedono al suo Discorso intorno a i Romanzi, e in molti luoghi del Discorso medesimo, e nella prima delle tre Lettere (e non già *due* solamente, come il Censore suppone) che in qualche copia dello stesso si trovano aggiunte, con isfacciata bugia per maestro del Pigna si millantasse; non l' è punto meno, che il Pigna nel suo Trattato della stessa materia con temeraria arroganza glielo negasse; fingendosi per Maestro di lingua greca Francesco Porto, e di latina Poesia Lilio Giraldi, quel Lilio d' una stessa famiglia con Cintio, e che sì riguardevole elogio compose al Pigna sul fine del Dialogo II. de' Poeti del suo tempo. Per le quali cose forza è l' affermare, che fin d' allora fosse assai torbido questo fatto, se lo narrava a suo modo ciascuno de' contendenti con egual forza, eguale fidanza, eguale alterezza? Com' è per tanto, che l' Autore della *nuova Eloquenza* richiami in giudizio dopo tanti anni questa rancida controversia, e baldanzosamente pronunzj, che il Pigna fu del Giraldi *scolare*, fu *emulo*, fu *plagiario*? Donde il sa? Come il pruova?

Dalle notizie della suddetta lite passa il Censore a discorrere della risoluzione, che fece il Giraldi di uscir di Corte del Duca Alfonso, e di Ferrara sua Patria, e la racconta così: *Ma perchè il Pigna, emulo del Giraldi, e delle qualità rappresentate dal Tasso in persona d' Alete nel suo Goffredo, prevaleva appresso*

preſſo alla morte del Duca Ercole II. in Corte del Duca Alfonſo II di lui figliuolo, il Giraldi riſolvette, col preteſto delle troppe fatiche negl' impiegbi di Segretario Ducale, e di pubblico Profeſſore, di liberarſene, portandoſi col favore del Duca Emanuel Filiberto di Savoja a legger l' Arte oratoria nella nuova Accademia di Mondovì (in latino Mons regalis) dove ſtampò i ſuoi Ecatommiti. Sopra una vana popolar tradizione fondare un' accuſa, anzi un' ingiuria contro a' coſtumi d' un Uomo inſigne, queſto per dire il vero, mi pare un po' troppo. Studiò l' Autore della *nuova Eloquenza* d' imitare le falſe tracce di Monſignor Fontanini (*a*), che non contento di ſmaſcherare l' Alete del Taſſo, e dare a ciedere a' ſuoi Lettori, che foſſe il Pigna, s' immaginò di ſuo capo, che non Franceſco Patrizj, come fu ſcritto da Egidio Menagio, nè Sperone Speroni, come ſi perſuaſe Giovanni Capellano, ma foſſe il Pigna, e non altri, il deſcritto ſotto la perſona di Mopſo nella Boſchereccia del medeſimo Taſſo:

(*b*) *Omnia quæ porta veniunt inſomnia eburna.*

Sia detto con buona pace: capricci ſon queſti, ed inezie, che fan poc' onore a un ſavio e critico Letterato, sì perchè facilmente ſi può sbagliare nelle perſone, mentre i coſtumi di Mopſo, e di Alete non furon mai rari in tutte le

(*a*) *Am. dif. c. 15.*
(*b*) *Vida Poetic. l. 2.*

te le Corti del Mondo; come perchè i Poeti non ſogliono prendere le loro idee da i particolari coſtumi, ma dal carattere univerſale delle paſſioni. Ma più lontano dal vero, e tutta chimera del noſtro Cenſore, è, che il Giraldi la Ducale Segreteria dimetteſſe, la pubblica Lettura laſciaſſe, e fino la Patria di abbandonar *riſolveſſe, coll'* apparente *preteſto delle troppe fatiche*, ma in realtà *perchè il Pigna prevaleva appreſſo alla morte d' Ercole II. in Corte del Duca Alfonſo*. La diſſi tutta chimera del noſtro Cenſore, perchè s' egli non vide nel cuor del Giraldi, e ſe non fu vivo e preſente alla Corte del Duca Alfonſo, non v' è per certo alcun libro donde abbia preſo sì pellegrina notizia. La diſſi lontana dal vero, poichè da' libri, che abbiamo di quella età, ſiamo informati diverſamente. Il Giraldi, per ciò che ſcriſſe egli ſteſſo nella Dedicatoria della prima Parte de' ſuoi Ecatommiti al Duca di Savoja, e nella Dedica della ſeconda a quel di Ferrara, ſervì di Segretario ad Ercole II. *tutto il tempo, che viſſe* quel Duca, *& anche alquanti anni da poi in ſervigio* d' Alfonſo ſuo ſucceſſore. Ma così non è vero, che *riſolveſſe* di abbandonar queſt' impiego *col preteſto delle troppe fatiche*, e molto meno perchè il ſuo *emulo prevaleſſe in Corte del Duca*, com' è veriſſimo, che non fu egli, che di ſua voglia l' abbandonaſſe. Continua a dire il Giraldi nella ſopraccitata Dedicatoria al Duca di Savoja: *Ma poſcia che piacque a S. Eccellenza* (Alfonſo II.) *che ſotto la me-*

deſima

*deſima proviſione, la quale ſempre con magnifica e liberal mano mi concedette, mi viveſſi a me, & alle Muſe; io vedendomi avanzar tempo di ripigliare in mano i tralaſciati Ragionamenti *** mi miſi a rileggerli* ec: Dalle quali parole poſſiamo raccoglier più coſe, che tendono tutte a diſtruggere le vane chimere del noſtro Autore. Primieramente, che per benigna indulgenza del Duca, e non per ſua propria *riſoluzione*, fu ſollevato il Giraldi dal peſo della Ducale Segreteria: Secondariamente, che ciò non avvenne o per ſiniſtro concetto, che aveſſe Alfonſo di lui, o per maligna iſtigazione dell' *emulo*, ſe fu eſentato dalla fatica ſenza la perdita dell' onorario; grazia, che non ſarebbegli ſtata uſata, s' egli da ſe medeſimo dall' impiego di Segretario ſi foſſe *liberato*: In terzo luogo, che *viſſe* per qualche tempo in Ferrara il Giraldi *a ſe, & alle Muſe* dopo la dimiſſion della carica, ſe il Duca ſeguì a *concedergli ſempre con magnifica e liberal mano la medeſima proviſione*, che nella carica gli paſſava; e ſe gli *avanzò tempo di ripigliare in mano i tralaſciati Ragionamenti, e rileggerli*. Se poi breve, o ſe lungo foſſe quel tempo, che il Giraldi godè in Ferrara la grazioſa proviſione del Duca, non ſaprei dirlo, poichè ſiccome ho le ſicure notizie della preciſa giornata, in cui laſciò la ſua Patria, così non ho le baſtevoli cognizioni del tempo, in cui la carica di Segretario depoſe; ſo però bene, che nel libro delle *Commiſſioni Ducali* al Pubblico di Ferrara dall' anno 1556.

1556. ſino al 1567. alla pag. 78. 2. ſi legge un Reſcritto del Duca Alfonſo a favore del celebre Giureconſulto Ippolito Riminaldi, ſegnato li 20. Agoſto del 1560. e ſottoſcritto dal Segretario Giraldi, e queſta è l' ultima ſoſcrizione, che vi ſi trovi di lui. Se ſono vere, come non può dubitarſi, le ſuddette coſe, biſogna, che vero non ſia, che *col preteſto delle troppe fatiche negl' impieghi di Segretario Ducale, e di pubblico Profeſſore, riſolveſſe* il Giraldi di *liberarſi* dalla Corte d' Alfonſo; poichè *l' impiego di pubblico Profeſſore* non avea punto che fare nè colla Corte del Duca, nè coll' *impiego di Segretario*, e poteva aſſai bene e della Corte, e della Segreteria *liberarſi*, cedendo il campo alla fortuna dell' *emulo*, e la pubblica Cattedra ſullo Studio ritener tuttavia; ſiccome in fatti egli fece, mentre quel tempo, che viſſe in Ferrara fuor dell' uffizio di Segretario, ſeguitò come prima a ſoſtenere la ſua Lettura ſino agli ultimi giorni di ſua dimora: Nè ſarà vero, che dalla Corte del Duca Alfonſo *ſi liberaſſe*, *portandoſi col favore del Duca Emanuel Filiberto a legger l' Arte oratoria nella nuova Accademia di Mondovì*, s' egli dalla ſua carica *ſi liberò*, non perchè volle, nè quando volle, ma perchè *piacque*, e quando *piacque* al ſuo Principe di *liberarnelo*; nè uſcito di Corte uſcì di Ferrara per trasferirſi in Piemonte, come vedemmo, ſe gli *avanzò tempo di viervi a ſe, & alle Muſe*, e di godervi la *proviſione* di Segretario ſenza ſentirne gl' impacci.

Du-

Durante queſto ſuo ozio, il Duca Emanuel Filiberto *ſenz' averlo pur mai veduto* (ſono parole della ſuddetta Dedicatoria della prima Parte degli Ecatommiti) *di ſua ſpontanea volontà lo chiamò con onorata proviſione a ſervirlo nell' Accademia di Monte regale*. Il tempo preciſo, in cui gli venne queſta chiamata, l' abbiamo dal Libro del Pubblico di Ferrara, intitolato *Memoriale*, ſegnato con cinque P. alla pag 28., dove ſtà ſcritto, che Cintio Giraldi leſſe per tutta la metà di Marzo del 1563. e *partì li 20. del detto Meſe per andar a leggere nello Studio del Signor Duca di Savoja*.

Continua la ſua capricciosa iſtoria l' Autore della *nuova Eloquenza*, dicendo: *Indi paſsò allo Studio di Torino, e di quì il Senato di Milano il conduſſe in quel di Pavia. Parla di ciò Luca Contile nel Ragionamento delle Impreſe degli Accademici Affidati di Pavia, dove il Giraldi ſi trovava nel* 1574, *onde non può eſſer morto in Ferrara nel* 1573. *come altri ha ſcritto. Il Pigna morì nel* 1575. *E allora il Giraldi ſarà tornato alla Patria, e poi quivi morto ancor egli*. S' avvide l' Autore della *nuova Eloquenza*, che non togliea poco credito al ſuo favoloſo motivo della partita di Cintio Giraldi dalla Corte d' Alfonſo, dalla Cattedra, e dalla Patria, il leggerſi appreſſo tutti gli Autori, che della morte del Giraldi hanno ſcritto, ch' egli da Mondovì paſſato a Torino, e da Torino a Pavia, finalmente a Ferrara ſi ricondusſe, ed ivi

ter-

terminò la ſua vita nel 1573. (*a*); parendo aſſai veriſimile, che ſe il Giraldi partì da Ferrara (ſecondo il ſiſtema del noſtro Cenſore) per colpa del Pigna, che *prevalea* nella *Corte*, non dovea mai più, per quello ſteſſo motivo, per cui ne partì dieci anni prima, reſtituirviſi; perciocchè il Pigna ſeguì a *prevalervi* finattanto che viſſe, e viſſe due anni dopo il Giraldi ſino alli quattro di Novembre del ſettantacinque, come notò per due volte Marco Savonarola ſuo grande amico nel Giornale, ch' e' ſcriſſe delle coſe di Ferrara avvenute a' ſuoi giorni, e che ſi conſerva dal Signor Ferrante Borſetti, dalla cui gentilezza riconoſco queſta notizia, ſiccome tutte quell' altre cavate da' Libri del Pubblico di Ferrara, che in varj luoghi di queſta Difeſa ho portate per maggior lume del vero: E giova queſta notizia a correggere l' error del Fruttini (*b*), che traſportò la morte del Pigna al Dicembre dello ſteſs' anno Il noſtro Autore, che, come dicemmo, di quell' intoppo s' avvide, nulla curando l' unanime ſentimento degli Scrittori, che ripongono la morte del Giraldi nel ſettantatrè, ſi trovò in obbligo di fingere, che vivo e ſano ſi trovaſſe in Pavia del ſettantaquattro: riprovati poi per bugiardi quanti hanno ſcritto in contrario, ch' può

(*a*) *Thuan. Hiſt ad ann* 1573. *Libanor. Ferr. d' Oro P. III. pag.* 14 *Baruffald de Poet. Ferrarien. claſſ I Creſcimben Iſt. della V. P. I. n.* 42. *Borſett. Hiſt. Gymn. Ferr. P. II. l.* 2.

(*b*) *Iſt. di Ferr. l.* 2. *pag.* 61.

contraſtargli la concluſione della ſua favola, che morto il Pigna del 1575 *allora*, e non prima, *tornaſſe il Giraldi alla Patria, e poi quivi moriſſe ancor egli*? Ma vagl a la verità, ſe l' Autore della *nuova Eloquenza* preteſe di ſcrivere le ſue *Note* agli Uomini di lettere, pare a me, che ſcoſtandoſi in un punto di fatto dalla concorde opinione degli Scrittori, che viſſero più vicini di lui all' età del Giraldi, avrebbe dovuto produrre una gagliarda ragione della ſua nuova ſentenza. Una almeno ne aveſſe prodotta, qualunque ſi foſſe, deboliſſima, ſventatiſſima, affatto da nulla. Ma niuna, e poi niuna! Se fu ſcritto, e creduto finora ſenza contraſto, che Cintio Giraldi moriſſe in Ferrara del ſettantatrè, come ha da crederſi da ora innanzi, che *ſi trovaſſe* vivo in Pavia del ſettantaquattro? Toccava al Cenſore il farcelo credere, non già col dirlo, ma col provarlo; o almen col moſtrarci, com' egli s' induſſe a conghietturarlo con tanta apparenza di vero, che non temeſſe di ſcriverlo, non come propria opinione, ma come ſicuriſſima verità. Forſe perchè il Contile *nel Ragionamento delle Impreſe degli Affidati* ſtampato in Pavia del 1574. parlò del Giraldi *condotto* Lettore *in Pavia dal Senato di Milano*, pensò il noſtro Autore, che di quell' anno il Giraldi foſſe vivo, e foſſe Lettore ſu quello Studio? Ma il Contile nel ſuo *Ragionamento*, dove trattò delle Impreſe degli Affidati (tra quali il Giraldi fu aſcritto) dall' erezione dell' Accademia, che fu nell' anno 1562., ſino a quel

quel tempo, che pubblicò il ſuo Diſcorſo, non diſſe giammai, che gli Accademici da lui nominati foſſero tutti vivi del ſettantaquattro, ma ſolamente, che ne' precedenti quattordici anni furono vivi, e all' Accademia aggregati. Ma non diſſe il Cenſore, ſe mal non penſo, che foſſe vivo il Giraldi in Pavia un anno dopo la ſua morte in Ferrara, perchè lo credeſſe, o aveſſe qualche motivo di ſoſpettarne; lo diſſe, perchè giovava al ſuo propoſito il dirlo, e dava un buon colore alla ſua favola, ſe per ſua buona fortuna venia creduto. Veriſſimo è per altro, che il Giraldi morì in Ferrara del ſettantatrè, come da tutti fu ſcritto; poichè nel Libro de' Sepolti nella Chieſa di S. Domenico di Ferrara dall' anno 1518. ſino all' anno 1629 fattomi vedere dal gentiliſſimo Padre Aleſſandro Origoni, alla pag. 49. 2. ſotto l' anno 1573. ſi trova notata la ſeguente memoria: *Decembris die* 30. *fu ſep. il Magnifico M. Gio: Batiſta de Girardi nella ſua Sepoltura*. La qual memoria autentica ciò che ſcriſſe Agoſtino Superbi (*a*), che *fu* il Giraldi *ſeppellito nella Chieſa de' Padri di S. Domenico in una onorevole antica urna della ſua Caſa di marmo bianco, avanti la Cappella maggiore*: e corregge lo sbaglio di Marcantonio Guarini (*b*), che lo fa ſotterrato nella Chieſa di S. Niccolò Così rimane chiarito, che Cintio Giraldi tornò a Ferrara, perchè

 fatto

(*a*) *Appar degli Uom ill. di Ferr. P. II. pag* 99.
(*b*) *Comp. Iſt. l.* 3. *pag.* 74.

fatto vecchio, come disse il Superbi (*a*), e non già perchè il Pigna suo *emulo fosse morto*, come si finse l' Autore della *nuova Eloquenza*.

CENSURA TERZA.

Il Mambriano del Cieco, Poema senza stile,

L' Autore della *nuova Eloquenza* alla pag. 392. (*b*) facendo menzione del *Poema Romanzo di Francesco Cieco da Ferrara*, intitolato *Mambriano*, dice, che l' *ebbero in qualche conto l' Ariosto e 'l Tasso, benchè senza stile*, ma che *non è da paragonarsi* coll' Innamorato *del Conte Bojardo* Fu il Crescimbeni l' autore di questo giudizio; e 'l nostro Critico, perseguitor de' Plagiarj così feroce, se lo copiò e fece suo. Scrisse adunque in proposito dell' Epica Poesia il Crescimbeni (*c*): *Quel poco di pregio, ch' egli* (il Bojardo) *le aveva fatto acquistare, tornò ad invanire nel Mambriano di Francesco Cieco Ferrarese, in cui niuno stile può considerarsi, essendo popolarmente composto; ancorchè il Poeta sia degno di molta stima per la fecondità delle invenzioni, e per la felicità di spiegarle.* E in altro luogo (*d*) chiamò quel Poema *una vasta macchina piena d' invenzioni, e di grandi e nobili imprese competentemente spiegate*; ma che *i difetti spezialmente dello stile, e della lin-*

gua

(*a*) *l. c.* (*b*) Ediz. *Ven. pag.* 376.
(*c*) *Coment. all' Ist. della V. P. Vol.* I. *l.* 1. *c.* 2.
(*d*) *Coment. all' Ist. della V. P. Vol.* II. *l.* 6. *n.* 81.

gua il rendono inferiore al Bojardo: Non debbo tacere le ripugnanze, e le contraddizioni, che in questo giudizio del Crescimbeni mi par di conoscere. Il Cieco è *degno di molta stima per la fecondità delle invenzioni, e delle grandi e nobili imprese*: questo è un lodarlo *molto* nella materia. Il Cieco è *degno di molta stima per la felicità di spiegarle*: questo è un lodarlo *molto* nella forma. Che potrebbero pretender di più l' Ariosto, e 'l Tasso? Ma se è *degno di molta stima* per la *feconda*, la *grande*, e la *nobil* materia; perchè *il pregio* dell' Epica Poesia *tornò ad invanire nel Mambriano?* Se è *degno di molta stima* per la *competente*, anzi *felice* sua forma; perchè *niuno stile può* in esso *considerarsi*, e perchè *popolarmente è composto?* Che potrebbe dirsi di peggio della Leandra, e del Buovo? Ma se i nostri due Critici avessero letto quel Poema coll' attenzione, che conveniva a ben giudicarlo, vi avrebber trovato uno *stile competentemente* conforme alla materia, che tratta, or nobile, or umile, ora mezzana, secondo le regole della vera eloquenza. Non nego, che alquanto rozzo non sia di lingua, e sparso di frasi, e di parole lombarde, come portava quel secolo, in cui scrivea quel Poeta; ma non l' è in tal maniera, che se qualche bravo talento conoscendone le moltissime originali bellezze, gli si affezionasse, e *con qualche piccola carezza* (diletta frase del nostro Censore(*a*)) gli

(*a*) *pag.* 288. 484. 491. *ec. Ediz. Rom e pag.* 268. 471. 477. *Ediz. Ven.*

ripuliſſe gli antichi ſuoi panni ſul guſto della moderna galanteria, come fu buona ſorte di molti Poeti di primo nome, non faceſſe il Mambriano così viſtoſa figura nel Mondo, da far patire eccliſſi a qualche Poema, ch' oggidì trova applauſo e fautori. Ma queſto, con buona pace del Critico copiato, e del ſuo copiatore, non vuol mai dire, che il Mambriano del Cieco faceſſe *invanire* l' Epica Poeſia, nè che ſia *popolarmente compoſto, e ſenza ſtile*. Nè *vano*, nè *popolare*, nè *ſenza ſtile* dovettero ſtimarlo l' Arioſto, e 'l Taſſo, ſe l' *ebbero*, per confeſſione del noſtro Cenſore, *in qualche ſtima*: Nè Lilio Giraldi (*a*), che non temè di paragonar quel Poeta così nella cecità, come ne' verſi ad Omero: Nè Franceſco Patrizi (*b*), da cui fu ſcritto, che *in Ferrara l' Eroica Poeſia, ch' altri chiamò Romanza, prima ſi rabbellì, e ſi fece grande per Franceſco Cieco, e per il Conte Matteo Maria Bojardo*. Io per me ſtimo più fortunato il Mambriano, avendo avuto per lodatori quattro Uomini del più ſublime talento del Mondo, che non lo ſtimo infelice per le cenſure del Creſcimbeni, e del noſtro Autore.

CEN-

(*a*) *de Poet ſui temp Dial. I.*
(*b*) *Lett. Dedic. della Poetica a Lucrezia d' Eſte.*

CENSURA QUARTA.

L' Arioſto, dopo il Privilegio di privativa del Papa, accrebbe il ſuo Poema di ſei Canti compoſti con poco ſcrupolo. Annibale Bichi, ſoldato ſenza lettere, rivide il Furioſo intorno alla Lingua. Errori di gramatica dell' Arioſto.

FU coſa facile a Lodovico Arioſto, per quell' amore, e quel credito, che Leon Decimo aveva per lui, fin da quando era Giovanni de' Medici,

(*a*) *innanzi che virtute, o ſorte*
Lo ſublimaſſe al ſommo degli ufficj;

e con eſempio aſſai raro conſervò fatto Papa; l' ottenere più d' un Pontificio Diploma di privativa per l' edizione del ſuo Poema, che ſtava maturando; l' uno ſegnato li 20. Giugno del 1515. regiſtrato fra le Lettere latine di Pietro Bembo (*b*); a nome di Leon Decimo ſcritte; l' altro ſotto li 27. di Marzo del 1516. *ſcritto dal Cardinale Jacopo Sadoleto, allora Segretario de' Brevi*; e ſtampato in principio del Poema. Erano in uſo, più ch' ora non ſono; nel ſecolo decimoſeſto queſti Privilegj; e i Papi medeſimi non li negavano molte volte, operando in queſt' affare da Principi temporali, e nulla guardandoſi dall' accor-

 darli

(*a*) *Arioſt. Sat. Poichè ec.*
(*b*) *lib. 10.*

darli più per un' opera, che per un' altra, o buona, o non buona che foſſe: nè finiva così preſto l' introdotto coſtume, ſe il Concilio di Trento, conoſciuto il grave biſogno di uſar cautele e circoſpezioni nelle letture, e nelle ſtampe de' libri, non aveſſe fatta avvertire la neceſſità di porre un qualche freno alla troppo ampliata pericoloſiſſima uſanza. Tali privative nulladimeno, concedute da' Papi, come Principi temporali, ſu i loro Stati, più a riguardo dell' utile degli Autori, o de' Libraj, che per merito conoſciuto dell' opere da ſtamparſi, non autorizzavano in alcun modo, com' è manifeſto, nè la materia, nè la dottrina del libro privilegiato; del quale non ſolevano far eſame, anzi neppure vederlo, avanti la conceſſione del Breve; in guiſa che la formola de' Diplomi arrivò talvolta ad eſtenderſi ſopra qualunque libro (ſenza reſtringerne il numero, le materie, o gli autori) che uſciſſe de' torchj dello Stampatore privilegiato; e ſono appunto d' un' ampiezza così sfrenata i Diplomi conceduti da Paolo III. e da Giulio III. a Michel Tramezzino, de' quali preſentemente ho particolare memoria. Con tanta ſemplicità, o negligenza ſi andò regolando fin' oltre la metà del ſecolo decimoſeſto l' affare gloſiſſimo delle ſtampe. Lo ſa molto bene l' Autore della *nuova Eloquenza*, il quale in propoſito ſimigliante confeſsò ingenuamente (*a*): *A que' tempi certe coſe non facevano ſpezie più che tanto*,

(*a*) *pag.* 363. *Ediz. Rom. e pag.* 246. *Ediz. Ven.*

tanto, almeno al più della gente, conforme ſi riconoſce da molti libri ſtraniſſimi, liberamente allora ſtampati: e tanto poco ſi badava alle ſtampe, che le proſe di Niccolò Machiavelli ſi videro la prima volta uſcire dalla ſtamperia di Antonio Blado da Aſola in Roma nel 1531. *e* 1532. *in quarto con un Breve di privativa conceduto da Clemente VII. e ſcritto da Bloſſio Palladio*, e allo ſteſſo *Clemente dedicate*. Ma così bene nol ſeppe, o non lo ſeppe almeno per bene, qualche *maligno Eretico*, che dal ſuddetto coſtume di Roma, prima del Concilio, e ſpezialmente dal Privilegio di privativa da Leon Decimo conceduto all' Arioſto, e ſtampato, com' era ſtile d' allora, col ſuo Poema, preſe motivo di deridere il Papa, perchè aveſſe accordato privilegio e franchigia ad un Romanzo d' impudicizie imbrattato. A queſta inſulſa cenſura riſpoſe ottimamente Monſignor Fontanini nella ſua Eloquenza Italiana al n. XXIX. che corriſponde al XXXI. del primo libro della *nuova*, a propoſito di Bernardo Taſſo, che a favore del ſuo Amadigi non potè ottenere il Privilegio del Papa, perchè non fu prima eſibito e riveduto in Roma: *Queſte coſe da me ſi notano, perchè credo, che tal cautela naſceſſe dalla mala voce degli Eretici per un ſomigliante Diploma, ſpedito ſotto il Pontefice Leon X. in favore del Poema dell' Arioſto, ſenza che foſſe riveduto in Roma; quaſichè un ſemplice privilegio di Segreteria, il quale ſeco altro non porta, che il divieto della riſtampa del libro contra la volontà dell'*

autore

autore fra tanto tempo, aveſſe portata la pontificia approvazione, e canonizzazione del contenuto del libro. Queſta è la vera e ſoda difeſa, atta a convincere qualunque ſia oppoſitore di mente ſana. Ma l' Autore della *nuova Eloquenza*, che va, ſecondo il proverbio, ſu per le cime degli alberi, o affatto affatto non ſe ne compiacque, o ſdegnò di conformarſi alla ragione più vera, perchè più facile e trita; e alla pag. 393. delle ſue *Note* (*a*) una noviſſima ſe n' è trovata di proprio capo, da sbalordire e confondere i detrattori, e farli reſtar convinti o di maliziosa iravvertenza, o di ridicola ignoranza: *Ma quì* (dic' egli) *contra la malignità di qualche Eretico biſogna avvertire, che queſto Diploma* (di Leon X. del 1516. prepoſto, com' egli ſcrive, alle prime edizioni del Furioſo) *non fu dato ſopra tutti i Canti XLVI. quali ora ſi trovano, e come poi l' Arioſto gli accrebbe ſino a tal numero dopo ottenuto il Diploma, eſſendo le tre ſuddette Edizioni* (cioè, ſecondo i ſuoi conti, del 1515. 1516. e 1521.) *di ſoli Canti XL. perocchè gli altri ſei Canti, compoſti dappoi con poco ſcrupolo, furono da lui, come tanti epiſodj, deſtramente quà e là collocati per entro i medeſimi Canti XL ſenza variare, nè accreſcere lo ſtato del primo, e dell' ultimo Canto; onde il corpo del Poema in tal guiſa ſparſamente accreſciuto, venne ad eſſere in tutto di Canti XLVI.* Ecco la non più udita difeſa,

(*a*) *Ediz. Ven. pag. 377.*

fesa, la quale o per la sua troppa acutezza, o per la mia poca penetrazione, o per la involuta espression dell' Autore, io temo assai di non avere afferrata. Parlerò nondimeno intorno ad essa, supponendo che voglia dire, quel che ho creduto, che dica. *Il Diploma di Leon X. non fu dato sopra tutti i Canti XLVI. essendo le tre prime Edizioni* (vi si può aggiugner la quarta, secondo il contar di lui, del 1527.) *di soli Canti XL.* Va bene: Ma l' *Eretico* risponderebbe, che il Privilegio di Leone fu dato al Furioso senza restringerlo a numero determinato di Canti; poichè non sapevasi probabilmente dalla Segreteria del Papa in quanti Canti fosse il Poema diviso; nè forse importava, che si sapesse, s' egli è credibile, che s' ignorasse il più necessario a saperssi, cioè la materia particolare in quel Poema trattata. L' *Arioso gli accrebbe sino a tal numero* (di XLVI.) *dopo ottenuto il Diploma.* Così dovett' essere, direbbe l' *Eretico*; poichè nel Furioso, accresciuto de' nuovi sei Canti, si accennano Istorie avvenute dopo *le tre suddette*, anzi le quattro, *Edizioni*, com' è, per esempio, la guerra tra Francesco I. Re di Francia e l' Imperador Carlo V. incominciata l' anno 1521.; la presa dello stesso Francesco nella battaglia di Pavia, accaduta nel 1525.; il sacco di Roma eseguito nel 1527.; l' assedio di Napoli fatto dall' armi Franzesi nel 1528., cose tutte indicate nel Canto XXXIII. delle Edizioni compite. Soggiunge l' Autore, che *gli altri sei Canti*, di più de' quaranta

delle

delle prime impreſſioni, *compoſti dappoi con poco ſcrupolo*, *furono* dall' Arioſto, *come tanti Epiſodj, deſtramente quà e là collocati per entro i medeſimi Canti XL.* Dimanderebbe l' *Eretico*: E perchè mai *compoſti con poco ſcrupolo?* Forſe Leone col ſuo Diploma gli avea levata la libertà di accreſcere nuove coſe, e nuovi Canti al ſuo Poema, di mutarlo, di migliorarlo, ſe gli pareva? Certo che nò, ſe quel Diploma non ne dice parola. Per altro a me pare, che ſe all' altrui *malignità* ſembraſſe da condannarſi, che il Papa privilegiaſſe con Breve di privativa il Furioſo, non meno da condannarſi le ſembrerebbe, s' era il Poema *di Canti quaranta*, che ſe di Canti quarantaſei foſſe ſtato. Dunque, che inteſe il Cenſore con quel ſuo *ſcrupolo*? Io l' interpreto in queſta guiſa. *La malignità di qualche Eretico* moſtrò di ſcandalezzarſi del Pontificio Diploma ſtampato in fronte al Furioſo, non perchè foſſe il Furioſo un Poema, o foſſe un Poema di quaranta, o di quarantaſei Canti, ma perchè Poema di non tutta morigeratezza, e buon' eſempio; colpa del ſecolo, e della Corte. Perciò m' immagino, che s' abbia l' Autore della *nuova Eloquenza* inteſo di dire (benchè nol dica colla deſiderabil chiarezza, con queſta ſua ſtoria de' quaranta, e de' quarantaſei) che i luoghi immodeſti delle Edizioni compite del Furioſo non ſi trovavano nelle prime Edizioni di quel Poema privilegiate dal Papa, ma furono aggiunti *negli altri ſei Canti*, *compoſti dappoi con poco ſcrupolo*, *e da lui*, *come*

tanti

tanti episodj, destramente quà e là collocati per entro i medesimi Canti quaranta, onorati dal Papa di privilegio prima di questa maliziosa infetazione. La cosa è chiara, e la difesa è insuperabile, se le immodestie aggiunte *dappoi* senza *scrupolo*, non caddero sotto il Diploma, ma *i soli quaranta Canti* immacolati, e purissimi. Una difficoltà nondimeno in questo punto mi nasce, che non mi sembra di poco peso. La difesa è tutto il caso di Leone, che donò il Privilegio a i *soli canti quaranta*; ma non giova a salvare Clemente VII. che d' un simil Diploma di privativa decorò la ristampa del Furioso di tutti i Canti quarantasei fatta in Ferrara da Francesco Rosso nell' anno 1532. Ma non parliam' altro di Clemente, se l' Autore della *nuova Eloquenza* non pensò bene di ricordarsene. Torniamo piuttosto al Privilegio di Leone, per osservare se regga a martello la non più udita difesa del nostro Censore. Pur troppo è vero, che le stessissime oscenità si trovavano nelle prime Edizioni del Furioso *di soli Canti quaranta*, le quali furono di poi, e son tuttavia, nelle tante Impressioni di quel Poema di Canti quarantasei; ma non vi sarebber rimaste, se il Poeta avesse avuto bastevol tempo (poichè conobbe il suo fallo) di nuovamente, dopo la prima Edizione compita del 1532., con que' mutamenti stamparlo, che stava prudentemente facendovi, quando la morte gli sopravvenne; come ce ne assicura Girolamo Ruscelli nel suo Discorso intorno alle *mutazioni*, e *miglioramenti*,

menti , che l' Arioſto avea fatti per mettere nell' ultima impreſſione del Furioſo ; il quale ſi legge in fine delle molte Edizioni de' Valgriſi. Egli è ben vero, che gli *altri ſei Canti , come tanti epiſodj* , furono *deſtramente quà e là collocati* dal Poeta *per entro i Canti quaranta* ; ma contengono tutti e ſei modeſtiſſime, e nobiliſſime coſe, e principalmente la mirabile iſtoria d' Olimpia ne' Canti IX. X. e XI. che allunga il Poema di Canti due: Tutta l' avventura d' Ulania, e le Pitture della Rocca di Triſtano ne' Canti XXXII. e XXXIII. che accreſcono al Poema un Canto nuovo: La novella di Marganorre nel Canto XXXVII. che un altro Canto v' aggiunge: E l' impareggiabile iſtoria di Ruggiero, e di Leone ne' Canti XLIV. e XLV. che abbraccia ancor eſſa due nuovi Canti. Queſti accreſcimenti fatti al Furioſo *ſenza variare , nè accreſcere lo ſtato del primo, e dell' ultimo Canto* , non li pubblicò, vaglia il vero, il Poeta col privilegio di Papa Leone, benchè ſenza *ſcrupolo* alcuno aveſſe potuto farlo; ma volle un nuovo e particolare Diploma da Papa Clemente, che gli privilegiaſſe il ſuo Poema corretto, accreſciuto, e in miglior forma ridotto, come nel Breve ſtà eſpreſſo. Eſſendo però in tal guiſa le coſe, qual mai deteſtabile prurito (non mancando maſſimamente ragioni apertiſſime per confutare la *maligna* cenſura di *qualche Eretico*) ha ſpinto l' Autore della *nuova Eloquenza* a farſi inventore di nuove ragioni ſulla pelle e riputazione de' poveri Scrittori,

con

con evidente pericolo di ſcreditare quell' eccellente ed immortale Poeta, quando chi legge la falſiſſima imputazione, s' acquieti pacificamente ſu quello che legge; o di mettere ſe medeſimo in un giuſto concetto di maligno e calunniatore, quando chi legge l' accuſa, ſia vago di riſcontrare ſe regga? Io mi perſuado, che Monſignor Fontanini ſi ſarebbe contentato della buona e vigoroſa difeſa, nella ſua Eloquenza Italiana già fatta, nè per accreſcere inutilmente ragioni a ragioni, ſi ſarebbe compoſta una così dannoſa invenzione.

Dopo non pochi raggiri, verboſiſſimi ſecondo il coſtume, per isfogo della ſua eſorbitante erudizione, entra l' Autore della *nuova Eloquenza* a diſcorrere delle *minuzie gramaticali della lingua volgare, nelle quali non ſi facea molto ſtudio ne' primi anni dell' Arioſto*; e ſenza la menoma difficoltà ci riferiſce come ſicuriſſima iſtoria il fatto di quell' *Annibale Bichi Saneſe*, narrato la prima volta da Girolamo Muzio (il giurato nemico della Monarchia de' Toſcani nel regno della lingua volgare) nelle ſue, come le dice il Niſiely (*a*), *erculee Battaglie di Rontiſvalle*, dove per mettere in luce gli *abbagliamenti del Ruſcelli* in materia di lingua, ebbe coraggio di ſcrivere, che l' Arioſto (*b*) *non ebbe cognizion della lingua* Italiana, *& eſſo il conobbe, che diede il libro ſuo a correggere ad un Soldato Seneſe, chiamato Annibal Bichi, il quale* egli, il Muzio,

(*a*) *Vol. III. Prog. 93. e Vol V. Pr. 28.*
(*b*) *Battaglie cap. 14. pag. 66. a.*

zio, *conobbe in Ferrara, e colui ne ſapeva quanta egli ne aveva appreſa dalla Mamma*. E ſeguì a dire, che *l' Arioſto troppo tardi s' accorſe, di non aver le regole della lingua, e non ne avendo fatta profeſſione, in una opera così grande, & in quel genere così bella, merita ſcuſa*. L' Autore ancor eſſo della *nuova Eloquenza* queſta medeſima iſtoria ci narra di bel nuovo, ma non ſenza una notabile, non ſo s' io la dica o differenza, o ſtravaganza; cioè che *Annibale Bichi diede una riviſta al Furioſo, per quanto potea ſare un ſoldato ſenza lettere col ſolo ajuto della natura*: Imperocchè dove il Bichi (ſecondo la narrazione del Muzio, che lo *conobbe*.) *correſſe* il Furioſo nella gramatica con quelle cognizioni di lingua, ch' *egli aveva appreſe dalla Mamma*; ſecondo il racconto del noſtro Cenſore, *una riviſta* gli *diede* ſola ſola, non già con quelle notizie, che della materna ſua lingua egli aveva, perchè *ſoldato ſenza lettere*; ma bensì (maraviglia a dirlo!) *col ſolo ajuto della natura*. Qual fede ſi meriti il Muzio in quella ſua ſtoria, altri ſel dica; io credo che niuna, s' egli non dice d' aver veduta la *correzione*, ovvero che il Bichi, da lui *conoſciuto*, gliel' atteſtaſſe, o almeno altra perſona, che ſaperlo poteſſe, e foſſe degna di fede. Diverſi motivi mi muovono a riputarla una favola, in quella maniera, che il Muzio la conta. Primieramente, l' inclinazione troppo gagliarda dell' unico Iſtorico di queſto fatto al diſprezzo di tutti i Toſcani in materia di lingua. In ſecondo luogo,

quello

quello ſteſſo ſuo dirci con troppa franchezza, che Annibale Bichi *ſapea* tanto di lingua Italiana, *quanto ne aveva appreſo dalla Mamma*; concioſſiachè da una lettera di Niccolò Franco ſcritta li 20. Marzo del 1538. al *Capitano Annibale Bichi*, citata in margine alla ſua *Nota* dal noſtro Cenſore, ſiam fatti ſicuri, ch' egli profeſsò Poeſia, avendo compoſte alquante *Stanze in lode della Signora Beatrice degli Obizzi*, ma *degne* in maniera, che *ſtimò* il Franco di *non aver udito i più bei modi di lodare*, e potè dire, che il Bichi *avea poſto in tanto ugual pregio la ſpada e la penna, che mercè ſua allor più che mai ſarebbe ſtato nel mondo irreſoluta la queſtione, che l' armi e le lettere facevano per il precedere*. Con una teſtimonianza così preciſa, come poſs' io credere al Muzio, e molto meno al Cenſore, che Annibale Bichi *foſſe un ſoldato ſenza lettere*? Un uomo Saneſe e buon Poeta ſarebbe ſtrano, che non ſapeſſe altra lingua, che quella *appreſa dalla Mamma*, ſe la buona lingua, e la buona Poeſia dagli ſteſſi Maeſtri s' imparano, quali ſono gli Autori del miglior ſecolo. In terzo luogo, il ſaper noi dal Salviati (*a*), che andò l' Arioſto *a Firenze, e ſtettevi parecchi anni per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, e riuſcigli in maniera, che non s' ha in queſta parte da vergognare da molti Fiorentini autori, che ne' ſuoi tempi nella predetta purità ſono ſtati di molto*

Q *grido.*

(*a*) *Dif. del Fur. contra 'l Pellegr.*

grido. Qual bisogno poteva egli avere in materia di lingua d' un *Soldato Sanese senza lettere*, il quale per *rivedere* il Furioso nelle *gramaticali minuzie* dovea valersi del *solo ajuto della natura?* Andasse pur anche l' Ariosto a Firenze del 1513 e vi si fermasse, non già *parecchi anni*, ma solamente *sei mesi*, come vuole il Censore che fosse, sulla parola, se mal non mi appongo, di Simon Fornari (*a*); egli vi andò nondimeno, e vi stette, prima della pubblicazione del suo Poema, in tempo ch' egli dovevalo aver compito; e non è fuori del verisimile, che là il leggesse ad uomini dotti, e le *minuzie gramaticali* vi andasse emendando, poichè ci fa credere lo stesso Fornari, che nella sua dimora in Firenze facesselo sentire a Niccolò Vespucci suo amico; Nè furon sei mesi un breve spazio per una mente come l' Ariosto, a impossessarsi de' migliori vocaboli, e delle proprietà più corrette della lingua, poichè *finalmente* (come riflette a proposito il nostro Critico) *egli era Italiano, e non Tedesco*, quando ancora si volesse mettere in dubbio l' evidente sua pratica ne' primarj Scrittori di nostra lingua (*b*). Posso aggiugnere per quarto motivo la comune opinione, che *l' Omero Italiano* (per valermi dell' espressione dell' Abate Canneti (*c*)) *facesse passare le cose sue sotto la lima del Cardinal Bembo*, di

(*a*) *Vita dell' Ariosto.*

(*b*) Su questo argomento ho portate alcune mie riflessioni nella *Vita dell' Ariosto* non molto lontano dal fine.

(*c*) *Dissert. Apologet. sopra il Quadriregio §. VII.*

di cui l'Arioſto fino da' primi ſuoi anni fu amiciſſimo, e fra tutti gli Uomini dotti di quel dottiſſimo ſecolo *fece grande ſtima* (*a*); anzi non ſolamente col Bembo, ma col Sadoleto, col Molza, col Bloſio, e con altri molti conſigliaſſe le coſe ſue, per quanto ſcriſſe il Fornari (*b*); a' quali poſſiamo far ſuccedere Severo Varini Piacentino, Monaco Ciſtercienſe aſſai dotto, di cui ſi ha contezza nelle Piſtole del Cardinale Gregorio Corteſe, e ne parlò a lungo nella ſua Iſtoria dello Studio di Ferrara il Signor Ferrante Borſetti (*c*). Ma ſenza ancora queſte particolari notizie, ſtraniſſima coſa e non credibil ſarebbe, che un Uomo, qual fu l'Arioſto, di finiſſima univerſale dottrina, e di perſpicace diſcernimento, ſconſigliatamente ſi abbandonaſſe a far correggere una così vaſta ſua fatica, che gli coſtava lo ſtudio di molti e molti anni, da un uomo affatto incapace per sì grande opera, perchè *ſenza lettere*; quando egli aveva tanti dottiſſimi amici, da lui nominati con lode in più luoghi del ſuo Poema, e particolarmente nell' ultimo Canto; e quando appunto, per teſtimonianza di Giambatiſta Giraldi (*d*), che viſſe a' ſuoi tempi, e lo trattò per molti anni, *ſoleva quel felice ſpirito dell' Arioſto conſigliare i ſuoi componimenti con gli uomini letterati, e ſpezialmente con gli eccellenti nel comporre in queſta lingua.*

(*a*) *Pigna Romanz l.* 2.
(*b*) *Vita dell' Arioſto.*
(*c*) *P. II. lib.* 1.
(*d*) *Diſc. de' Romanzi pag.* 190.

Ma queſte accanite battaglie gramaticali meritano piuttoſto riſo, che maggior pena in ribatterle, e diſſiparle: E riſo in fatti muove il Niſiely con que' ſuoi ſterminati Cataloghi di voci barbare, notate da lui con infruttuoſa diligenza nell' Arioſto; laonde ſi meritò le giuſte riprenſioni di Giuſeppe Batiſta (*a*) per così fredda ed inutile pedanteria; quando le ſteſſe voci, che come barbare nel Furioſo riprese, egli ſteſſo le toglie a difendere come buone, ſe furono uſate da altri, e ad eſſe dà luogo, in mezzo alle voci di miglior conio, nel ſuo Rimario; quaſi prendeſſero in bocca ſua quella pulitezza, e buon garbo, che in bocca dell' Arioſto, per ſuo giudizio, non hanno. Il noſtro Cenſore ſi degna indicarci que' ſofiſtici Cataloghi del Niſiely, e raccomandarci, che *oſſerviamo i Proginnaſmi* 122. 145. *e* 163. *del Volume III. e i Proginnaſmi* 31 *e* 35. *del Volume V.* Ma non ſa egli, che più di cento Niſiely ha fede il ſolo Salvati, dal quale fu ſcritto (*b*), che *i Toſcani tengono, che 'l Furioſo ſia dettato in buon volgar Fiorentino, e che ſe pure vi ha qualche voce lombarda, ſieno tanto minor numero, che negli altri, e ſcelte con tal giudicio, che non abbian forza di torgli il nome di puro Scrittor Toſcano. Ma queſte coſe* (egli conchiuſe) *certe perſone non le conoſcono.* E più di mille Niſiely, e mille Muzj ha fede l' Accademia della Cruſca, che diede poſto al Furioſo, e a tutte l' altre Opere

(*a*) *Poetica pag* 223.
(*b*) *Dif. del Fur. contra 'l Pellegr.*

re dell' Arioſto (le quali non ſappiamo dal Muzio, che foſſer *corrette* dal Bichi) fra i migliori, e più autorevoli libri di lingua Italiana; *talchè ora* i ſuoi *nei* (dichiamolo colle parole del Cenſore) con tutte le ſanguinoſe *battaglie* del Muzio, e le fanatiche mordacità del Niſiely, *paſſano in quel Poema per teſti, affrancati dalla gran fama, e autorità del Poeta*, il quale benchè di *barbari*, d' *inuſitati*, di *ſtravaganti* vocaboli (com' eſſi dicono) ſia lordo e difforme, egli è nondimeno in tutti i ſuoi libri Maeſtro di quella lingua (chi può ſentirlo ſenza ſtupore?) di cui *non aveva le regole*: quando per lo contrario que' due ſolenni profeſſori, il Muzio e 'l Niſiely, che le poſſedevano con tanta eminenza, non hanno, com' egli, l' onore, che ſieno teſti di lingua i loro libri, che pur dovrebbono eſſere ſcritti con quelle *regole*, ch' eglino ſovranamente dominavano:

CENSURA QUINTA.

L' Arioſto non fu 'l primo a mettere in uſo la buona, e regolata Commedia in verſi Italiani.

METTE in opera quanto ha di lena, e d' ingegno l' Autore della *nuova Eloquenza* alla pag. 449. (*a*) a roveſciare quell' opinione del Creſcimbeni (*b*), che *foſſe il primo l'*

(*a*) *Ediz di Ven p* 435
(*b*) *Iſt. della V. P. l.* 1. *Coment. all' Iſt. Vol. I. l.* 4. *c.* 6.

Arioſto a mettere in uſo la buona, e regolata Comica nella Toſcana Poeſia, e a fine di ſtabilire all' incontro, che la più antica di tutte le Commedie in verſi Italiani compoſte, fu quella di *Jacopo Nardi* intitolata *Amicizia*: E per compire queſta ſua impreſa di tre ragioni ſi ſerve, le quali appreſſo di lui ſono di tanta forza, che prima di proporle già ſi tien d' aver vinto, e canta il trionfo dicendo, che *diedero cruccio all' Iſtorico della volgar Poeſia, che tribolò molto per cercare di torre all' Amicizia del Nardi la precedenza del tempo ſopra quelle dell' Arioſto*; ma che *con tanti ſuoi ſforzi ſe ne rimaſe non poco ſmarrito, perchè queſta è certamente la più antica di tutte, e ciò chiaro ſi manifeſta per que' particolari da dirſi appreſſo*, ſcoperti da lui nell' eſame, che ha fatto di quella Commedia; di maniera che *ſarà coſa inutile affatto il più tapinarſi nell' avvenire per contraſtarle la precedenza dell' antichità*. Fin quì egli, bravando a chi più non era.

(a) *Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?*

Io non biaſimo il cercare conghietturando le notizie di quelle coſe, che non ſi ſanno, o può dubitarſi, ſe bene ſi ſappiano: biaſimo l' invaghirſi perdutamente di ſemplici conghietture fino a ſpacciarle per *chiare*, per *certe*, per *manifeſte* pruove, quando ſventate chimere, e capricciosi ſofiſmi eſſer poſſono per mille capi o non ſaputi, o non oſſervati da chi con-

(a) *Horat. Poet.*

conghiettura. E appunto questo difetto io temo, che possa trovarsi nelle ragioni del nostro Censore, o almeno che provino così poco il sistema, che si è prefisso di stabilire sulle ruine dell' opinione del Crescimbeni, che lascino in un gran dubbio, s' egli abbia o torto, o ragione. La prima sua conghiettura la raccoglie dalla *qualità della stampa, e dell' ortografia antica*, dacchè l' impressione in quarto, che fu la prima della Commedia del Nardi, è fatta *all' antica, senza espressione di luogo, di stampatore, di tempo, e di pagine*. Questa prima ragione non è così *chiara*, che intorbidar non si possa; sapendosi da quanti hanno pratica delle stampe, che in molti luoghi d' Italia, e fuori d' essa, continuarono per buona parte del secolo decimosesto, in faccia delle gentilissime del vecchio Manuzio, quelle stampe, che furono le più barbare del secolo precedente. La Commedia(per darne un qualche esempio mi servirò di libri, che ho pronti alla mano) del Conte Bojardo intitolata *Timone* impressa nel 1500., l' Istoria di Milano del Corio pubblicata nel 1503, le Laudi di F. Giacopone nel 1514., la Conzione latina detta da Carlo V. nel partirsi di Spagna per la Germania a prender l' Imperio nel 1519., la lunga Lettera di Marco Marullo ad Adriano VI. *de calamitatibus occurrentibus* stampata in Roma nel 1522. ed altre mille, se giovasse il farne catalogo, son tutte edizioni del secolo sestodecimo, similissime, altre per molte, altre per tutte le parti, nella *qualità della stampa, e dell' ortografia*

grafia all' edizione della Commedia del Nardi; ma non per queſto ſon tanto *antiche*, quanto biſognerebbe, che foſſe l' impreſſione dell' *Amicizia*, perche *chiaro ſi manifeſtaſſe*, che *fu la prima di tutte* le Commedie *in verſo Italiano*.

La ſeconda ragione la deduce l' Autore della *nuova Eloquenza* dal Prologo di quella Commedia, dov' è nominata per *fabula nuova*, e per *primi frutti di nuovo Autore*, *nell' Idioma Toſco*. Queſta ſeconda non è della prima più ſuſſiſtente, s' anzi non l' è molto meno. Anche il Vellutello nella Lettera, che fece precedere alla Commedia *in verſo Italiano* d' Agoſtino Ricco da Lucca intitolata i *tre Tiranni*, ſtampata in Venezia nel 1533. la divolgò per Commedia *in noſtra volgar lingua in tutto nuova, e da alcun altro non più tentata*. Anche Torquato Taſſo fu detto dal Manſo, nella Vita, che ſcriſſe di lui, ritrovatore delle Paſtorali; anzi il Taſſo medeſimo *ſi pregiò da ſe ſteſſo* (come ſcriſſe Monſignor Fontanini (*a*)) *di queſto primato a car.* 446. *delle lettere poſtume ſtampate in Bologna nel* 1616 *riſpondendo a un Sonetto di Giannantonio Vandali*, con queſti verſi:

Ardite sì, ma pur felici carte
Vergai di vaghi paſtorali amori,
E fui cultor de' Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell' arte.

Nulla-

(*a*) *Am. dif. c.* 7.

Nulladimeno quanto non avrebbono errato il Vellutello, il Manso, ed il Taſſo, ſe ſi prendeſſero le loro parole in quello ſtretto ſentimento, nel quale intende il Cenſore la *fabula nuova* del Na d? Forſe il Taſſo preteſe, che la ſua Paſtorale foſſe compoſta *con novell' arte*, perchè s' avvedeva d' aver portato quel genere di Poema a un grado di perfezione, a cui non aveano ſaputo ridurlo que' Poeti, che in ſimil Dramma ſi eſercitarono prima di lui; ſe non volle piuttoſto ſpiegarſi d' aver compoſto un Poema, che a' giorni ſuoi poteva dirſi ancor nuovo, ſe fu veduto la prima volta ventiſett' anni prima del ſuo, ed era l' Aminta il quarto eſemplare della Favola paſtorale. E forſe il Vellutello, ch' uomo non era sì poco eſperto da non ſapere, che molte Commedie in verſi Italiani s' eran vedute e recitate prima di quella del Ricco, e ſpezialmente le impareggiabili dell' Arioſto; volle dire, che l' Argomento de i *tre Tiranni* era nuovo di pianta, nè più tentato da altri: e in queſto ſenſo lodò per nuova la ſua Commedia del *Geloſo*, Ercole Bentivoglio (*a*):

Nuova d' invenzione, e d' argomento,
Non tolta da latin, nè greco autore,
Non mai più udita, nè veduta in ſcena.

E l' Arioſto prima di lui, nel Prologo in terza rima, che ſi trova prepoſto alla *Caſſaria*, ſtampata in proſa la prima volta in Roma del 1525.

Nuova

(*a*) *Geloſ. Prolog.*

Nuova Commedia v' appresento piena
Di varj giochi, che ne mai latine,
Nè grecbe lingue recitaro in scena.

E' molto probabile, che in questo senso, e non altramente, abbia da prendersi *la fabula nuova* del Nardi: conciossiachè la sola novità del verso non basti a mio credere, perchè una *favola* si possa dir *nuova* assolutamente, se non si esprime il Poeta di dirla *nuova* per motivo del verso, in cui l' ha composta. Ma strana cosa, e poco giusta mi sembra, che l' Autor della *nuova Eloquenza* accordi il primato nel tempo fra le Commedie *in verso Italiano all' Amicizia* del Nardi, perchè il Poeta seccamente ce la disse *nuova*; e neghi poi (come vedremo più abbasso) la precedenza del tempo fra le Pastorali al *Sacrificio* del Beccari, benchè il Poeta con efficace espressione studiasse di farcel tenere per nuovo genere, e non più udito di Dramma, dicendo:

(a) *Una Favola nuova pastorale* * * *
Oggi vi s' appresenta: e nuova in tanto,
Ch' altra non fu già mai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena.

Questa *fabula* poi (*nuova*, come s' è detto, per l' argomento) non veggo per qual ragione non potess' essere, senza che fosse di quell' antichità, che il Censor nostro s' immagina, *primo frutto di nuovo Autore*, cioè produzion prima

(a) *Sacrif. Prolog.*

prima del Nardi in quel genere di Poema, ſe non piuttoſto in qualſivoglia genere di componimento; poichè non abbiamo di lui coſa alcuna, pubblicata, per quel ch' io ſappia, dalle ſtampe prima del 1540, in cui fu impreſſa la Traduzione di Livio. Foſſe poi vivo il Nardi, *e preſente alle coſe del Savonarola*, foſſe *Gonfaloniere nel* 1525., e quando *recitò in Napoli certa Orazione a Carlo V. nel* 1535. foſs' egli vecchio, e ſe ſi vuole, vecchiſſimo; tutto queſto non baſta per dimoſtrar *chiaramente*, come il Criticò ſi diè vanto, che la Commedia del Nardi foſſe *la prima di tutte in verſo Italiano*, poichè non baſta a provare, che il Nardi non poſſa averla compoſta in età così avanzata, ch' altri ne componeſſe prima di lui.

Diſcendiamo alla terza ragione, colla quale pretende il Cenſore di ſtabilire il preciſo tempo, in cui l' *Amicizia* fu recitata; e a queſt' effetto egli traſcrive le quattro Ottave, che ſi leggono dopo il fine della medeſima, *cantate*, com' ivi ſi dice, *ſulla lira davanti alla Signoria* (di Firenze) *quando ſi recitò la predetta Commedia*: nelle quali ſi vede, che di quel tempo, in cui quella Favola fu ſulle ſcene rappreſentata, la Città di Firenze era Repubblica, l' Italia era in guerra, e Firenze medeſima non ſenza diſturbi; le quali coſe, a giudizio del noſtro Autore, *pienamente corriſpondono all' anno* 1494. *in congiuntura della venuta del Re Carlo VIII. in Italia, e della cacciata de' Medici di Firen-*

ze

e a' tempi di Fra Girolamo Savonarola. A me nondimeno non ſembra, che i tre ſuddetti caratteri *manifeſtino* così *chiaro* i tempi *della venuta in Italia di Carlo VIII*, che non ci poſſano, ſenza ſtirarveli punto, *manifeſtare* un' età più moderna, e *pienamente corriſpondervi*, e forſe meglio. Intorno al primo: Non v' ha, chi non ſappia, per tanti inſigni Scrittori, che ne hanno parlato, che la Città di Firenze a' tempi di Carlo VIII non ceſsò d' eſſer Repubblica. Seguì ad eſſerla ſenza dubbio ne' diciott' anni dopo la cacciata de' Medici del novantaquattro; ne' quindici, che ſuccedettero al loro ritorno nel 1512., e ne' tre, che paſſarono dopo la cacciata ſeconda del 1527.; finchè dell' anno 1530. le fu dato da Carlo V. il primo ſuo Duca, o ſia piuttoſto un tal Capo, i cui Succeſſori ſi traſmutarono in Duchi. E queſto fu il punto, nel quale ſi pretende da alcuni, che perdeſſe Firenze la forma, conſervata fino a quel tempo, di Repubblica. Dunque ſe la Commedia del Nardi *fu compoſta, e rappreſentata in tempo della Repubblica Fiorentina*, qual altra ſicura conſeguenza da ciò può raccoglierſi, fuor che *fu compoſta, e rappreſentata*, al più preſto, prima dell' anno 1530., dopo il qual tempo (che pur ſi nega da molti) la Città di Firenze non fu più Repubblica? Nè le guerre d' Italia, e i torbidi della Città ſopraddetta (che ſono gli altri due contraſſegni dal noſtro Autore notati) dal Nardi indicati nelle ſue Ottave, ſo conoſcerli così

preciſi,

preciſi, che non poſſano intenderſi agevolmenze d' un altro tempo aſſai poſteriore all' irruzione del Re Franzeſe in Italia; poichè ne' principj del ſecolo decimoſeſto non furono nell' Italia minori guerre e turbolenze, che in fine del ſecolo precedente, mentre non ſi trova un ſolo anno dal 1494 ſino al 1530, in cui ferociſſime guerre, or nazionali e inteſtine, ora da armate ſtraniere portatevi, non ardeſſero nelle Provincie Italiane. I torbidi poi di Firenze non furon que' ſoli, nè forſe i maggiori, che le portò Carlo Ottavo, poichè dall' anno novantaquattro inſino al nono del ſecolo, che ſuccedette, ebbe guerre Firenze con aſſai varia fortuna co' Piſani, co' Veneziani, co' Medici, con Ceſare Borgia; nè un ſolo di que' molt' anni fu ſenza tumulti, e ſenza l' armi alla mano. La congiura contro del Soderino, le brighe, e gl' interdetti del Papa, il ritorno de' Medici, le moleſtie del Duca d' Urbino, ed altre molte inquietudini, la tennero in turbolenze quaſi continue dall' anno decimo ſino al venteſimoſettimo, in cui ſcoppiò la nuova riſoluzione di ſollevarſi contro de' Medici, e di cacciarli, la quale maturò forſe il deſtino di farla cadere, dopo un aſſedio d' undici meſi, nelle mani di Carlo V. non ſenza diſcapito della ſua libertà. Per le quali coſe non reſta ragione all' Autore della *nuova Eloquenza* d' interpretare a capriccio, che i torbidi dell' Italia, e di Firenze, accennati dal Nardi nelle predette ſue ſtanze, foſſero quelli, e non altri,

tri, del 1494., quando è vero, che tanti ne avvennero dopo, vivente il Nardi medesimo, e durando in Firenze l' autorità di Repubblica. Anzi se posso dire una mia riflessione, mi pare, che in quelle Ottave si parli di guerre, e di turbolenze accadute assai dopo *la venuta in Italia di Carlo VIII.*, poichè nella terza delle medesime si legge:

Quando sarà, che in porto al secco lido
Salva (Fiorenza mia) tua barca vegna?

Dimostrano per mio avviso queste parole, che non cominciassero allora, nè fossero cominciate di fresco le rivoluzioni, e i disordini di Firenze, principiati senz' alcun dubbio colla comparsa in Italia dell' armi Franzesi, e terminati in capo a trentasei anni con pregiudizio di quella Repubblica. Oltre di questo il quinto, e seguente verso della prima stanza, dell' infrascritto tenore:

E cessi il marzial furore e sdegno,
Che fa tremare il Mondo, Italia incende:

e gli ultimi due della quarta, da' quali si dice:

Ma or che il ferro, e il foco il Mondo ha
in preda,
Convien che a Marte ancor Minerva ceda:

non possono accomodarsi, non che *pienamente corrispondere*, all' anno *della venuta di Carlo VIII.*, se dir non vogliamo, che a molti doppj il Poeta ingrandisse que' romori, e que' danni, che porto nell' Italia quel Principe, e

gli

gli eſtendeſſe con eſorbitante amplificazione fuor de' confini Italiani a tutto il Mondo, che (ſalvo l' Italia, ch' ebbe più tema che pregiudizio) appunto in quel tempo godea qualche pace; e che al contrario, quando Firenze, più dell' altre Città dell' Italia, ebbe ragione di temerne la violenza, la quale in fatti provò con ſuo danno, faceſſe crederci, che in qualche calma ſi trovaſſe ella ſola nel grande incendio di guerra di tutta l' Italia, e del Mondo; ſe la *Signoria* di quella Città avea tutto l' agio di ſpaſſarſi in Commedie, e ſe per detto del Poeta nella ſeconda Ottava, potevano in quel tempo, per favore del Cielo, farſi veder ſulle ſcene le comiche Rappreſentazioni;

Ma quello Dio, che agli alti ingegni aſpira,
Et ogni opra diſprezza abbietta e vile,
Tanto favor benigno oggi ne ſpira,
Che pur la fronte eſtolle il Socco umile:

di maniera che ſon per dire, che vi ſi accenni piuttoſto l' anno turbolentiſſimo del ventiſette, fatale a Roma, all' Italia, e a tutto il Mondo. E forſe meritano conſiderazione quegli altri verſi della terza Ottava:

Segua pure il Nocchiere accorto, e fido,

o come ſtà corretto a penna, d' antico inchioſtro, nella copia, ch' io tengo di quella Commedia, della prima impreſſione, favoritami gentilmente dal Signor Baruffaldi:

Segga

Segga pure il Nocchiere accorto e fido,
E viva, e regni pur chi vive e regna:

Un ſolo è che *regna*, un ſolo è il *Nocchiere*, che la *barca* governa. Se non vi s' intende Clemente VII. di nazione, come ſi ſa, Fiorentino, al cui tempo ebbe Roma l' orribil ſacco dall' armi di Carlo V., può darſi, che vi s' intenda il Gonfalonier Soderino, capo della Fiorentina Repubblica dal 1502. per anni dieci; e ſarebbe il tempo indicato intorno agli undici o dodici di quel ſecolo, quando ſopita la congiura contro del Soderino tramata, trovavaſi in qualche interna pace Firenze, benchè al di fuori in ira del Papa, e dal partito de' Medici moleſtata per rientrarvi, come del dodici avvenne; ed era intanto l' Italia d' armate ſtraniere inondata per la guerra di Francia contro del Papa, e de' ſuoi collegati, Veneziani, e Spagnuoli. Ma qualunque ſia il tempo troppo equivocamente ivi eſpreſſo, o troppo generalmente diſegnato, certa coſa è, che l' Autore della *nuova Eloquenza* non ha quella *chiara*, e *manifeſta* ragione, che pur d' aver ſi luſinga, che ſia in quelle Ottave indicato l' anno 1494. *in congiuntura della venuta del Re Carlo VIII. in Italia, e della cacciata de' Medici di Firenze*: e in conſeguenza non ha ragione di condannare con tanto ſprezzo e alterezza come *ſofiſmi di falſa dialettica* i motivi del Creſcimbeni di contraſtare la precedenza di tempo alla Commedia del Nardi, e di caricarlo

con

con sì mal garbo, e biasimevole tracotanza, quant' è la frase ridicola, come un uomo, che *essendo sfornito del fondo di buona lettura, alzi sopra chimeriche sottigliezze gran montagne d' errori*; anzi di rimproverargli con aperta falsità, che *arrivi fino a negare, che in essa* Commedia del Nardi *ci fossero de' versi sciolti che pur ci sono*. Egli è vero, che *ci sono*, ma non è vero, cha il Crescimbeni abbia *negato*, che ci sieno; dicendo egli (*a*), che la Commedia del Nardi *non è altramente composta in versi sciolti, ma in terza rima, col mescolamento d' altri metri; nè di sciolto altro avendo, che venti versi del Prologo*. E' disse *Prologo*, e dovea dire Argomento, e' disse *venti versi*, e dovea dire ventuno, poichè gli ultimi due, che compiscono i ventitrè, sono rimati. In tutto il restante egli accordò ciò ch' è vero, conformandosi alla confessione del nostro Autore, che disse: *Per altro, che l' Argomento solo di questa del Nardi, e non il Prologo, nè altro, fosse scritto in versi sciolti, già era stato avvertito* ec. (*b*);

Poichè si è veduto quanto sia incerto il tempo, in cui fu composta e rappresentata la Commedia di Giacopo Nardi, volgiamoci alla ricerca del tempo, in cui l' Ariosto compose le sue. Passato questo Poeta da' servigj del Cardinale Ippolito d' Este (di quell' Ippolito

(*a*) *Coment. all' Ist. della V. P. Vol. I. l. 4 c. 6.*

(*b*) Merita d' esser letto il Sig. Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni alla Bibl. dell' Eloq. Ital. di Mons. Fontanini al Capo II. della Classe IV.

primo, a cui dedicò il ſuo *Furioſo*; diverſiſſimo, quanto il Zio dal Nipote, da quell' Ippolito, che fu il ſecondo, detto comunemente il Cardinal di Ferrara, a cui Bartolommeo Cavalcanti intitolò la ſua Rettorica; confuſi inſieme ſtravagantemente dall' Autore della *nuova Eloquenza* (*a*), il quale di due un ſolo Ippolito fece) a quelli del Duca Alfonſo I. e *trovato*, come ſcriſſe Girolamo Garofalo nella Vita, che dell' Arioſto compoſe, *che 'l Duca allora prendeva gran diletto della rappreſentazion delle Commedie, ſi diede a ſcriverne, e ne compoſe, oltre la Caſſaria, e i Suppoſiti, ch' avea fatte ne' ſuoi anni più freſchi, tre altre, che furono la Lena, il Negromante, e la Scolaſtica*. Ma per conoſcere in quale de' *ſuoi anni più freſchi* componeſſe le prime due, biſogna ricorrere al Pigna ne' ſuoi Romanzi, e al caſo, che vi racconta, all' Articlo accaduto: *Eſſendo egli rabuffato dal Padre, e con lunghe ammonizioni ripreſo, ſempre attentamente l' aſcoltò ſenza mai riſpondergli una parola; e poi che ſolo rimaſe, ſe gli accoſtò M. Gabriele ſuo Fratello, toccandolo pur ſopra il medeſimo ſoggetto, dalla imputazione del quale beniſſimo ſi difeſe con addurgli le ſue ragioni: laonde dimandogli il Fratello, perchè aveſſe comportato così lungo correggimento, che cotanto il pungeva, eſſendo che molto agevol coſa gli ſaria ſtato lo ſchivarlo, ſgannando il Padre nel primo corruccio, e to-*

(*a*) *pag.* 314. *Ediz. Rom.* 294. *Ediz. Ven.*

e togliendogli quella mala informazione, per cui s' era adirato. Al che egli rispose, che tosto che udì riprendersi, corse con l' animo a un accidente simile al suo, il qual era quasi necessario intorno ad Erofilo nella Cassaria, allora da lui incominciata, e che parendogli bel principio di paterna ammonizione, egli perduto nel porvi mente per potersene poi servire, non si ricordò del suo debito, e che datosi al fingimento di cotal fatto, non si avvide che era in una vera azione. Questo caso, e con esso il lavoro della Cassaria, dovette avvenire prima dell' anno ventesimoquarto dell' Ariosto, e prima per conseguenza del 1498. in cui lo compieva; poichè nell' anno ventesimo quarto dell' età di lui finì di vivere Niccolò suo Padre, come il Garofalo ci lasciò scritto (*a*): E si fa manifesto in questa maniera con qual fondamento Francesco Patrici nella Dedicatoria della Deca Istoriale della sua *Poetica* asseriſſe, che la Scenica Poesia rinacque per le Commedie di Pandolfo Collenuccio, e di Lodovico Ariosto sotto Ercole I., che morì nel Gennajo del 1505. La qual cosa dimostra patentemente quanto sia falso ciò che fu detto

(*a*) L' errore, che corse nelle stampe della Vita dell' Ariosto composta dal Garofalo, è stato cagione del mio. Il Padre di lui sopravvisse fino al Febbrajo del 1500., quando Lodovico avea compiuto di sei mesi l' anno ventesimo quinto, come provai nelle Annotazioni alla Vita del Poeta nel Tomo precedente stampate. Ma non per questo perde molto della sua forza l' argomento.

dal Pigna nel luogo citato, e ripetuto dal Creſcimbeni (*a*), cioè che l' Arioſto, *avendo dinanzi la Calandra del Bibiena, fece in proſa* le ſue Commedie; poichè la Commedia del Bibiena fu recitata nel Pontificato di Leon Decimo, e ſtampata la prima volta in Roma del 1524. E' certo, che la Caſſaria, e i Suppoſiti, che l' Arioſto *avea fatte ne' ſuoi anni più freſchi*, eran da prima in proſa compoſte, e così furono ſtampate dipoi; e ſe credeſſimo all' Autore della *nuova Eloquenza* (*b*), che vide quel ch' altri nè vide, ne ſeppe, o ſcriſſe piuttoſto quel ch' egli ſteſſo non vide mai, diremmo, che ancor la Lena, e il Negromante, *ſcritte in proſa*, come le prime, dal Poeta, furono *in proſa*, come le prime, *meſſe alle ſtampe*. Ma ſe molto, o ſe poco tardaſſe a volgerle in verſi, e intorno a qual tempo il faceſſe, io mi luſingo di poterne dar qualche lume diſcorrendo nella ſeguente maniera. Può dirſi con buon fondamento, che la Caſſaria la metteſſe in verſo prima nell' anno 1518, ſe, come vedemmo, prima del 1498 fu in proſa compoſta; leggendoſi nel Prologo della medeſima, *fatta*, com' egli vi dice, *più bella che mai foſſe, e tutta rinovata*, i verſi ſeguenti:

Queſta Commedia, ch' oggi recitata vi
Sarà, ſe no 'l ſapete, è la Caſſaria,
Ch' un' altra volta, già vent' anni paſſano,
Veder ſi fece ſopra queſti pulpiti.

Ma

(*a*) *Coment all Iſt della V. P. Vol. I. lib. 4. c. 6.*
(*b*) *Ediz. Rom. pag. 453. Ediz. Ven. pag. 438.*

Ma nel Prologo del Negromante (l' ultima delle quattro Commedie dell' Arioſto, condotte a fine da lui, rappreſentata non molto tempo dopo la Lena, che, ſecondo il Garofalo, fu recitata la prima volta nel 1528.) un tempo aſſai più preciſo ci è diſegnato da queſti verſi;

.... queſta nuova Commedia
Dic' ella aver avuta dal medeſimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di proſſimo
La Lena, e già ſon quindici anni, o ſedeci,
Ch' ella ebbe la Caſſaria, e li Suppoſiti.

Secondo i quali retrocedendo dal 1529. (in cui può ſupporſi probabilmente rappreſentata il Negromante) per *quindici, o ſedeci anni*, ſi arriva all' anno 1513. o al 1514, ne' quali per mio giudizio ha da riporſi la prima recita delle dette Commedie in verſi Italiani ridotte, e negli anni precedenti a' ſuddetti la traduzione delle medeſime in verſo; ed è poi forza accordare, che foſſero compoſte in proſa la prima volta intorno al 1493, o al 1494. decimonono, o venteſimo del Poeta. E così certamente dee dirſi de' *Suppoſiti* (e molto più della *Caſſaria*, ſe fu la prima compoſta) per li regali, che nella prima ſcena dell' Atto ſecondo ſi fingono mandati da Ferdinando Re di Napoli al Duca di Ferrara ſuo genero. Perchè pareſſero veri que' regali, doveva quel Re eſſer vivo; il quale ſi ſa, che morì in Gennajo del 1494

Ma inutile può dirſi il fin quì fatto ragiona-

gionamento, poichè l' Autore della *nuova Eloquenza* pretendendo di opporsi al Crescimbeni, stabilisce a suo gusto questa proposizione, che la Commedia di Giacopo Nardi *fu la prima di tutte, che si vedesse scritta in verso Italiano*; la quale nondimeno così non è opposta a quella del Crescimbeni, che *il primo, che mettesse in uso la buona, e regolata Comica nella Toscana Poesia, fu Lodovico Ariosto*, che potrebbono ambedue, se quella del Critico per altra parte non fosse falsa, pacificamente esser vere; altro essendo una Commedia *scritta in verso Italiano*, ed altro una *buona, e regolata Commedia* in verso Italiano composta. Quando adunque non si voglia contendere sull' ambiguo punto del tempo, per la dubbiezza del quale se l' Autor della *nuova Eloquenza* non ha ragion di vantarsi di aver *chiaramente manifestato*, che l' *Amicizia* del Nardi *sia certamente la più antica di tutte*, e che *sia cosa inutile il più tapinarsi nell' avvenire per contrastarle la precedenza dell' antichità*; non avrebbe però l' Ariosto senza contrasto il non piccolo merito di primo introduttore della perfetta Commedia in versi Italiani: un punto sustanziale riman da vedere, riducendo a i termini del Crescimbeni la proposizione dell' Autor nostro, cioè se l' *Amicizia* del Nardi si debba dire una *buona, e regolata* Commedia *in verso Italiano*. Sopra il qual dubbio, senza pretendere di scemar d' un capello il merito del Nardi per quel suo Dramma, a cui certamente non dee quel buon nome,

me, che presso gli Uomini letterati egli gode, dirò schiettamente ciò che mi paja più vero. Io credo di poter dire, che 'l principale costitutivo della *buona, e regolata* Commedia vi manchi; poichè sebben rappresenti un' azione di private persone, nè le persone però, nè l' azione io le direi di quell' ordine, che alla Commedia convengono, perchè abbia questa tutti que' gradi di differenza, che dalla Tragedia la distinguono; essendo l' argomento dell' *Amicizia* una nobile, e virtuosa azione, quant' altra esser possa, cioè un effetto straordinario, e maraviglioso della più stretta amicizia, e singolar gratitudine; *materia da coturni, e non da socchi* (*a*). E quindi le viene un massiccio, e non sanabil difetto, cioè che l' azione è mancante di quel ridicolo, dalla Commedia richiesto per ottenere il suo fine; imperciocchè siccome è uffizio, e fine della Tragedia il correggere i pravi costumi, e l' istillare i migliori col mezzo della compassione e del terrore per li gastigh, e le sciagure degli altri, così è uffizio, e fine della Commedia il correggere il popolo de' suoi difetti col moverlo a riso de' vizj altrui (*b*); di maniera che non giova meno alla purgazione degli animi la Commedia col suo ridicolo, di quel che vi giovi la Tragedia colla compassione, e 'l terrore. Essendo perciò il

(*a*) *Petr. Tr. Am. c. 4*
(*b*) *Piccolom. Annot. alla Poetic. d' Arist. partic. 29.*

ridicolo la più eſſenzial parte della Comica Poeſia (*a*), per legittima conſeguenza ne viene, che *buona*, *e regolata* Commedia non potrà dirſi quel Dramma, che manca di queſta parte. Ma come la troviamo perfettamente eſeguita nelle Commedie dell' Arioſto, così mancar la veggiamo nella Commedia del Nardi; nella quale ſe alcuni pochiſſimi motti del Paraſſito ſi levino (perſonaggio affatto epiſodico, che ſerve ad empier la favola, e non a promoverla, e a fine condurla) tutto il reſtante così non è ridicolo, ch' anzi è ſenſato e graviſſimo. Laſcio poi, che a taluno, a cui non piaccia l' opinione di Girolamo Zoppio (*b*), potrebbe parere imperfezione quel miſcuglio di verſi, che vi s' adopera, ora d' undici ſillabe, ora di ſette, ed ora di cinque, parte in terzetti, e parte in ottave, e qualche volta a maniera di ſtrofe di canzoni; ſimile in queſta, ſiccome nell' altre parti, alle Farſe del ſecolo decimoquinto, chiamate ancor eſſe da' loro Autori impropriamente Commedie, e che l' Autore della *nuova Eloquenza* tra le Commedie non conta, o almen tra le *buone*, *e regolate*, ſe tutte le paſſa, quantunque più antiche, ſotto ſilenzio, per dare il primato del tempo all' *Amicizia* del Nardi. E laſcio pure le improprietà di tempo, e di luogo, le inveriſimiglianze nell' azione, e la non regolata diſpoſizione della materia fra gli

(*a*) *Rapin Reflex. ſur la Poetiq. en particulier n.* 25. *Dacier Remarq. ſur la Poet. d' Ariſt. chap.* 5. *n.* 1.

(*b*) *Poet. ſopra Dante p.* 47.

fra gli Atti, che da giudice troppo minuto e ſevero potrebber notarſi: difetti non gravi in maniera, che non *abbia in ſe l' Amicizia* (come fu detto dal Creſcimbeni) *non poco di perfezione*, per cui, ſe non è tra le Farſe la prima di tempo, è almeno tra quelle che ſon le prime di merito; benchè non ſia quella *perfezione*, che vuolſi ad una *buona, e regolata* Commedia, perchè in grazia d' eſſa, quando le competeſſe la precedenza nel tempo, debba levarſi all' Arioſto il pregio d' introduttore della *buona, e regolata Comica nella Toſcana Poeſia*, qual fu la propoſizione affermata, e ſoſtenuta dal Creſcimbeni.

CENSURA SESTA.

Agoſtino Beccari non fu primo Scrittore di Paſtorali. Il Sacrificio del medeſimo, e l' Aretuſa d' Alberto Lollio offenſive dell' oneſtà. Dedicatoria dell' Aretuſa imbrattata d' adulazioni.

DElle poche volte, che l' Autore della *nuova Eloquenza* ha procurato di farſi credere Monſignor Fontanini col conformargliſi nelle opinioni, n' è una alla pag. 459. (*a*) intorno al primo inventore delle Paſtorali; nè forſe per altro gli ſi accordò, che per oppor-ſi anche in queſto al Guarini, che prima di tutti avea pubblicato per trovatore delle me-

deſime

(*a*) *Ediz. Ven. pag.* 445.

deſime (*a*), *in quanto alla forma, e all' ordine, Agoſtino Beccari onorato Cittadino della ſua Patria, il quale regolando molti Paſtorali ragionamenti ſotto una forma di drammatica favola, e diſtinguendola in atti col ſuo principio, mezzo, e fine ſufficiente, col ſuo nodo, col ſuo rivolgimento, col ſuo decoro, e con l' altre neceſſarie parti, ne fe naſcere una Commedia, ſe non in quanto le perſone introdotte ſono paſtorali, e per queſto la chiamò Favola paſtorale.* Monſignor Fontanini (*b*) non ebbe difficoltà di contraddire da per ſe ſolo, in una coſa di fatto, ſenza un Autore che 'l precedeſſe, ad uno Scrittore vicino a' tempi delle prime Paſtorali, e Scrittore di tanto credito, e ſenno; coraggioſamente negando l' onore di tal invenzione non pure ad Agoſtino Beccari, che poſe in Teatro il ſuo *Sacrificio* nel Febbrajo del 1554., ma fino a Cintio Giraldi, la cui *Egle* fu recitata nel Febbrajo del 1545. (come non foſſe chiaro abbaſtanza, che l' *Egle* del Giraldi non è una Favola paſtorale, ma un Dramma Satirico, ſecondo il coſtume degli antichi Greci); per darne il pregio, e la lode a Luigi Tanſillo, perchè aveſſe in Meſſina del 1529. fatta vedere in teatro la prima primiſſima Paſtorale. Gran fondamento dovremo dir ch' egli aveſſe non ſolamente per opporſi al Guarini, e ſeco lui a quanti Scrittori vennero dipoi, che ſi aſſicurarono ſulla parola di lui di aderirgli; ma

(*a*) *Attizz. p.* 206. *e* 207.
(*b*) *Am. dif. c.* 7.

ma per ismentire lo stesso Beccari, che nel Prologo del *Sacrificio* se credere a' suoi Spettatori, che avrebber veduta una Favola talmente *nuova*,

Ch' altra non fu già mai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena:

e a un tempo medesimo il Giraldi, che negli Esametri ad Ercole II. Duca di Ferrara, che premise alla Favola, si chiamò introduttore di nuovo Dramma non veduto per l' avanti sopra le scene d' Italia:

Ergo ades, atque agmen libeat spectare Lycei,
Invisum pridem Latio, scenaque repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata novitate tenebit:

benchè non paresse a Monsignor Fontanini di fare aggravio al Giraldi nel togliergli quest' onore, giacchè *egli* stesso nell' arrogarselo *era stato avveduto in porre la particella ni fallor*; quasi il *ni fallor* cadesse sulla *novità* della Favola, e non anzi sul *piacere* della *novità*. Gran fondamento dovrebbe aver avuto; benchè neppur minimo egli l' avesse, non che quel grande, che bisognavagli; unicamente appoggiandosi alla Storia Siciliana dell' Abate Maurolico, anzi ad un luogo della medesima *studiosamente tralasciato quando fu divulgata in Messina nel* 1562., ma poi pubblicato con altri luoghi della stess' opera da *Stefano Baluzio nel tom.* 2. *delle Mescolanze pag.* 337. Dice lo Storico, che la notte succeduta alla gior-

giornata di Santo Stefano di Dicembre del 1529. appreſſo Garzia di Toledo in Meſſina *cœnatum eſt a tertia noctis hora uſque ad octavam, fanalium luminibus multorum accenſis: Recitata ad boram uſque tertiam Comœdia, quam Tanſillus Poeta Neapolitanus exhibuerat. Fuit hæc quaſi Paſtoralis Ecclogа, amantium continens querimonias, quos a deſtinato interitu Nymphæ cujuſdam pulcherrimæ auctoritas in ſpem conceptam reſtituerat.* Su queſto fondamento alzò la voce Monſignor Fontanini, dicendo: *Se queſta Commedia Paſtorale del Tanſillo durò ſino alle tre ore di notte, fu ſenza dubbio di giuſta grandezza* ec. *Quinci reſta abbattuta la mal fondata opinion del Guarini* (vedete s' egli ſi tenne ſicuro della vittoria) *che fece primo Scrittore di Paſtorali il ſuo Agoſtin de' Beccari.* L' impreſa mia di difendere dalle cenſure dell' Autor noſtro gli Scrittori della mia Patria, mi pone in biſogno di eſaminar queſto punto, e di ſaggiare quella ragione, da cui fu moſſo Monſignor Fontanini a negare la precedenza nel tempo alla Paſtoral del Beccari, per darla di proprio arbitrio, e deciſion tutta ſua all' *Egloga* del Tanſillo; a fine che ſi conoſca con quanto diſcernimento abbia ammaſſate, le altrui fatiche eſpilando, l' Autore della *nuova Eloquenza* quelle cenſure, che fanno la maggior parte delle ſue *Note*.

Rifletto primieramente, eſſer fondata opinione (*a*), che Luigi Tanſillo naſceſſe intorno

(*a*) *Giorn. d'Italia T. XI. pag. 116. e 139.*

torno all' anno 1510.: Si penſi, ſe ſia probabile ſenza gran pruova (poco giovando, che impoſſibil non ſia) ch' egli del 1529. compoſta aveſſe, anzi inventata una nuova ſpezie di Commedia Paſtorale così regolata, e compiuta come la Favola del Beccari, *diſtinta in atti, col ſuo principio, mezzo, e fine ſufficiente, col ſuo nodo, col ſuo rivolgimento, col ſuo decoro, e con l' altre neceſſarie parti* a giuſto e perfetto Dramma. Secondariamente rifletto, come il ſoggetto dell' *Egloga* del Taſſillo eran querele d' amanti: ſegno baſtevole non è queſto, che foſſe un ſoggetto di quelle parti compoſtò, che a regolato Dramma ſi ricercano; ma è ſegno piuttoſto, ch' altro non foſſe quel Poema, che un' *Egloga*, la quale appunto ſuol avere per argomento paſtorali querele, e altercazioni d' amore. Rifletto in terzo luogo ſopra quel tempo, che ne durò la rappreſentazione: L' ora terza della notte fu 'l termine della recita: ma qual ora ne fu il principio? Il Maurolico non lo tocca. Ma non badò Monſignor Fontanini al quando fu cominciata; badò ſolamente a quel tempo, in cui fu finita: *fu ſenza dubbio* (egli dice) *di giuſta grandezza, ſe durò fino alle tre ore di notte*. O principiaſſe prima di ſera, o alla prim' ora di notte, o alla ſeconda, per lui è tutt' uno: *durò fino alle tre ore:* baſta queſto: dunque *fu ſenza dubbio di giuſta grandezza*. Ma grazie all' Autore della *nuova Eloquenza*: egli che in tanti luoghi delle ſue *Note* favella da Oracolo, fa l' Edipo queſta

volta

volta de' miſterj di Monſignor Fontanini, perchè non ſi dica, che lo copiò bello e netto, ſenza mettervi una parola di ſua ragione. *Per altro già ſi moſtrò* (in graviſſimo tuono egli dice, e in aria di chi rammemora il ſuo trionfo per maggiore avvilimento del vinto) *che la prima Favola paſtorale meſſa in iſcena con la durata di tre ore fu il Tirſi* (notate sbaglio, ch' è tutto ſuo: toglie all' *Egloga* del Caſtiglione il ſuo titolo, per darlo all' *Egloga* del Tanſillo, giacchè il Maurolico non gliene diede veruno) *di Luigi Tanſillo, per quanto oſſervammo* (nella *difeſa* vuol egli dir dell' *Aminta*, ch' e' ſi fa ſua) *dall' Iſtoria Siciliana di Franceſco Maurolico*. Puntualiſſima chioſa, che ſpiega tutto: la Recita (ſe deſideriamo ſaperlo) incominciò ſul terminare del giorno, ſul primo entrar della notte, al tocco, dirò così, delle ventiquattro; e durò in punto tre ore, nè più, nè meno, poichè durò, ſecondo la Storia, fino alla terza di notte. E chi non s' accorge, che l' Autor della *nuova Eloquenza* fantaſtica di ſuo capriccio, nè cerca più il vero, che il falſo, purchè ſi finga le coſe, come le vuole? Monſignor Fontanini, che nell' *Aminta difeſo* portò ſotto gli occhi de' ſuoi Lettori le preciſe parole dello Storico, non ſi arriſchiò di dir tanto; ma dalla durata fino alle tre ore della Rappreſentazione, ſi credè di potere argomentarne, che foſſe la Favola *ſenza dubbio di giuſta grandezza*. Ma il noſtro Cenſore, che dello Storico non riferì le parole,

role, si avventurò, con quel suo raro coraggio, di determinare alla Recita *la durata*, non già fino a tre ore, ma *di tre ore*, perchè si vide fuor di pericolo d' esser convinto sul fatto. Questo si chiama in buon linguaggio far dire agli Autori ciò che non dissero, e forse ciò che non seppero. Il Maurolico notò i due termini della cena dalle tre fino alle otto, perchè sapessimo precisamente quanto fu lunga: Avrebbe osservata la stessa regola intorno alla Recita, se avesse voluto, quando crediam che 'l sapesse, assicurarci della durata. Ma dasi per vero, ch' essa durasse *tre ore*: dunque la Favola fu Pastorale, e non Egloga? Da quando in quà si conoscono i Drammi dalla lunghezza, se regolati, e se giusti? Non durerebbe più *di tre ore* la recita dell' *Erbusto* di Giovann' Agostino Cazza, o del *Cefalo* di Niccolò da Correggio, benchè non *escan de i limiti delle semplici Egloghe*, per testimonio del Crescimbeni (*a*)? Per la qual cosa verun fondamento non resta, per cui s'abbia a credere, che la Favola del Tansillo non fosse un' Egloga alquanto lunga, com' erano tutte l' altre di que' tempi, sull' esempio dell' *Orfeo* del Poliziano, del *Tirsi* del Castiglione, e della *Cattrina* del Berni, le quali, per sentimento dello stesso Monsignor Fontanini (*b*), *non sono fatte con le regole drammatiche, laonde non possono levare il primato* all' *Egle* del Giraldi (quando vogliamo

(*a*) *Coment. all' Ist. della V. P. Vol. I. lib. 4. c. 9.*
(*b*) *Am. dif. c. 7.*

gliamo metterla tra le Paſtorali a diſpetto del ſuo Autore, che la volle una *Satira*) nè al *Sacrificio* del Beccari.

Due oſſervazioni non ſo tralaſciare prima di chiudere queſto punto. La prima è, che fin' oltre la metà del ſecolo decimoſeſto, ſeguendo l' antica uſanza, di cui fe menzione Guglielmo Stucchio (*a*), ſi praticò di recitare, per preambolo de' banchetti, a trattenimento de' convitati, appunto queſt' Egloghe; Egloghe ſemplici, e nulla più. Ce ne ſerbò la memoria Giaſon de Nores nella ſua Apologia (*b*): *Fin l' altro giorno* (egli ſcriveva del 1590) *rappreſentavano ſimili favole* (paſtorali) *nelle feſte, e ne' banchetti ſotto nome di Egloghe, per dare ſolazzo forſe con un tal trattenimento ne' conviti, mentre ſi apparecchiaſſer le tavole: ma ora improvviſamente le hanno ridotte a maggior grandezza, che non ſono le commedie, e tragedie, con cinque atti, con una gran moltitudine d' interlocutori* ec. Non pare il caſo ſteſſiſſimo della Favola del Tanſillo? La mutazione dell' Egloghe convivali in regolati e compiti Drammi non era antica di ſeſſanta e più anni al tempo del Nores, ſe *fin l' altro giorno*, com' egli dice, eran' Egloghe tuttavia, e non più. La ſeconda oſſervazione la ſo ſulla poca memoria dell' Autore della *nuova Eloquenza*, il quale, avendo ſuppoſto nella *Nota* al *Sacrificio* del Beccari qual coſa già *moſtrata*, e ſicura,

(*a*) *Antiq. Conviv. l.* 3. *c.* 22.
(*b*) *pag.* 9.

cura, *che la prima Favola paſtorale meſſa in iſcena, fu il Tirſi di Luigi Tanſillo*, nella *Giunta* poi (che nella ſtampa è alla pag. 700. (*a*), ma va poſta in fine della *Nota* ſuddetta) ſoggiunſe queſte parole: *Il Caro in una lettera al Varchi de' 5. Dicembre 1539. tra le Proſe Fiorentine Parte IV. Vol. II. pag.* 46. (riſtampata nel terzo Volume delle Lettere del Caro appreſſo il Comino, ed è la decimaſeſta) *rammenta una Paſtorale da ſe ſcritta, dicendo: la mia Paſtorale dorme: Queſta ſe foſſe ſtampata, verrebbe ad eſſer la prima di tutte.* O quì sì veramente, che fanno a' calci le deciſioni del noſtro Critico. Nell' ultimo meſe del trentanove *la Paſtorale* del Caro *dormiva*; e vuol dire, ch' eſſa non era finita, e che l' autore non v' attendea per finirla, *perchè*, com' e' dice, *non avea tempo*. Diremo col noſtro Cenſore, che *ſe foſſe ſtampata*, finita, o no, *verrebbe ad eſſer la prima di tutte*, perchè di ſei anni più antica dell' *Egle*, e più del *Sacrificio* di quindici? Ma la *Favola paſtorale* del Tanſillo, *meſſa in iſcena* nel Dicembre del ventinove, per colpa di quella del Caro, che *dormiva* dieci anni dopo perchè, non è più *la prima*, come poco anzi ha ſtabilito il Cenſore? Non occorrono più parole; la coſa parla da ſe. E quando voleſſe riſpondere di aver detto, che *verrebbe la Paſtorale* del Caro *ad eſſer la prima di tutte, ſe foſſe ſtampata*, poichè *la Paſ-*

S *torale*

(*a*) *Ediz. Ven.* 445.

torale del Tanſillo, benchè di dieci anni più antica, non fu mai meſſa alle ſtampe: Gli potrei replicare colla medeſima ſua riſpoſta; dunque la Paſtoral del Beccari *fu la prima di tutte* le Paſtorali, poichè le due del Tanſillo, e del Caro, benchè più antiche di venticinque, e di quindici anni, non furono mai ſtampate. Ma vedete genio corrivo del noſtro Autore, da cui ſi argomenta, che non è nato per quel meſtiere, che fa: Il Caro dà titolo di *Paſtorale* ad un ſuo proprio componimento; titolo non mai più uſato a ſignificare un giuſto Poema drammatico di Paſtori, prima che il Beccari la ſua Favola pubblicaſſe: Non vi vuol' altro, perchè il noſtro Critico ſel creda un Dramma e regolato e perfetto; quaſi que' molti Poemi di paſtorale argomento, che per l' avanti erano uſciti alla luce, benchè lavori di ſingolari Poeti, non foſſero tutti mancanti di quelle parti, che a giuſto Dramma convengono. Chi ſa, che il Caro non intendeſſe dell' Egloga di verſi 247. da lui compoſta a imitazione del Dafne di Teocrito, e ch' è ſtampata tra le ſue Rime? Quando non inteſe piuttoſto delle *coſe Paſtorali di Longo Scrittor Greco da lui tradotte*, nè poi ſtampate, come interpreta il Signor Seghezzi nella Vita, che ſcriſſe del Caro, pubblicata col terzo Volume delle Lettere del medeſimo per Giuſeppe Comino, alla pag. XLVII. Se fu altra coſa *la Paſtorale* del Caro, o convien dire, che non la finì, come *penſava* di fare, o finita che l' ebbe, non ſe

ne

ne compiacque; mentre in tante ſue lettere, che ſcriſſe dipoi per molti e molti anni, non ne fa più menzione nè al Varchi, nè ad altri.

Finiſce la *Nota* alla Paſtoral del Beccari con queſte parole: *Queſta del Beccari, e la ſeguente* (cioè l' Aretuſa d' *Alberto* Lollio) *non ſono ſenza qualche coſa offenſiva dell' oneſtà*. Un tal difetto l' appoſe Monſignor Fontanini (*a*) al *Sacrificio* del Beccari, dicendo, che *vi ha dell' immodeſtia con ſoverchia laſcivia*. L' Autor noſtro, ſecondo il ſuo ſtile, copiò da lui la cenſura, riducendola a termini più diſcreti, e in conſeguenza men falſi; ma quanto ſcemò per giuſtizia al *Sacrificio* del Beccari, lo donò per ſuo mal cuore all' *Aretuſa* del Lollio. Egli nondimeno, che ſu tant' altre poco modeſte Paſtorali, anzi ſu tante diſoneſtiſſime Commedie, regiſtrate ne' primi capi della *Claſſe IV. della Biblioteca*, del giuſto ſuo zelo non fece pruova, poteva aſtenerſi dal farne moſtra ſu queſte: Tanto più che la Favola del Beccari, modeſta per ſe medeſima e coſtumata, non manca in altro, che nell' eſpreſſione di alcune coſe, le quali potevano dirſi o con vocaboli men ſemplici e proprj, o con fraſe men popolare e non inteſi da tutti; mercecchè le ſteſſe coſe, portate con quell' artificio di parole, e di figure, che ſenza laſciarle capire a chi ſa meno, ſolamente le ſcopre a chi ben intende, han

(*a*) *Am. dif. c. 7.*

meritata non poca lode ad altri Poeti. Esse a due, o tre si riducono, salvo il vero, che vorrebbero minore schiettezza per riguardo maggiore alla modestia dovuto. In un secolo più colto, e più costumato di quello, in cui visse il Beccari, non si sarebbero dette com' egli le disse. Laonde non è sì grande la colpa di lui, che dovesse la sua Commedia, fra tante meno modeste, esser dal Critico, come immodesta, mostrata a dito. Anche il Tuano (*a*) riconobbe nell' Opere del Bembo alcuni luoghi più del dover licenziosi; ma qualunque si fosse la sua credenza, e qualunque il genio severo e mordace, che poteva istillarli la sua nazione contra un Autore Italiano, egli ebbe il giusto discernimento di scusarnelo in qualche modo, scaricandone la colpa su quel secolo assai scorretto, nel quale scrisse quel raro talento. Una simile discretezza perchè non l' ebbe un Censore Italiano per un Poeta Italiano, di quel secolo stesso del Bembo, per una colpa medesima, ma più leggiere? Ma per giudicar bene dell' *Aretusa* d' Alberto Lollio, non che per lasciar di notarla come *offensiva dell' onestà*, non vi volea discretezza nel nostro Critico, ma più giustizia; essendo essa una modestissima Pastorale così nell' intreccio dell' azione, come ne' concetti, e nelle espressioni; degnissimo lavoro di quell' insigne Scrittore, non meno nella pietà, e nella Fede, che nelle lettere singolarissi-

(*a*) *Hist. ad ann.* 1547.

lariſſimo, come dalle ſue Opere date alle ſtampe, e dal Volume delle ſue Piſtole latine, che originale conſervo appreſſo di me, a molti ſegni ſi conoſce. Nè ſo ben capire, come trattandoſi di coſa ſtampata, ſiaſi arriſchiato il noſtro Cenſore di ſcrivere e pubblicare una così falſa imputazione, ſenz' aver tema, che qualche Lettore men credulo poteſſe invogliarſi di riconoſcere il vero colla brieve fatica di ſcorrere i pochi fogli di quella Commedia.

E poichè ſiamo ſul ragionare del Lollio, l' Autore della *nuova Eloquenza*, appena finita la *Nota* al *Sacrificio* del Beccari, fa che ſucceda nel ſecondo luogo tra le Paſtorali (perchè infatti fu la ſeconda, che ſi vedeſſe alle ſtampe) l' *Aretuſa* d' Alberto Lollio, e la dice *rappreſentata in Ferrara nel* 1563 *e dal Lollio, e dallo Stampatore Panizza inſieme, dedicata a Laura Euſtochia con lettera imbrattata di grandi adulazioni*. Mi ſento coſtretto ad ammirar fra me ſteſſo la profondiſſima cognizione dell' Autor noſtro, ſe proſunzione non è piuttoſto, come potrebbe temerſi, intorno a i meriti delle perſone, le quali da tanti e tanti anni più non ſono; imperciocchè vi vuol bene una conoſcenza ſicura, e minuta delle qualità, de' coſtumi, della fortuna, e del credito di chi è lodato per decidere giuſtamente, ſe ſieno le lodi adulazioni. Queſta sì eſatta notizia intorno a quella Laura Euſtochia, a cui dedicò il Lollio la ſua Paſtorale, io non mi trovo d' averla, nè credo opportuno il procurarmela, quand' an-

che aver la poteſſi: ſe l' ha il noſtro Autore, ſe l' abbia, che io non l' invidio: Basterà a me per difendere il Lollio dalla nota di adulatore, appreſſo quegli uomini oneſti, che, non poſſedendo le ſegrete notizie del noſtro Cenſore, credono volentieri agli oneſt' uomini tutto quel bene, che fanno dire d' altrui, quando lor paja, che poſſa crederſi, baſterà, diſſi, ch' io mi prevaglia delle regole generali, che poſſono farci tenere per giuſte le lodi, che a quella Donna egli diede. Ma prima porterò quì fedelmente que' pochi luoghi della Dedicatoria, *imbrattati*, come dal Critico ſi pretende, *di grandi adulazioni*, giacchè l' *Aretuſa* non è sì poco rara, che poſſa averſi da tutti, o da per tutto trovarſi *Alla Illuſtriſs & virtuoſiſs. S. Laura Euſtochia* ec. **. *Non dee alcuno ora punto maravigliarſi, ſe vedendoſi queſta mia Paſtorella co' prezioſi fregi dell' inclito nome di V. E. sì riccamente adornata* ec. **. *La qual grazia nel vero ho io lei tanto più agevolmente conceduta, quanto che io mi rendo certiſſimo, che ſotto l' invitto ſcudo dell' autorità e protezione di V. E. ella ſtarà ſicura dal temerario ardire di qualunque preſumeſſe di far lei ingiuria: & appreſſo vedendo, che mio Compare M. Valente Panizza, deſideroſo di moſtrare al Mondo la grandiſſima affezione, che eſſo ragionevolmente porta a quelle eroiche e rare virtù, che a guiſa di ſtelle ſplendentiſſime ornando l' animo di V. E. illuſtrano il ſecol noſtro, ha giudicato ufficio convenevole al-*

lo

la devotiſſima ſervitù ſua verſo lei ec. **. *Degniſi dunque quella ſomma benignità e corteſia, che vive in lei* ec. Laſciamo, che tutte le Lettere dedicatorie, perchè di genere dimoſtrativo, che appunto ebbe il nome *ab oſtentatione*, come notò Quintiliano (*a*), contengon le lodi della perſona, a cui ſon dirette. Laſciamo, che chi le ſcrive, ha per ſuo uffizio, e ſua regola di caricarle di fraſi eſpreſſive, e iperboliche, ingrandendo le lodi, ed i meriti più di quello che ſieno; nè pecca contro dell' arte, ſe dice *ultra fidem*, purchè non dica *ultra modum*; nè gli è vietato il mentire, quando gli torni in acconcio, ma non in maniera, che voglia ingannare mentendo (*b*). In ſomma: *Proprium laudis eſt* (come dal ſuddetto Maeſtro (*c*) fu ſcritto) *res amplificare & ornare; quæ materia præcipue quidem in Deos, & homines cadit*. Laſciamo, che una gran parte delle ſopraſcritte lodi, ſe pur non tutte, poſſono parere offizioſe, come que' *preziosi fregi*, quell' *inclito nome*, quell' *invitto ſcudo*, quell' *eroiche e rare virtù*, e l' altre di ſimil conio; *parole e titoli* (dirò con Monſignor della Caſa nel ſuo prezioſo Galateo) *che avendo perduto il loro vigore, e guaſta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo; non ſi dee aver di loro quella ſottile conſiderazione, che ſi ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle*. Io mi re-

(*a*) *Inſtit. l.* 3. *c.* 9.
(*b*) *Quintil. l.* 8. *c.* 6. *in fin.* (*c*) *l.* 3. *c.* 9.

ſtringo a riflettere, che dovevano in ſoſtanza aver quelle lodi il lor fondamento. Era il Lollio un Gentiluomo, era un gran Letterato, era di molta ſtima nella ſua Patria. Se diſſe tanto di quella Donna aſſai conoſciuta in Ferrara, e ſe in Ferrara, e colle ſtampe Ducali pubblicò quel che diſſe; io non ſo perſuadermi, che il *nome* di lei non foſſe punto *pregevole*, ch' ella non foſſe in Ferrara *d' autorità* veruna, che niuna *virtù* poſſedeſſe, niuna *benignità* e *corteſia* profeſſaſſe: Ne ſo perſuadermi, che un uomo nobile, un uomo dotto, un uomo di credito, come il Lollio, non ſi foſſe avveduto dell' evidente pericolo, e non l' aveſſe ſchivato, di farſi ſchernire da tutti gli ordini del ſuo Paeſe, ſe niuna affatto di quelle lodi, che a Laura Euſtochia egli dava, foſſe da lei meritata per qualche riguardo; anzi ſe giuſte non erano tutte, ſe non in quel grado, a cui l' artificio dello Scrittore le porta, almen così proſſime ad eſſerle, che poteſſer parerle. In fatti biſogna credere, che foſſe così, poichè Cintio Giraldi, ſavio ancor egli ed onorato Scrittore, non ſi guardò dal dedicare a quella medeſima Donna la terza di quelle Deche de' ſuoi Ecatommiti, le quali al Duca, e alla Ducheſſa di Savoja, al Principe di Piemonte, al Duca di Ferrara, al Cardinale Luigi d' Eſte, all' Arciveſcovo di Torino, e ad altri Perſonaggi di qualità riguardevoli conſacrò; nè poche lodi vi diſſe di lei, nè leggieri, chiamandola *fra le oneſtiſſime, e fedeliſſime Donne quaſi un lucido*

cido Sole fra minori lumi del Mondo; eſempio di vera pudicizia, e di fede coſtantiſſima, con altre coſe, che non mi giova ripetere. Nè dovette conoſcerle per ſemplici lodi d' offizioſità e complimento, ſe nel Capitolo ſtampato in fine della Parte II. delle ſuddette Novelle nell' Edizione di Monte regale, la collocò nella ſchiera di Principeſſe e di Dame, le più celebri di que' tempi, e con elogio aſſai ſingolare chiamolla

Paragon raro delle Donne oneſte.

Ma gli onori, che dopo morte le furono fatti, de' quali ci conſervarono la memoria gl' Iſtorici di Ferrara (*a*), fanno conoſcere baſtevolmente, ch' ella non era una Donna di così poca levatura, e conſiderazione, che non poteſſero convenirle aſſai bene quelle eſpreſſioni, que' titoli, e quegli elogi, che nella ſua lettera le attribuì Alberto Lollio, ſenza *imbrattarla di adulazioni*, vizio ſolamente d' anime vili, e vendute.

CENSURA SETTIMA.

Ceſare Cremonino dì dottrina pagana intorno alla mortalità dell' Anima.

PRoſeguendo la lettura delle *Note* alla *nuova Eloquenza* ſi trovano alla pag. 592 (*b*) contro di Ceſare Cremonino, nativo di Cento nel

(*a*) *Guarin. Comp. Iſt. l 5 p. 223. Fauſtin. Iſt. di Ferr. l. 2. p. 59.* (*b*) *Ediz. Ven. p. 657.*

nel Ducato di Ferrara, le ſeguenti parole: *Eſſendo certo, che tra i maggiori nemici, e perſecutori della religion Criſtiana furono gli antichi Filoſofi Creſcente Cinico, Porfirio* ec. *come altresì molti de' nuovi particolarmente Ingleſi, tutti però falſi, e indegni di tal nome, quali per avanti eziandio furono Pietro Abailardo, Michel Serveto, il Pomponazio, il Cremonino* ec. *anzi empj, e contenzioſi ſofiſti, che veri filoſofi:* E prima alla pag. 465. (*a*) più eſpreſſamente ſi legge di lui, che *male audiit all' uſo di Pomponazio in Filoſofia Ariſtotelica;* trovandoſi precedentemente chiamato alla pag. 401. (*b*) *Filoſofo Ariſtotelico della ſchiera di Pietro Pomponazio, e di Andrea Ceſalpino*: Ma con tutta chiarezza alla pag. 529 (*c*) in propoſito della Tenda roſſa di Aleſſandro Taſſoni ſi dice: *Quì intima, anzi muove la guerra all' Avverſario con lo ſpiegare la tenda, o bandiera roſſa, facendone principale autore il Cremonino, e non altramente l' Aromatarj, e ſpeſſo alludendo ** alla ſua dottrina pagana intorno alla mortalità dell' anima, la quale ſotto l' indegno preteſto di ſpiegare (da interprete Gentile, e non certo Criſtiano) il puro teſto d' Ariſtotile, egli era diffamato di eſporre con ſomma ignominia nelle ſue pubbliche, e private lezioni*: E poche linee più abbaſſo è chiamato *ſoſtenitore della*

(*a*) *Ediz. Ven.* 451.
(*b*) *Ediz. Ven.* 384.
(*c*) *Ediz. Ven. p.* 516.

della perverſa opinione del ſuo maeſtro Ariſtotile. Non può metterſi in dubbio, che qualche romor non ſia corſo della poco ſana dottrina del Cremonino intorno all' anima umana, ſparſo forſe tra il popolo ad arte dagli emuli ſuoi (*a*), che doveano ſoffrire di mala voglia le fruttuoſe ed onorifiche diſtinzioni, che nella celebre Univerſità di Padova ſopra gli altri Lettori gli venivano praticate (*b*); e quell' altiſſima ſtima, in cui lo tenevano e Principi e Re, ſino a volerne il ritratto, e ſino a richiederlo di conſiglio nella compoſizione delle private conteſe (*c*); e quella pubblica fama, che lo chiamava per eccellenza il Principe de' Filoſofi, il Genio d' Ariſtotile, e il lume degl' Interpreti Greci (*d*). Nulladimeno il ſiniſtro concetto diſſeminato di lui, non fu in que' termini così sfrenati, ne' quali, aderendo a Lorenzo Craſſo ne' ſuoi Elogj, e al Morerio nel ſuo Dizionario, copiatori poco fedeli degli altrui ſcritti, ce lo dipinge l' Autore della *nuova Eloquenza*. Giovanni Imperiali, che viſſe a' tempi del Cremonino, e n' ebbe quelle minute cognizioni, che ſi ricercano a parlarne con eſattezza e fedeltà, ſcriſſe di queſto fatto così (*e*). *Tanta verſatilis ingenii decora haud ſcio*

(*a*) *Thomaſin. de Gymn. Patav. l.* 4. *pag* 445 448. *e* 449.
(*b*) *Thomaſin. l.* 1. *c.* 14. *l.* 3. *c.* 15 *l.* 4. *p.* 432. 434. 438 441. *e* 442.
(*c*) *Imperial. Muſ. Hiſtor.*
(*d*) *Imperial. l. c. Thomaſin. l.* 4. *p.* 488.
(*e*) *Muſ. Hiſtor.*

ſcio an auxerit quorundam animis imbibita opinio, quod is ambiguam Ariſtotelis de animæ immortalitate ſententiam contenderet, impenſius forte ac ſubtilius, ad Aphrodiſæi placita retorquere. Non fu comune il ſinistro concetto della dottrina del Cremonino, anzi non fu opinione di molti, ma tolamente d' *alcuni*: Perchè adunque il Cenſore vuol darcelo a credere per *diffamato con ſomma ignominia*, come il ſoſpetto d' *alcuni* pochi foſſe ſtato il ſentimento di tutti? Sostenne con forza ed impegno il Cremonino, che doveſſe Ariſtotile interpretarſi ſecondo la mente dell' Afrodiſeo: Perchè adunque ſi ſcrive dal Critico, ch' egli *eſpoſe con ſomma ignominia la dottrina pagana intorno alla mortalità dell' anima*? Ambigua è la ſentenza d' Ariſtotile intorno all' immortale, o mortal condizione dell' anima noſtra, poichè ſe nell' Opere, che ſotto il nome di quel Filoſofo ſono ſtampate, alcuni luoghi ſi trovano, che ci conducono a ſoſpettare, che la credeſſe mortale; non ne mancano molti nell' Opere ſteſſe, che favoriſcono la natura immortale della medeſima (*a*): Perchè adunque dall' Autor noſtro ſi condanna il Cremonino, come *ſoſtenitore della perverſa opinione del ſuo maeſtro Ariſtotile, ſotto l' indegno preteſto di ſpiegarne, da interprete Gentile, e non certo Criſtiano, il puro teſto*? Errori ſon queſti, e falſificazioni d' Iſtoria così patenti, che non ammetton difeſa;

(*a*) *Perer. de Rerum Princip. l. 6. c. 19.*

sa; e perchè son di massimo aggravio altrui, non meritan forse compatimento. Ma l' intendere Aristotile secondo i placiti dell' Afrodiseo, e il sostenere con tutto il calore d' intenderlo bene, io non arrivo a conoscerlo per delitto, e molto meno per delitto sì enorme da venir noverato per questo *tra i maggiori nemici, e persecutori della religione Cristiana*, dichiarato per *empio e contenzioso sofista*, e proscritto qual professore di *pagana dottrina*; poichè non è questo in veruna maniera un aperto credere, anzi neppure un picciol segno di persuadersi, o un primo indizio di sospettare, che l' opinion d' Aristotile, e la sentenza dell' Afrodiseo fosse vera. Si sa bene, che non è eresia filosofica, o per lo meno non è conosciuta da tutti per tale, la *pagana dottrina* dell' anima nostra mortale; le tuttavia da Cattoliche Scuole si sostiene, che con umane ragioni non possa provarsi la condizione immortale di lei, manifestataci dalla Fede. Il Cremonino potea difenderla per modo di disputa, e in tal maniera, che salvo restasse il rispetto, e l' ubbidienza alla Bulla di Leon Decimo (*a*) su tal proposito. E a maggiormente assicurarsi dalle ragioni contrarie, perchè non potea sostenere, che non altra opinione avesse insegnato Aristotile, che la *pagana*? E per sì poco dovrà scatenarsegli contro l' Autore della *nuova Eloquenza*, e volerlo sommerso sotto un diluvio.

(*a*) *Concil. Later. V. sess. 8.*

luvio d' ingiurie come dichiarato professore *della perversa opinione* epicurea? Qual zelo indiscreto, o furor cieco è mai questo? Egli, che fa da Critico universale, egli che in tutte le scienze su i professori fa da maestro; non sa quel trito principio, ch' altro è il parlar da Filosofo, ed altro il credere da Cristiano? Fuori del Filosofico aringo, dove alle volte più l' impegno predomina che la ragione, diversamente parlò il Cremonino, parlando come credeva. Nell' Orazione, che recitò li 27. Gennajo del 1591. nell' ingresso alla pubblica Lettura di Filosofia nello Studio di Padova, pubblicata nell' anno stesso dalle stampe di Ferrara, favellò in tali termini, che certamente da un cuore non vengono, che la *pagana dottrina* professi: imperciocchè descritti gli sconvolgimenti, e i precipizj dell' uomo interiore, che di sua propria natura alla celeste sede è diretto, quando deposta la Ragion dal governo, la Cupidigia sia quella che vi comandi; e detto come l' animo umano, scorse, considerate, ed intese le naturali cose, arriva finalmente alla contemplazione di Dio, conchiude dicendo: *Hic autem denique supra humanitatem collocatus, ea nempe cognitione, quam a se ipso inchoaverit, in Deum profectus, & mente, quæ Dei est imago, Deo ipsi conjunctus quiescet, lætabitur, delectabitur.* Parlarono mai con termini sì vantaggiosi dell' anima nostra o il sozzo Epicuro, e l' empio Afrodiseo? No senza dubbio: poichè chiunque attribuisce

all'

all' anima noſtra il dirizzarſi verſo del Cielo, l' eſſere ſimulacro e immagin di Dio, il ſalire a lui, il contemplarlo, l' acquietarſi, il godere, il deliziarſi in lui, non ha concetto sì vile, com' ebber' eglino, dell' anima ſteſſa, che l' accomuni colle forme animaleſche, e la creda com' eſſe a corruzione ſoggetta. Ma può vederſi più umile e più criſtiana Proteſta della ſtampata dal Cremonino in fine della ſua Paſtorale, intitolata *Clorindo e Valiero*? Eccone gli ultimi ſentimenti, che fanno al propoſito: *Profeſſando io di dire conforme alla dottrina di Santa Chieſa Cattolica Apoſtolica Romana, e de' Santi Dottori; e di voler vivere e morire vero figliuolo della medeſima*. Dica per corteſia il noſtro Cenſore; eſpreſſioni gli pajono queſte da *empio e contenzioſo ſofiſta*? Gli pajon proteſte d' un uomo, che ſia de' *maggiori nemici, e perſecutori della religione Criſtiana*? Biſogna ch' io creda, ch' egli non le vedeſſe prima dell' edizione della ſua *nuova Eloquenza*; poichè ſon perſuaſo, che avrebbe reſa al Cremonino per così eſemplare raſſegnazione quella ſteſſa giuſtizia, che reſe in ſimili caſi a Luigi d' Eredia, e a Giambatiſta Giraldi (*a*). Io non riporto le memorabili parole dell' ultimo teſtamento del Cremonino, ſcritto di propria mano non molto prima del ſuo morire; eſſendo che a giuſtificazione della retta credenza di lui le riferì nell' Iſtoria dello Studio di Ferrara

(*a*) *Ediz. Rom. pag.* 473. *e* 581. *Ediz. Ven.* 461. *e* 571.

rara il Signor Ferrante Borſetti (*a*): dirò ſolamente, che quando ancora il Cremonino aveſſe per l' avanti creduto male, il ſuo creder bene nel fine fu una glorioſa correzione del proprio errore; il quale indiſcretamente non dee rammentarſi per fargliene nuovo proceſſo, e condannarnelo, ſe prima ſi condannò da ſe ſteſſo; poichè ſe merita biaſimo la colpa, il colpevole, che pentiſſene, merita lode.

Se poi i *libri* del Cremonino (come ſcrive il Cenſore (*b*) applaudendo al Taſſoni, che *ſi fece beffe dell' Aromatarj per aver favorito il Cremonino del titolo di Principe de' Filoſofi*) ſe, diſſi, *i libri* di lui *in materia* di Filoſofia *ſtampati, oggi a gran pena ſon noti a i libraj più famoſi, perchè non ſe gli ſentono mai dimandare*; queſto non pruova in modo veruno, che il Cremonino non foſſe (come l' atteſtò ancora Monſignor Fontanini (*c*)) *Filoſofo a' ſuoi dì di gran nome*: poichè è una diſgrazia accaduta in virtù de' moderni ſiſtemi a tutti i Filoſofi delle antiche Scuole Peripatetiche. Diſgrazia per altro avvenuta in particolar maniera a certi ſcritti del Cremonino, ma non a tutti: *Illud nobis mirandum* (ſcriſſe Giovanni Imperiali (*d*)) *quod elaborata ipſius opera typis cuſa, in officinis hactenus evileſcunt: ſcripta verò, Peripati more*

(*a*) *P. II lib. 3.*
(*b*) *Ediz. Rom pag. 529. Ediz. Ven. p. 516.*
(*c*) *Aminta dif. c. 7.*
(*d*) *Muſ. Hiſtor.*

more discipulis ab ipso deambulante dictata, sic excellunt, ut nihil ad arcana Philosophiæ detegenda perfectius ac suavius desiderari possit. Quod in aliis quoque celeberrimis ingeniis adnotare licet, æqua prorsus naturæ lance, ne uni dumtaxat cuncta cælitus lumina illuxisse videantur. Stravaganza veduta in molti dell' età nostra, maravigliosi nel comporre improvviso, e senza premeditazione, ma nelle cose studiate più che ordinarj.

CENSURA OTTAVA.

Causa di F. Girolamo Savonarola difesa da Tommaso Neri non buona. Prediche, e Sermoni di lui proibiti a cagione di proposizioni non sane.

ALla pag. 561. e 562. (*a*) costruisce l' Autore della *nuova Eloquenza* un capriccioso Processo alla dottrina di F. Girolamo Savonarola, quasi, ventilata la causa per ben due secoli, non fosse già uscita da Tribunale più autentico la sentenza, ma toccasse al Censore, come Giudice competentissimo, il pronunziarla inappellabilmente. Incomincia: *Il* P. Tommaso *Neri* nell' Apologia in difesa della dottrina di Girolamo Savonarola *s' ingegna di rispondere a tutti que' punti erronei e scandalosi cavati dalle Prediche* di lui, e dati a *Paolo IV.*, perchè ne *dannasse la memoria*,

T

(*a*) *Ediz. Ven.* 551. e 552.

moria; il che può parer troppo. Dovea dunque l' Apologiſta, per non *parer* di far *troppo*, laſciarne, ſenza riſpondergli, un qualcheduno, benchè poteſſe riſpondere con ragione? Ma come ſarebbe finita la conteſa, con qual onore del Savonarola, e con qual credito della ſua Religione, ſe accordavaſi col non riſpondere, che in fatti vi foſſe ne' Sermoni di lui un qualchedun di que' *punti*? Come ſi avrebbe impedito, che la *memoria* non ne veniſſe *dannata*, quand' anche l' *errore*, e lo *ſcandalo* foſſe ſtato in un ſolo di tutti que' *punti*? Si contenti di credere il noſtro Cenſore, che il P. Neri *s' ingegnò di riſpondere a tutto*, perchè non v' era d' *erroneo*, e di *ſcandaloſo* neppure *un jota* (*a*): e appunto per queſto dal ſuo Generale, *perſona dotta, e d' un ottimo e raro ingegno*, egli ebbe *piena commiſſione di rivedere diligentemente* que' *punti*, *e a tutti* (noti il Cenſore l' ampiezza della *commiſſione*) *e a tutti riſpondere* (*b*). Non v' era *un jota* in que' *punti* di *ſcandaloſo*, e di *erroneo*: Il *Generale commette* al Neri *di rivederli*, e di *riſpondere a tutti*: E il Neri ſenza curarſi della giuſtizia della cauſa, ſenza penſare all' obbedienza della *commiſſione*, non doveva *ingegnarſi di riſpondere a tutto* pel gran motivo di non *parer* di far *troppo*? Prudenza nuova dell' Autore della *nuova Eloquenza*. In propoſito di queſto *parer troppo* continua a dire il Cenſore, che *talvolta la ſoverchia*

(*a*) *Neri Apol. nella Dedic.*
(*b*) *Neri l. c.*

verchia paſſione, e fiducia de' difenſori ruina le cauſe anche buone, tra le quali però io non annovero la preſente (di F. Girolamo dal Neri difeſa) *e ricordo il Dialogo, pubblicato in queſta materia nel* 1497. *da Piero Delfino, ultimo Generale perpetuo dell' Ordine Camaldoleſe, da lui medeſimo ricordato nel libro VI. epiſtola V.* Così l' Autor noſtro ha deciſo. *Agedum pauca accipe contra* (*a*). Era di tal natura la cauſa trattata dal Neri, che ſe foſſe ſtata non *buona*, fatta peggior non l' avrebbe la *paſſione, e fiducia del difenſore*; laddove di *buona* ch' eſſa era, diveniva non *buona* immantinente, ſe valendoſi il *difenſore* della nuova prudenza del noſtro Critico, non difendevala tutta in tutti i *punti*. Che ſe il Cenſore *non annovera tra le buone* la cauſa difeſa dal Neri, benchè l' intereſſe, che ho nell' onore del Savonarola, non ſia leggiere, proteſto nulladimeno di non avermene a male, perchè ſo molto bene per mille pruove, quant' egli ſia facile ad inclinar verſo il torto, e, quando ſia dubbia o l' innocenza, o la colpa d' uno Scrittore, quant' egli precipiti di tutto ſuo genio, e quaſi diſſi ſenza ſentir nè le accuſe, nè le difeſe, a dichiararlo colpevole. Oltracciò, di qual momento poſs' io ſtimare che ſia queſto giudizio di lui, poichè a favore della dottrina del Savonarola, come affatto contraria alle falſità Luterane, laſciò una ſingolare teſtimonianza ne' ſuoi

(*a*) *Horat. l. 1. ſat. 4.*

Trattati contro a Lutero il famoso per santità e per sapere Giovanni Fischerio (*a*)? poichè il gran Pontefice Paolo III a chi studiavasi di *attaccare* al Savonarola *la bruttissima macchia dell' Eresia*, chiuse la bocca dicendo, che s' *avrebbe* da lui *sempre a sospetto d' eretico, chi l' impugnasse* (*b*)? e finalmente poichè Iddio medesimo favorì la difesa di F. Girolamo, e manifestò con miracolo la protezione ch' egli ne aveva, quando gli si facevano solenni orazioni nella Chiesa della Minerva per l' esito favorevole della causa, che in una Congregazione di Cardinali davanti a Paolo IV. si trattava in quel punto, intorno a i libri, e alla dottrina del Savonarola? Imperciocchè a quelle pubbliche preci (*c*) *aderat assiduus Vir Sanctissimus Philippus Nerius, in Hieronymi pietatem, & scripta, Prædicatorumque Ordinem propensissimus: dumque Pontifex in Congregatione Cardinalium pronuntiavit: Heus (inquit Nerius orantibus ad Minervam sodalibus) gratias agamus omnes Altissimo: Vicimus Fratres: frustra contra Hieronymum, ejusque doctrinam arietarunt Adversarii: Stat inconcussa illa, Sanctissimique Domini nostri, & Ecclesiæ judicio comprobata. Miruti omnes quod nondum solutus Pontificis consessus, a quo proinde nihil illi potuerit*

(*a*) *Ner. Apol. p. 3*
(*b*) *Neri Apol. nella Dedic.*
(*c*) *Quetif. Annot. in fine del Discorso del Bernardini, riportato nel T II. della Vita del Savonarola di Gianfrancesco Pico, stampata in Parigi nel 1674.*

rit esse rei nuntii; cum paulo post, uti Sanctus asseruerat, ex optato subinde venit; unde & a Deo, quæ gerebantur in ea Congregatione, S. Philippo Nerio revelata fuisse, manifeste deprehensum. Registrarono questo memorabil fatto, ma tacendo il soggetto della controversia, che si agitava, Antonio Gallonio (*a*), e Pietro Giacopo Bacci (*b*), nelle Vite, che pubblicarono, di S. Filippo: Ma dagli atti, e processo della Canonizzazione di lui, lo rilevò chiaramente in tutte le sue circostanze l' insigne Istorico Abramo Bzovio, e dopo d' esso altri non pochi Scrittori (*c*). Ma che diremo di quel *Dialogo pubblicato in questa materia* (cioè della causa, di cui favelliamo, della dottrina di F. Girolamo) *da Piero Delfino*, che quasi per autentico fondamento del suo giudizio il nostro Autor ci *ricorda*? Diremo, che quel *Dialogo di Piero Delfino*, da lui medesimo *ricordato* non solamente *nel libro VI. epistola V*, ma ancora nel libro V. epistola LXXVIII, non fu composto in proposito (come in ambedue quelle lettere chiarissimamente si legge) della dottrina del Savonarola, ma per sostenere la validità controversa in Firenze della Scomunica d' Alessandro VI. contro allo stesso Savonarola fulminata, per la supposta disubbidienza di lui al Pontificio divieto di non predicare; materia dallo stesso *Delfino* brevemente trat-

(*a*) *ad ann.* 1559.
(*b*) *l.* 3. *c.* 1 *n.* 2.
(*c*) *Quetif. l. c.*

tata nella epiſtola XXXVII. del libro quinto. Per la qual coſa conchiuderemo, che il *ricordo*, che ci dà il noſtro Critico, del *Dialogo* di *Piero Delfino*, non è per alcun conto a propoſito della cauſa del Savonarola, difeſa dal P. Neri, che dal Cenſor non s' *annovera tra le buone*.

Ma in tal maniera è impegnato l' Autore della *nuova Eloquenza* nella condanna della cauſa di F. Girolamo, che mal ſofferendo chi la difende, blandiſce ed applaude a chi la impugna e la danna, nè puo patir ſenza ſdegno, che venga tocco un capello a' ſuoi favoriti condannatori. Sfuggì detto al P Neri, che Ambrogio *Caterino* Politi (*quel nuovo Iſmaello, perciocchè le ſue mani eran contr' a ognuno, e quelle di tutti gli uomini ſavj eran contr' a lui, al qual era coſa fatale contrapporſi, e contraddire a tutti*) *cercò con un ſuo libro di bugie, e di calunnie, e di ingiurioſe parole pieno, da fare ſtomaco a ogni perſona prudente, di ottener queſto* (cioè la condanna del Savonarola, e dell' Opere ſue) *da Papa Giulio terzo, che molto l' amava* ec. Non aveſſe mai dette queſte parole benchè giuſtiſſime, e forſe men' eſpreſſive del vero: Il noſtro Cenſore, come ferito nella pupilla, gli ſi avventa coll' impeto del dirotto ſuo zelo, e lo riprende, perchè *abbia detto male del Caterino ſuo confratello, per avere ſcritto contra il Savonarola, e date le ſue carte al*

(a) *Apol.* p. 153.

al Pontefice Giulio III. ſupremo giudice (ſtampate, vuol dire, e dedicate al Cardinale del Monte del 1548., che poi fu eletto *Pontefice e ſupremo giudice* nel 1550 col nome di Giulio III.), *onde perciò nel darle non fece egli alcun male, da eſſer trattato dal Neri per un nuovo Iſmaello con abuſare contro di lui, già morto Arciveſcovo di Conſa, le parole della Sacra Scrittura*. Il P. Neri, ſe il noſtro Autore ha ben letta la ſua Apologia, riprovò il Caterino per le *bugie*, per le *calunnie*, per le *ingiurioſe parole*, delle quali ha pieno, infino a nauſea, quell' infelice ſuo libro; infelice così, che fino una Donna ebbe coraggio di volergli riſpondere (*a*). E chi può dargliene torto; ſe più colpevole era l' autore di quel libello, quanto più inſigne era il grado, ch' egli occupava, e quanto più illuſtre il Perſonaggio, al quale osò dedicarlo? Ma non è per queſto, che *nuovo Iſmaello* il chiamaſſe: così lo chiamò per quella ſua non lodevole inclinazione di riprendere co' ſuoi ſcritti le coſe altrui, la quale portavalo a prender brighe con tutti, e dalla quale naſceva, che tutti avean brighe con lui; carattere dell' antico Iſmaello profetizzato dall' Angiolo (*b*): *Hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum*. Ci laſciò deſcritto con aſſai vivi colori queſto ſedizioſo coſtume del Caterino un altro ſuo *confratello*, il celebre Domenico So-

(*a*) *Neri Apol. p.* 153.
(*b*) *Gen.* 16. 12.

to, in quell' Apologia, con cui gli riſpoſe ſopra la lite *de certitudine gratiæ*, tra loro acceſa nel Concilio di Trento: *Fatale ergo Theologis eſt, perquam Rev. P. Catharine, ut nemini quicquam edere alia lege liceat, quam ut tibi ſit illico reſponſurus, tuæque ferulæ porrecturus manum: nobis vel maxime, qui ob commune religionis inſtitutum ſanctiori te attingimus neceſſitudine? Hoc quippe ſocietatis vinculum ita colere perſeveras, ut nos ubique omnes laceſſas, deque ſingulis verbis flagelles. Duriſſimam ſane tam tibi, quam nobis provinciam, mihi Pater colendiſſime, nemine tradente ſuſcepiſti, ſi veluti in publica ſpecula omnium cenſor ſedens, quicquid in publicum prodierit, aut contra te ſcriptum putes, aut niſi tuo inuſto charactere, abire non feras: vir alioqui Chriſtiani pectoris, atque adeo indigni, cui iſta contradicendi, detrectandique libido contigiſſet. Ab ipſo enim ſtatim tempore, quo jam ætate provectus ex Jureconſulto Theologus de repente prodiiſti, ſimul & audere cæpiſti in ſcholis, & contra egregios ſcholarum Doctores ſcribere. Nunc vero in hoc ſacroſancto Concilio conſtitutiſſimum habes, ut qui te inconſulto aliquid evulgaverit, te judice pœnas luat* &c Non paſſiamo più oltre, per non diffonderci troppo. Queſte, ſenza le molte che laſcio, parole graviſſime di Scrittore non men per ſaviezza, che per dottrina ſegnalato, ho creduto che giovino a dare un' idea del contenzioſo talento del Caterino; non già ch' io pretenda di ſminuirgli d' un punto

quell'

quell' ottima ſtima, in cui, per molte ſue rare doti, vive tutt' ora fra gli uomini la ſua memoria; ma perchè ſi conoſca, a confronto delle querele degli altri contro di lui, che non gli fe aggravio il P. Neri nell' aſſimigliarlo al genio riſſoſo dell' antico Iſmaello. Ma ſe non potea ſenza biaſimo eſercitare il Caterino contro a veruno la ſua mordace vaghezza di cenſurare, molto meno il poteva contro di un ſuo *confratello*, cinquant' anni prima defunto; o almeno guardar ſi doveva da quelle *bugie*, da quelle *calunnie*, da quelle *ingiurie*, che con animo sì riſcaldato, e violento ad. però di continuo in quel ſuo nauſeoſo Diſcorſo Di che trattava egli poi? Trattava di mover guerra, con un impeto da nemico, perchè più di collera che di zelo ha ſembianza, alla riputazione, alla dottrina, a i coſtumi, alla credenza di quel ſuo Fratello, per mezzo del quale (ſtrana coſa per dire il vero, ed avvenuta di raro!) piacque al Signore d' illuminarlo a credere meglio, di quel credeva (*a*): *De eo refert Razius de Viris illuſtribus pag* 114. *audiſſe ſe a F. Reginaldo Merli Mantuano Studii noſtri generalis Bononiæ Regente, Catharinum in ſæculo non uſque adeo in Fide firmum ac ſtabilem fuiſſe, & lecto deinde Savonarolæ præclaro, & erudito Triumphi Crucis opuſculo, catholicæ fidei firmiter adhæſiſſe omnibus articulis.* O queſta sì, che ſembra un' ingratitudine delle

(*a*) *Echard Scriptores Ord Præd. T. II. ad ann.* 1553. *in vita Ambroſii Catharini.*

delle più gravi, ed enormi; eſſendo a ſegno arrivato il Caterino di confeſſarſi (*a*) *ſedotto per ſua ſemplicità ed ignoranza* dall' *Opere* di quel Savonarola, che l' avea raſſodato nella cattolica Fede. Ma giunſe poi quel tempo, che della ſua ingratitudine ſi ravvide, che ſe ne pentì, e che ne pianſe. *Razzius citatus* (ſcriſſe Giacopo Echard ſulla fine dell' elogio del Caterino) *Catharinum ingrati animi accuſat erga Savonarolam, quem ſcriptis ſuis laceravit prorſus inhumane. Addit eundem jam Epiſcopum Romæ agentem, & apud Minervam cum noſtris in cænaculo accumbentem, pluries viſum lacrymis oppletum, cauſamque interroganti amico reſpondiſſe, ipſum acrius dolere quod adverſus ſuos Patres ſcripſiſſet tam mordaciter: Et cum ab eodem moneretur, poſſe eandem manum, quas intulerat, plagas ſanare, obortis lacrymis tacuiſſe.* Dopo notizie sì concludenti avrà più coraggio di dire il Cenſore, che il Caterino *non fece alcun male* nel preſentare al Cardinale del Monte quel ſuo maledico libro, quando il medeſimo Caterino, fatto di avvedimento più ſano, ſe ne dolſe altamente, e molte volte ne pianſe?

Oſſerva di poi l' Autor noſtro qual coſa notabile, come *il Neri dichiara eſpreſſamente non eſſer ſua intenzione di difendere la condotta, e la diſubbidienza del Savonarola al ſommo Pontefice, alludendo forſe, benchè oſcuramente, al Dialogo di Piero Delfino: e molto*

(*a*) *Diſcorſo contro al Savon. nel Proem.*

to meno pretende di darlo per ſanto, ma ſolamente di ſoſtener la ſua dottrina per ſana, e non eretica. Ma perchè mai non ſeguita ad oſſervare la più notabil coſa di tutte, cioè la proteſta, ch' e' fa, di non entrare in tal punto, perchè (*a*) *fuori de' termini dell' impreſa ſua, avvenga nondimeno, che poteſſe ancor a queſto, e ſapeſſe forſe riſpondere?* Intorno al punto della Scomunica, egli (*b*) *ſi rimiſe* alla difeſa, che fece della ſua cauſa il Savonarola, e a quel tanto, che *ampiamente parlò di queſta materia in molte ſue prediche*, e in oltre *al dotto, ed elegante trattato, che dopo la morte di lui ne fece l' illuſtre Conte Giovan Franceſco Pico della Mirandola, e mandò fuori alla ſtampa vivendo ancora Papa Aleſſandro*: tanto è lontano dal vero, che il Neri *alludeſſe, benchè oſcuramente, al Dialogo di Piero Delfino*, come infeliciſſimamente il noſtro Cenſor conghiettura. Intorno poi al non *pretendere di darlo per ſanto*: l' impreſa del Neri era di ſoſtenerlo per buon cattolico nella ſua dottrina; non convenivagli l'avanzarſi a pretenderlo ſanto, quando dovea confutare chi lo tenea per eretico. Non laſciò tuttavia di profeſſare a chiare note in moltiſſimi luoghi della ſua Difeſa, di averlo in credito d' un Uomo di molta pietà e religione, di coſtumi incorrotti, e di auſteriſſima vita; di tenerlo per Uomo di ſpeziali lumi, e di rari doni da Dio favorito; di buon' eſempio e gran

(*a*) *Neri Apol p.* 16.
(*b*) *Neri Apol. p.* 4 *e* 211.

gran frutto alla Città di Firenze, e dall' umana giuſtizia a ſommo torto condannato, ma vendicato dal Cielo col triſtiſſimo fine de' ſuoi perſecutori. E benchè non *pretendeſſe* con queſto *di darlo per ſanto*, inteſe nulladimeno di porlo in tal concetto di buona vita, che non poteſſero, ſalvo gli ſpiriti temerarj, che ſogliono giudicare a capriccio, e d' ordinario al roveſcio, ſparlarne liberamente come d' un empio, d' un viſionario, d' un ſeduttor, d' un ipocrita, come per via di teſti o mutilati o corrotti tentò di provarlo il Caterino. Che ſe aveſſe dovuto difenderne il P. Neri i coſtumi, come doveva difenderne la dottrina, non ſarebbegli mancata un' abbondante materia, non ſol negli ſcritti di Giorgio Benigno, di Domenico Benivieni, e di Giovanni Neſio, noverati da lui (*a*) tra i difenſori del Savonarola; ma nella Vita, che Gianfranceſco Pico nobilmente ne ſcriſſe, nell' Epiſtola II. del libro IV. del Poliziano, in quella di Marſilio Ficino al Cavalcanti la 37 del libro XII., nella Storia Fiorentina di Giacopo Nardi, e nelle Memorie di Filippo Comines (ſenza parlar d' altri molti), che lo videro vivo, che lo conobbero, e che lo trattarono: Uomini di tal giudizio e ſapere, che non poſſiam ſoſpettarne come di ſemplici, e di corrivi; e inſieme di tal probità, e coſtumatezza, che non dobbiamo temerli o come partigiani ingannati, o come impoſtori bugiardi.

Per-

(*a*) *Neri Apol. p.* 198.

Perchè poi l' Autore della *nuova Eloquenza*, s' egli è quell' uomo criſtiano, per cui lo tengo, aveſſe di F. Girolamo miglior opinione, di quella ch' egli ebbe, e ne parlaſſe con quel riguardo e timore, con cui parlar non ne ſeppe; ſe non baſtarono quelle moltiſſime grazie, che per li meriti del Savonarola operate da Dio, ci ſono dal Pico ſuddetto (*a*), e da Abramo Bzovio (*b*) riferite; baſtar doveva il ſaperſi, che *verſo il Savonarola gran divozione moſtrò S. Filippo Neri*, una delle anime più illuminate nella Chieſa di Dio, non ſolo orando, come dicemmo, per la felice terminazione della conteſa intorno agli ſcritti, e alla dottrina di lui, ma (*c*) *la ſua immagine tenendo co' i raggi intorno al capo nell' Oratorio della ſua camera*; ovvero la depoſizione della Beata Caterina de' Ricci d' eſſere ſtata in una mortal malattia dal Savonarola, molt' anni prima già morto, viſitata, ed in iſtante guarita; come coſta dagli atti della Beatificazione di lei. Se queſte coſe non baſtano, come non baſtano in fatti, e molto meno il Cammeo, di cui fa menzione il Cenſore, o le immagini in rame, delle quali favella l' Echard (*d*), a *darlo per ſanto*, toccando alla ſola Cattolica Romana Chieſa il riconoſcerne la verità, e il deciderne il peſo; baſtano almeno a porre nel dovuto contegno le

libere

(*a*) *Vita Hier. Savon.*
(*b*) *Continuat. Annal. Baron. ad ann.* 1498.
(*c*) *Gimma Iſt. dell' Ital. letter. T. II cap.* 35. *n.* 22.
(*d*) *l. c.*

libere lingue, perchè non commettano la grande ingiuſtizia di vilipenderne la memoria, come d' un empio, ed eretico Ribelle; imperciocchè s' egli è vero, che *i Santi non ſi fanno, o dichiarano per via di fazioni*, come ſanamente aſſeriſce il noſtro Cenſore, non è men vero eziandio, che gli empj ed eretici non ſi fanno per via di ſatire, e di contumelie (*a*)

Torna l' Autore della *nuova Eloquenza* ſulla dottrina del Savonarola, e ſegue a parlarne con queſti termini: *Il vero però ſi è, che per cagion di propoſizioni non ſane, in quel giudicio* (davanti, vuol' egli dire, a Paolo IV.) *furono proibite molte delle ſue Prediche e Sermoni, anche avanti proibiti, donec juxta cenſuras Patrum deputatorum emendati prodeant: e la ſerie ſi legge nell' Indice di Clemente VIII* A queſta così aſſoluta e intrepida propoſizione del noſtro Cenſore porrò a confronto la teſtimonianza affatto contraria

(*a*) E' d' un merito ſingolare perchè ſia letta, la Vita di Girolamo Savonarola ſcritta dal P. Pacifico Burlamacchi, familiare di lui, ſtampata intiera per la prima volta in Lucca del 1764.; e degna non è meno la Lettera Apologetica dal P. Federico Vincenzo di Poggio compoſta del 1761., e ſtampata in principio di quella Vita, dove a tutto lo ſcritto per l' avanti da diverſi a favor di Girolamo molte notizie vi aggiugne del ſuo; di maniera che in quella ſola Edizione ſi ha quanto baſta per una piena difeſa de' coſtumi, e della dottrina del Savonarola, da annientare tutte le imputazioni dell' Autore della *nuova Eloquenza*, ch' io ſtudiai di ribattere (ſon già trentadue anni) ſecondo le mie forze in queſta breve Apologia.

traria del P. Neri nella Dedicatoria della ſua Apologia, ſtampata colle dovute *licenze della Santa Inquiſizione* in Firenze del 1564. e vale a dire intorno a cinque anni dopo la *proibizione* delle *molte Prediche e Sermoni* del Savonarola; e viventi ancora moltiſſimi di que' Perſonaggi, che *in quel giudicio* intervennero: Eccola fedelmente traſcritta: *Nè a veruno ha da dare ombra ne' caſi di Fra Girolamo l' eſſere ultimamente ſtate proibite in Roma alcune ſue predicbe, e certe ſue opere: perciocchè queſto non fu fatto per errore, che quivi foſſe, come quegli ſteſſi Reverendiſſimi, & Illuſtriſſimi Signori, e Padri della ſanta Inquiſizione allor pubblicamente teſtificarono; ma ei s' atteſe ſolamente da loro, che in queſti infeliciſſimi tempi noſtri, ne i quali ſono creſciuti gli errori de i Luterani, & è ne i popoli mancata la riverenza, che a' Prelati della Chieſa ſi conviene, ei biſognava tor via l' occaſioni, non da Fra Girolamo date, ma che ſi ſariano forſe dalla malizia degli uomini pigliate nelle parole ſue, di errare. Onde nè egli, nè le ſue opere ſono ſtate mai condannate ſotto titolo di ereſia, nè ſottilmente eſaminandole tutte, ei n' apparisce un jota, che di cotal macchia votare ſi poſſa.* E alla pag. 153. della Difeſa la ſteſſa coſa più brevemente ripete: *E comechè a queſti anni paſſati ſiano ſtate proibite alcune poche prediche ſue, che elle non ſi leggbino, tuttavia ei non s' è poſſuto mai attaccargli queſto titolo d' eretico, ma chi l' aveva lette innanzi, ſa la cagione*

di

di tal proibizione, e *baſta*. Era durata da Luglio fino a Natale la diſputa davanti alla Congregazione determinata dal Papa intorno alla dottrina del Savonarola, nè forſe finiva così preſto, ſe il P. Paolino Bernardini da Lucca (uomo di virtù grandi, e di ſaper non minore, e da' ſanti Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. in molta eſtimazione tenuto (*a*)) non faceaſi coraggio di proporre il ripiego (come ſcriſſe egli ſteſſo nel ſuo Diſcorſo ſopra la Dottrina, e l' Opere del Savonarola, inſerito nell' Addizione al capo XIII. e XIV. della Vita compoſta dal Pico, nell' edizion di Parigi del 1674.) di proibir ſolamente quelle *pochè prediche*, che full' Indice de' Libri proibiti ſono notate, non gia come eretiche foſſero, e *non ſane*, ma *ſotto nome di ſoſpenſione: Per lo che ſi dimoſtra chiaramente* (ſono parole del Bernardini) *prima*, *che Fra Girolamo non fu Eretico*, *come già molti dicevano; nè ſcandaloſa*, *nè ſciſmatica*, *o erronea la ſua dottrina: poichè dopo tante eſamine è conceſſo e permeſſo a tutti il leggerla*, *e tenerla per gli ſtudj loro*, *del che forſe per l' avanti alcuni ne dubitavano non poco: Inoltre ſi vede*, *che non vi è ragione alcuna*, *per cui quelle pochè prediche ſieno proibite*, *e non l' altre*, *atteſo che in tutte l' altre egli dice il medeſimo*, *e forſe anche più chiaramente*: E ſegue a dire, che la Congregazione quaſi ad occhi ſerrati levò da ciaſcun libro del

(*a*) *Marcheſ. Sacro Diar. Domenic. T. III. ſotto li 23 Giugno.*

del Savonarola una qualche Predica, a ſolo fine di poter dire al Papa (che molto alla proibizione della Dottrina, e dell' Opere di F. Girolamo, per le ſiniſtre informazioni, che avute ne aveva, inclinava) d' aver fatto coſa di qualche momento dopo le diſpute di tanti meſi. Soggiugne, che fu volere di Dio, che le *poche prediche* del Savonarola proibite, foſſero in una medeſima cenſura accompagnate da i libri della Sacra Scrittura volgarizzati, perchè come in queſti, così ſi trovano in quelle de' paſſi, che dalle ſemplici perſone ſiniſtramente ſi poſſono intendere: non eſſendoſi mai (com' e' dice) altra ragione potuto rendere della proibizione di quelle Prediche; di maniera che ſe in latino foſſero ſtate compoſte, non ſarebbero ſtate ſenz' alcun dubbio interdette. Anche il P. Giacopo Quetif negl' Indici delle Opere del Savonarola, che nel Tomo II. della Vita compoſta dal Pico, da ſe pubblicata con molte aggiunte, ſtampò, notatevi a libro per libro le Prediche proibite, e la materia che trattano, conchiuſe: *Confixæ ſunt ne puſillis ſcandalo forent incautioribus, & malignis imperite cavillandi præberetur occaſio.*

Fin quì l' Autore della *nuova Eloquenza*, per quanto male abbia detto, non ha detto coſe talmente nuove, che più e più volte o il Caterino, od altri malevoli del Savonarola non le abbiano ſcritte prima di lui. Ma voleva pur egli dire qualche riflesſo che foſſe ſuo; e diſſe queſto: *Biſogna anche ſapere, che*

essendosi ristampato il suo permesso Triumphus Crucis nel Collegio di Propaganda Fede, non si volle, che ciò apparisse nella data di fuori, la quale dopo l' impressione fu tolta via dalla stampa. O questa sì, ch' è una notizia, ch' io non saprei come intenderla, e pur *bisogna saperla*. So bene dagl' Indici sopraccitati dell' Opere del Savonarola, ristampati nel primo Tomo degli Scrittori Domenicani del P. Giacopo Echard, dopo la vita di F. Girolamo, come *il permesso Triumphus Crucis prodiit Romæ ex legato Cardinalis S. Honufrii Antonii Barberini, Urbani VIII. Fratris germani, Typis Propagandæ, absque anno, in* 12. So, che ciascun Cardinale, ascritto di nuovo alla Congregazione di Propaganda, vien presentato d' una copia di tutte l' Opere, da quel sagro Collegio stampate, fra le quali la copia suol' esservi del *permesso* Trionfo della Croce. So d' averne vedute due similissime, presentate nella suddetta occasione, l' una al Signor Cardinale Cornelio Bentivoglio di chiara memoria, l' altra al Signor Cardinale Agapito Mosca Legato di Ferrara; con questo titolo tutte e due; *Hieronymi Savonarolæ Ferrariensis Triumphus Crucis, seu de Veritate Fidei Libri IV. & Meditatio ejusdem in Psalmum Miserere. Romæ Typis Sacræ Congregationis de Propaganda Fide: Superiorum permissu* (*a*). Tali cose sapendo io esser verissime,

(*a*) Io medesimo ho fatto acquisto di poi d' una copia conformissima alle sopraddette; ed ha potuto ser-

me, come poi giugner poſſo ad intendere il noſtro Cenſore, che fa *ſaperci*, come *riſtampato* quel libro *nel Collegio di Propaganda Fede, non ſi volle, che ciò appariſſe nella data di fuori, la quale dopo l' impreſſione fu tolta via dalla ſtampa?* Se vi fu nell' *impreſſione* quella *data di fuori* oltre la *data* del fronteſpizio, biſogna credere, che nè da me, nè dal Cenſore ſi ſappia il motivo (ſe non fu quello, che foſſe errata, o ſoverchia) per cui *dalla ſtampa fu tolta via*; mentre il levar che *appariſſe nella data di fuori* il luogo dell' edizione, non impediva, che *appariſſe* nella *data* del fronteſpizio. Ma che fa queſto a propoſito della dottrina del Savonarola, con tutto il valore dal Padre Neri difeſa? Stò a vedere, che per la *data di fuori* levata *via dalla ſtampa*, *il permeſſo Triumphus Crucis* non ſia quell' ottimo libro di prima, e che ſoſpetti il Cenſore, che più *permeſſo* non ſia. In queſta maniera ſi avviluppano, ſi confondono, travvedono, inventano, mentiſcono, e ſi fanno ridicoli i ſuperbi, e preſuntuoſi Cenſori, in giuſtiſſima pena di quel genio villano, e malvagio, che gl' impegna a cercare avidamente le altrui debolezze per inſultarle, e farne feſta, e trionfo come di tante conquiſte, quando giuſtizia vorrebbe, anzi il lor proprio intereſſe, che la occultaſſero, e com-

ſervirmi a confermare quanti hanno voluto vederla, in quel concetto, che ſi merita l' Autor delle *Oſſervazioni alla Eloquenza Italiana di Monſig. Fontanini*.

compatiſſero, come difetti della fiacca umana natura. Queſta razza d' Uomini mi ſembra così abbominevole che non poſſo ſcuſar chi la tolleri, e non condannar chi la lodi.

Colle Cenſure dell' Autore della *nuova Eloquenza* hanno quì termine le mie Difeſe degli Scrittori Ferrareſi. Mi ſervirò per proteſta delle parole del Comico (*a*) al mio propoſito accomodate:

Hæc reſpondere volui, non lacesſere:
Bene dictis ſi certaſſet, audiſſet bene.

(*a*) *Teren. in Prol. Phorm.*

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili contenute ne' tre precedenti Volumi. Il numero Romano indica il Volume, l' Arabico la Pagina.

A

AGRICOLTURA. *Discorso. I.* 333. *Praticata a tempi antichi da persone di prima nobiltà.* 342. *Accademie istituite per insegnarla* 357. *Numa le destinò Presidenti, e Maestrati.* ivi.

ALCINA. *Discorso sulle ciglia nere, e i capelli biondi d' Alcina secondo l' Ariosto. I.* 149. *e segg.*

ALDOBRANDINI *Cardinale Alessandro. Orazion funebre. I.* 69. *Mansuetudine sua virtù caratteristica.* 73 *Va a Roma:* 76. *Innocenzo XII. gli conferisce il grado di Canonico nella Basilica di S. Maria Maggiore, e poco dopo l' abito di suo Prelato domestico.* 77. *Dopo la Vicelegazione di Ferrara Clemente XI. lo destina Commissario dell' Armi sue negli Stati di Parma, e Piacenza.* 79. *Fatto Cherico di Camera viene spedito alla Nunziatura di Napoli* 81. *Passa a quella di Venezia, e dopo sette anni all' altra di Spagna.* 82 *Compone le differenze tra la Corte di Roma, e quella di Spagna.* 83. *e quelle ancora tra la Francia, e la medesima Spagna.* 84. *Alle sue insinuazioni si piega Filip-*

po V. a ripigliare il Governo del Regno. 86. *Clemente XII. lo crea Cardinale, e lo deſtina Legato a Latere di Ferrara.* 87. *Sua Morte.* 92.

ALDOBRANDINI *Abate Giuſeppe. Orazion funebre.* I. 23. *Suo diſtacco dalle coſe mondane.* 38. *Suoi virtuoſi detti intorno alle pompe, ed ai divertimenti del Mondo.* 40. *Si determina ad entrare in un religioſo ritiro.* 41. *Sua indefeſſa applicazione ai ſacri, e profani ſtudj.* 42. *Sua unione con Dio.* 43. *Sua Umiltà.* 51. *Ammirabile placidezza dell' animo ſuo.* 61 *Sua ubbidienza.* 62. *Singolari atti di criſtiane virtù praticati negli eſtremi di ſua vita.* 64.

ANACREONTE. *In qual maniera faceſſe dipingere Batillo. I.* 163.

ARCHELAO *Re di Macedonia. Suo Palazzo maraviglia de' ſuoi tempi. I.* 247.

ARIOSTO *Lodovico. Sua naſcita. II.* 139. *Ancor fanciullo compone un Dramma.* 140. *Viene applicato dal Padre agli ſtudj Legali, che per poco genio abbandona.* ivi. *Sue prime Commedie compoſte.* ivi. *Come ſi rendeſſe noto al Card. Ippolito d' Eſte.* 141. *Viene dal Cardinale, e dal Duca Alfonſo ſpedito a Giulio II. per affari di ſomma importanza.* 142. *Sua abilità negli affari politici, e ſuo valor militare.* 143. *Quando cominciaſſe, e finiſſe il ſuo Poema.* 144. *Diſguſti incontrati col Cardinale.* 146. *Viene dal Duca Alfonſo accolto tra i Gentiluomini ſuoi familiari.* 146. *Il Duca lo ſpediſce Commiſſario nella Garfagnana.*

na. 147. *Stima da lui ottenuta appreſſo i primarj Signori d' Europa*. 149. *Ultima malattia*. 150. *Sua Morte*. 151. *Suoi Coſtumi*. 153. *e ſegg. Se da Leon X. riportaſſe alcun premio; della ſua dimora in Firenze; e ſe in Reggio componeſſe la maggior parte del ſuo Poema*. 162.; *e ſegg. Se in Padova ſtudiaſſe le leggi*. 176. *Quando componeſſe la Caſſaria*. 177. *Sbaglio di G. B. Giraldi intorno al tempo, che ſpeſe l' Arioſto in comporre il ſuo Poema*. 182. *Delle prime edizioni del Furioſo*. 183. *In quai diverſi tempi componeſſe le ſue Commedie*. 190. *Del tempo, e del fine, ch' ebbe nel comporre i cinque canti* 192. *Se foſſe coronato da Carlo V.* 195. *S' impugnano alcuni Autori circa il tempo della ſua morte*. 198. *Altri Autori confutati intorno a certo Epitaffio da lui compoſto*. 199. *Si difende contra l' Autore della* Eloquenza Italiana *intorno ai ſei Canti compoſti, e ſtampati dopo il privilegio di privativa del Papa. III.* 231. *Altre impoſture contro di lui avanzate dallo ſteſſo Autore*. 239. *Se foſſe il primo a mettere in uſo la regolata Commedia in verſi Italiani*. 245. *e ſegg. E quando componeſſe le prime*; 257. *difeſo per li capelli, e le chiome d' Alcina I.* 149. *ſegg.*

AURELIO COMODO. *Come uſaſſe di coltivar la chioma. I.* 175.

ARTEMISIA. *Suo viril valore. I.* 108.

ASIA. *Strano giudizio d' alcune Popolazioni ſulla bellezza. I.* 159.

B

BANCHIERI *Giovanfranceſco Cardinale, e Legato di Ferrara. Viene eletto a Protettore dell' Accademia degl' Intrepidi, e ſuo Elogio. I* 199 *e ſegg.*

BARBERINI *Bonaventura Arciveſcovo di Ferrara. Sua naſcita. II.* 5. *Suoi ſtudj nelle ſcuole de' PP. Geſuiti.* ivi. *Entra nella Religione de' Cappuccini.* 7. *Eſce per malattia dalla Religione, ma vi rientra riſtabilito in ſalute.* 9. *Suoi ſtudj nella Religione.* 10. *Viene eletto a Predicatore.* ivi. *e dopo a Lettore di Filoſofia.* 11. *Entra nella carriera di Predicatore.* 12. *Caricbe di Superiore avute nel ſuo Ordine.* 14, *e* 19. *E' da' Superiori chiamato a Roma.* 16 *Stima, ed amore, ch' ebbe per lui il Card: Barberini, e il Pontefice Clemente XI.* 17. *Vien dichiarato Predicatore perpetuo di S. Maria Maggiore.* ivi. *Eletto dal Sommo Pontefice a Conſultore della S. C. de' Riti.* 18 *Innocenzo XII. lo nomina Predicatore del Palazzo Apoſtolico.* ivi. *Vien confermato da Benedetto XIII. e Clemente XII.* 19. *Maria Clementina Sobieſki Regina d' Inghilterra lo prende a ſuo Conſigliere ſpirituale.* ivi. *Vien fatto Eſaminatore de' Veſcovi, e Conſultore del S. Uffizio.* 21. *Benedetto XIV. lo crea Arciveſcovo di Ferrara.* 22. *Stima, ed amore ottenuto preſſo d' ogni ordine di Perſone* ivi. *Sua manſuetudine nel governare.* 23. *Sua eroica moderazione verſo de' ſuoi malevoli, e calunniatori.* 25.

Sua

Sua morte. 27. *Continuata frequenza del Popolo Ferrareſe alla ſua ſepoltura.* ivi. *Stima, che fece del P. Sanvitali,* 65. *e* 66.

BARNI *Giovambatiſta Cardinale. Sue Virtù.* I. 185. *Compone le inteſtine diſcordie d' alcune Città.* ivi. *Sua attività nel Governo delle Città a lui commeſſe.* 186. *Riconcilia la Corte di Roma colla nazione Svizzera.* ivi. *E' inviato Nunzio nella Spagna.* 187. *Vien creato Cardinale, e deſtinato alla Legazion di Ferrara.* 188. *Sua eroica carità in un anno di careſtia.* 190. *Sua ſollecita vigilanza ſopra i pubblici affari.* 191 *Viene in Conciſtoro encomiato da Benedetto XIV.* 194. *Sua morte.* 196.

BARUFFALDI *Girolamo Arciprete di Cento.* II. 257. 262. *e ſegg.*

BECCARI *Agoſtino. Se foſſe il primo a comporre Paſtorali.* III. 265. *e ſegg. Notato di troppo immodeſto nella ſua Paſtorale dall' Autore della* nuova Eloquenza. 275. *Difeſo.* ivi, *e ſegg.*

BIANCHI *Giovanni Rimineſe.* II. 219.

BONACOSSI *Conte Giambatiſta Arciprete della Cattedrale di Ferrara.* II. 313. *Suoi illuſtri Antenati.* 316.

BORSETTI *Ferrante.* III. 225. *ec.*

C

CALCAGNINI *March. Franceſco.* II. 282.

CAPECE *Scipione.* II. 298. 302.

CA-

CASONI *Guido*. *I.* 161.
CHIABRERA *Gabriele*. *I* 162.
CIMONE *Cleoneo*. *Lodato dagli antichi perchè ſeppe col diſegno eſprimer nelle membra gli articoli*. *I.* 263.
CINESI *Ambaſciatori*. *Loro giudizio ſopra una moda avuta in delizie dalle Dame di Londra*. *I.* 159.
CIRO. *Qual mezzo uſaſſe per tener ſoggiogati i popoli della Lidia*. *I.* 120.
CIRIACO SINCERO. *Vedi Vandelli*.
COLUMELLA. *Invettiva contra i coſtumi de' ſuoi tempi*. *I* 344.
CREMONINO *Ceſare*. *lodato*. *III.* 283. *Difeſo contra l' Autore della* Eloquenza Italiana. ivi ; *e ſegg*.

D

DISEGNO. *Orazione*. *I.* 241. *Conteſa tra gli Egizj, e i Greci, qual d' eſſi foſſe il primo a inventarlo*. 246. *Opere di diſegno comprate a grandiſſimo prezzo dagli antichi*. 248., *e ſegg. Varj perſonaggi di eminente dignità eſercitatiſi negli antichi, e ne' moderni tempi in ogni fatta di diſegno*. 249. *Stima avuta pel diſegno anche dalle più barbare nazioni*. 251. *Ragioni, per cui tanto l' animo noſtro ſi diletta del diſegno*. 251. *Effetti maravigliosi del diſegno* 256., *e* 260. *Utile recato dal medeſimo*. 257. *Ferrareſi illuſtri nel diſegno*. 272.
DONNE. *Loro minore infelicità in paragone*

gone degli Uomini. Discorso. I. 279. *In qual rispetto avute dai Sarmati, dai Licii, e dai Germani, e dal Senato Romano.* 300. *Dotate di ugual virtù, ed ingegno al par degli Uomini.* 110. *Donne saggie, e prudenti.* 111., *e* 112. *Valorose in guerra.* 113 *Ad esse fu vietato da' Romani l' apprender lettere, e milizia.* 115. *Strano costume delle Spagnuole, e delle Tibarene di Ponto.* 117. *Vanità delle Donne nell' acconciare, e colorire i capelli I.* 166 *e segg. Imperio delle Donne al finire del Mondo predetto dalla Sibilla Eritrea. I* 126. *e segg.*

DOTE. *Discorso. I.* 307. *Costume in molti Popoli di pagarsi da' mariti la dote per le mogli.* 311. *Usato ancora dagli Ebrei.* 312. *E ne' primi tempi da' Greci.* 313. *Riprovato da Aristotile.* 314. *Quando cambiasse, e quali effetti ne fosser prodotti* 315. *e segg. Come pensassero gli Egiziani di chi cercava ricca dote.* 324. *Quai pericoli s' incontrino da chi cerca ricca dote.* 325., *e segg.*

E

EINSIO *Daniello. II.* 281.

ELAGABALO. *Con legge apre sul Quirinale un Senato di Donne. I.* 139.

EUMARO *Atenieſe. Lodato dagli antichi, perchè distinse col pennello le fattezze delle Donne da quelle degli Uomini. I.* 263.

F

FERRARA. *Discorso sopra l'indole sua. I.* 219. *Quanti Uomini produsse distinti per ogni fatta di Letteratura.* 230. *e segg. Altri famosi in guerra.* 235. *In Pittura, Scoltura ec.* Vedi Disegno.

FONTANINI *Ginsto. II.* 267. *e III. e segg.*

G

GALEOTTI *Pellegrino Maria Servita celebre Predicatore. II.* 211. *e* 216.

GERALDINI *Alessandro da Amelia. Lepida Storia da lui raccontata nel suo Itinerario a' paesi sottoposti all' Equatore. I.* 102.

GERALDINI *Onofrio pronipote di Alessandro pubblica il suddetto Itinerario. I.* 106.

GERUSALEMME *in qual maniera fosse tratta all' intera sua rovina. I.* 135.

GIRALDI *Cintio. Antica controversia tra lui, e il Pigna mal a proposito rinnovata dall' Autore dell'* Eloquenza Italiana. *III.* 216. *Quando, e perchè dimettesse la carica di Segretario Ducale.* 219., *e segg. Quando morisse.* 224. *Vedi Ariosto.*

GIRALDI *Lilio. Criticato dall' Autore dell'* Eloquenza Italiana *per aver lodata di Religione verso Dio Renata Duchessa di Ferrara. III.* 200. *Difeso.* 201. *e segg. Impugnato, e difeso per la Storia de' Poeti sui temporis.* 213.

GUARINI *Batista. Sue lettere lodate, e di-*

e difeſe. III. 8. *e ſegg. Non fu guadagnato con luſinghe a contenerſi da politico nella lite tra 'l Taſſo, e la Cruſca* 12. *Ebbe veramente titolo di Cavaliere.* 16., *e ſegg. Delle molte Edizioni del ſuo Paſtorfido.* 29. *Difeſo da errori, e da mal coſtume ne' due* Verrati, *e nel* Barbiere. 34. *ſegg. A torto calunniato di mali coſtumi co' Principi, a quali ſervì.* 91. *Non fu Segretario di Ferdinando Arciduca d' Inſpruc.* 104. *Quando, e per quanto tempo ſteſſe nella Corte di Savoja per Ambaſciatore.* 112. *Quanti anni ſpendeſſe nel comporre il Paſtorfido.* 116. *Si difende dalla taccia di oſtentatore.* 127. *Iſtoria delle ripuliture della ſua Tragicommedia.* 141. *Che ſi debba giudicare intorno all' immodeſtia del Paſtorfido.* 187.

L

LOLLIO *Alberto. Imputato dall' Autore della* Eloquenza Italiana *di troppa immodeſtia nella ſua* Aretuſa. *III* 276. *Difeſo.* ivi. *Criticato dal ſuddetto per troppo adulatore di Laura Euſtochia.* 277. *Difeſo.* ivi. *e ſegg.*

LUCATELLI *Monſign. Giuſeppe Vicelegato di Ferrara. II.* 234.

M

MAMBRIANO *Poema difeſo contro il Creſcimbeni, e l' Autore dell'* Eloquenza Italiana. *III.* 228.

MANARDO *Giovanni lodatore di F. Girolamo Savonarola. II.* 260., 261.
MENCHENIO *Giovanni impugnato. II.* 191.
MURATORI *Lodovico Antonio. II.* 221.

N

NERI *S. Filippo. III.* 292., e 293.
NOVARA *Conte Agoſtino. II.* 293.

O

ONZONEA *Paeſe ſotto l' Equatore. Coſtume di quelle Donne.* Vedi Geraldini Aleſſandro.

P

PLATONE *nella ſua Repubblica indiſtintamente ammette le Donne, e gli Uomini al Governo, e alla Milizia. I.* 116. *Impugnato da Lattanzio.* 117. *Suoi ſentimenti circa i coſtumi de' Principi. I.* 210. *Legge preſcritta nella ſua Repubblica per trovar marito alle Fanciulle I* 294.
PAULUCCI *Cammillo Cardin. Legato di Ferrara. II* 243.
PAULUCCI *Fabrizio Marcheſe. II.* 251.
PICO *Gianfranceſco III.* 300.
POETI. *Varie lor vicende or di proſpera, ora di avverſa fortuna. I.* 203. *Quanti, e di qual valore riuſcirono ſotto Leone X., e Clemente XI.* 205.

PO-

POPPEA SABINA. *Sua ſtrana ambizione. I.* 168.

PRAMPOLINI *Ignazio Luigi Arcidiacono II.* 313. *Suoi degni Antenati.* 316.

PROVERBIO = *Neſſun Profeta alla ſua Patria è caro* = *eſaminato: Diſcorſo. I.* 5.

R

RICCI *Franceſco Maria Abate Benedettino. II* 298.

ROBERTI *Giambatiſta Geſuita. II.* 306.

S

SANVITALI *Giacomo Geſuita. Sua naſcita. II.* 46. *Ancor fanciullo quale ſtima riſcoteſſe per le ſue virtù in Parma ſua Patria.* 47. *Entra nella Compagnia di Gesù.* 48. *Suo fervore ne' due anni di Noviziato.* ivi. *Vien deſtinato a far le Scuole di Gramatica, e di Rettorica.* 49. *Sue induſtrie nell' allevar nelle Lettere, e nella Pietà la Gioventù a lui commeſſa.* ivi. *Iſtigato ad accettare un coſpicuo Beneſizio Eccleſiaſtico coſtantemente lo ricuſa.* 50. *E' fatto Lettore di Filoſofia, poi di Teologia.* ivi. *Rimedio uſato da lui per guarir dagli ſcrupoli.* ivi. *Quanto operaſſe in Verona.* 51. *Vien deſtinato da' Superiori a Ferrara.* ivi. *Quanto ſi affaticaſſe inſegnando, e operando in vantaggio de' Proſſimi.* 53. *Sua Carità verſo i Poveri più cencioſi.* 59. *Zelo inſtancabile nell' inſegnare la Dottrina Criſtiana.* 61. *Viene dal Card. Ruffo deſtina-*

to a *Visitator Generale delle Dottrine nella Città, e ne' sobborghi.* ivi. *Per vent' anni impiegato dal Cardinal dal Verme, e dal suo Successore a predicar gli Avventi, e le Quaresime a Conservatorj, e Monisterj.* 63. *Stima universale, che ottenne presso tutta la Città di Ferrara.* 65. *Vien chiesto dalla Città di Verona, ma è ritenuto in Ferrara dal Cardinale dal Verme.* 68. *Esercita per venticinque anni l' impiego di Teologo appresso gli Arcivescovi di Ferrara.* ivi. *Sua industria per distoglier la Gente dal legger Romanzi.* 72. *Suo Zelo ammirabile per la salute dell' Anime* 75 *Sua Carità verso Dio.* 77 *Sua Unione con Dio.* 80. *Altre sue virtù.* 82., *e segg. Sua Morte.* 94. *Alcune Grazie per sua intercessione (come fu piamente creduto) operate lui vivente, e dopo morte.* 97. *e segg.*

SAVONAROLA *Girolamo Domenicano. Difeso contra l' Autore dell'* Eloquenza Italiana. *III.* 289. *e segg. Stimato, e lodato dal Poliziano, dal Ficino, e da altri Uomini illustri de' suoi tempi.* 300. *e da Giovanni Manardo. II.* 261

SAVONAROLA *Giuseppe. II.* 254 *Suoi illustri Antenati.* 260.

SCITI *Popoli. Loro strano costume. I.* 122.

SIBARITI. *Fatto notabile di uno d' essi. I.* 351.

SIBILLA *Britrea. Oracolo sul dominio, che avranno le Donne nel Mondo. I.* 126.

SIMONE *Cosmopolita.* Vedi Bianchi.

SOCRATE. *Suoi detti intorno alle Donne. I.* 111.

STAN-

STANCARI *Domenico della Compagnia di Gesù. II.* 246.

STATUE. *Prodigioſo lor numero nelle Città di Rodi, Atene, Delfo, Olimpia, e Roma. I.* 258.

STRABONE *Geografo. Sua ragione in non credere la ſtoria delle Amazzoni. I.* 107.

SWEERZIO *Franceſco. Impugnato. II.* 200.

T

TASSONI *Aleſſandro. Sua Critica ſopra un Sonetto del Petrarca. I.* 116. *II.* 221.

TERTULLIANO. *Sua invettiva contra l' uſanza di mutar colore ai capelli praticata dalle Donne de' ſuoi tempi. I.* 172.

V

VALENTI *Silvio Card. II.* 385.

VANDELLI *Domenico Modeneſe. II.* 219.

VARANO *D. Alfonſo di Camerino Ferrareſe ſue Tragedie lodate. II* 287.

VESPASIANO. *Sua famoſa ſentenza. II* 229.

VINCENZO MARIA *da S. Jacopo Agoſtiniano Scalzo. II.* 304.

Z

ZANOTTI *Giampietro. Sua Lettera. I.* 95. *lodato. II.* 262.

ZENO *Apoſtolo ſuoi coſtumi lodati II.* 263. *e altrove.*

FINE.

MAG 2018431